NO BREVETTI Firma l'Iniziativa dei Cittadini Europei *noprofitonpandemic.eu/it*

Anno 37 n. 10 ottobre 2021 * Redazione info@lavoroesalute.org * **www.lavoroesalute.org** * Mensile diretto da Franco Cilenti

Racconti e opinioni

lavoroesalute

con Mimmo Lucano

LOTTE CLANDESTINE

Mobilitazioni operaie silenziate e represse

Le facce della repressione
Osservatorio R epressione

Dal Collettivo di fabbrica GKN in poi
di Giorgio Pellegrinelli

Lotta alla Util
Parla Vito Carelli - Fiom

Clandestini
di Michelangelo Zanghi

Oltre 1156 omicidi sul lavoro
Non sono incidenti
Campagna di informazione e iniziativa pubblica

Con gli occhi della gru
Racconti di vite nell'insicurezza di **Renato Turturro**

Da qui all'eternit
Romanzo sull'amianto a Casale Monferrato
Intervista all'autore **Giorgio Bona** a cura di **Alberto Deambrogio**

1921/2021 Con la CGIL contro il neofascismo

PNRR chi l'ha visto?
Intervista all'economista
Andrea Del Monaco

a cura di Alba Vastano

Se fosse la salute a guidare il mondo
di Fulvio Aurora

La fonte della privatizzazione
di Marco Nesci

La deriva dei Pronto Soccorso in Piemonte
di Chiara Rivetti

La Citta' della (poca) salute
di Alberto Deambrogio

Affari e denunce
Editoriale

Autonomia differenziata

Il carrozzone della secessione
di **Fausto Cristofari**

pag. 2 sommario delle 56 pagine

SOMMARIO

3- **1921/2021 Con la CGIL contro il neofascismo**
4- editoriale/1 **E se la salute guidasse il mondo?**
6- **Intervista all'economista Andrea Dal Monaco**
12- **Clandestini. Facce della repressione nei luoghi di lavoro**
14- **Dal Collettivo di fabbrica GKN in poi**
16- **La lotta degli operai Util**
18- **Autonomia differenziata: il carrozzone della secessione**

SANITA'

19- editoriale/2 **Le affaristiche denunce contro la sanità pubblica**
22- **Sanità pubblica. La fonte della privatizzazione**
24- **La Citta' della (poca) Salute**
26- **Salute delle donne delocalizzata**
27- **La deriva dei Pronto Soccorso in Piemonte**
28- **In Calabria il diritto alla salute non esiste**
31- **Autonomia Differenziata e sanità. Come ti demolisco il S.S.N.**

SICUREZZA E LAVORO

32- **Oltre il bla bla bla su infortuni e morti sul lavoro**
34- **Dati Osservatorio morti sul lavoro. Oltre 1156 in 254 giorni**
35- **Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro**
36- **Proposte di mobilitazione per la sicurezza**
39- **Lunghe ore di lavoro uccidono più che gli infortuni**
40- **Inail: in 8 mesi quasi 350mila infortuni e 772 morti**
41- **Amianto e morte. Intervista all'autore del libro**
44- **Lotte operaie. I nuovi clandestini non sono i clandestini**

SOCIETA' E CULTURA/E

46- **Raccontare le donne**
47- **Recensione libro. Wonder boy**
48- **La Rivoluzione emotiva**
50- **Cannabis: breve storia tra proibizione e legalizzazione**
52- **Oppiacei e intrighi dell'industria farmaceutica**
54- **Culture e pratiche di sorveglianza. Internet**
55- **I Ronfi di Skanderbeg. Il Tribunale di Locri**

ULTIMA DI COPERTINA

56 – **Lavoro e Salute con Mimmo Lucano**

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla finestra in movimento su *www.blog-lavoroesalute.org*

2.067500 letture 849.500 visitatori

Racconti e Opinioni lavoroesalute BLOG

PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Giornale online, quasi un quotidiano da 1/1/2017

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXVII
Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*
Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*
Distribuito gratuitamente.
Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77
Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985
Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.
Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.
Numero chiuso in redazione: 11-10-2021
Suppl. al n° 244/246 di M. D.
Stampa: via Brindisi 18/c Torino
Redazione: *info@lavoroesalute.org*
Sito web: *www.lavoroesalute.org*

Redazione/collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano
Roberto Bertucci - Loretta Deluca
Loretta Mussi - Renato Fioretti
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Marilena Pallareti - Agatha Orrico
Angela Scarparo - Gino Rubini
Marco Spezia - Delfo Burroni
Lorenzo Poli - Carmine Tomeo
Nadia Rosa - Roberto Gramiccia
Danielle Vangieri - Fulvio Picoco
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Edoardo Turi
Giovanni Marazzani

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it
Diario Prevenzione.it - Dors.it
Comune-info.net - Lila.it
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 267 numeri
Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2354 autori
1420 operatori sanità - 315 sindacalisti
143 esponenti politici - 474 altri

Stampate 795mila copie
565 mila ospedali e ambulatori
151 mila luoghi vari - 76mila nazionale

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF SU *www.lavoroesalute.org*

O ti racconti
O sei raccontato

1921/2021
Con la CGIL contro il neofascismo

L'assalto alla CGIL, che richiama gli anni bui del fascismo, a 100 anni dall'assalto alle Camere del Lavoro del 1921, non è una normale contestazione, ma un atto deliberato di squadrismo.
Condanniamo l'operato di chi ha in mano la gestione dell'ordine pubblico a Roma, che non è stato in grado di garantire adeguata protezione alla sede nazionale del più grande Sindacato italiano.
E' ora di applicare la Costituzione, e di agire immediatamente per la messa fuori legge di Forza Nuova e di tutte le organizzazioni che si richiamano al fascismo e di combattere ogni ammiccamento o tolleranza nei confronti dell'ideologia fascista.

Editoriale

di **Fulvio Aurora**

ET SI LA SANTE' GUIDAIT LE MONDE? (E SE LA SALUTE GUIDASSE IL MONDO?)

E' da questo titolo che ho tratto l'argomento che volevo trattare. Si tratta di un libro che è stato raccomandato dalla rivista sulla salute e ambiente di lavoro della rivista HESAMAIL edita da ETUI, ovvero dall'apposito organismo della Confederazione Europea dei Sindacati (CES) che di questo si occupa. L'autore ELOI LAURENT è un professore universitario di Parigi E IL LIBRO è edito da Open Edition.

Mi ha chiesto infatti il direttore di Lavoro e Salute Franco Cilenti di intervenire in merito alla privatizzazione della sanità a partire da quanto succede in Lombardia. Ed a ben ragione. Soprattutto perché la strada intrapresa delle Giunte Regionali della Lombardia può, e in parte lo è essere seguite da altre regioni. Tale scelta va oltre la sanità diventa il modo tramite il quale si mette in discussione il diritto alla salute previsto dall'articolo 32 della Costituzione. (**1**)

Parlare solo di privatizzazione non basta, perché a molti, nella popolazione in generale, interessa essere curati, nei tempi dovuti (non con lunghe liste di attesa) e in modo qualitativamente accurato e gratuitamente. Se questo viene portato avanti dalla sanità private andrebbe bene comunque. Ma non è così prima perché non è vero sia dal punto di vista della qualità delle cure (e della prevenzione negata) sia perché comunque subito o dopo in qualche modo si finisce per sborsare denaro.

Il sottotitolo del libro citato così si esprime: "**La speranza di vita vale di più della crescita**" (-l'esperance de vie vaut mieux de la croissence-). In altri termini con la sanità si possono fare soldi, si può crescere e allora perché non darsi da fare come pensano i produttori privati di sanità, e produrre piccole e grandi strutture soprattutto di cure e di riabilitazione che sfornino migliaia di visite ed esami che danno l'impressione di curare le persone, ma a volte sono pure inutili e dannose? Viene forse garantita la crescita, ma non certo la salute. E lo si vede nel caso delle vaccinazioni anti covid19 dalla quale vengono escluse tutte quelle popolazioni che non hanno soldi per pagarle. Ma non è un problema anche se è noto che la mancanza per loro della dovuta vaccinazione non costituisce problema perché lo scopo è quello del profitto e non interessano poi le conseguenze che si avranno anche nei confronti dei paesi meno poveri o più ricchi. Vale il nostro slogan: LA SALUTE NON E' UNA MERCE E LA SANITA' NON E' UN AFFARE.

Visto che sono in vena di bibliografia raccomanderei anche un altro libro direttamente legato all'argomento, anche questa di una docente universitaria, questa volta di Milano Maria Elisa Sartor: il titolo è: **La privatizzazione della sanità lombarda dal 1995 al Covid19** – un'analisi critica, sono oltre 500 pagine, quindi l'argomento è ben sviscerato, non si poteva dire di più. Consiglierei di iniziare per leggere l'introduzione, ma poi andare in appendice dove si trova "**uno studio sul depotenziamento del pubblico e la parallela privatizzazione della funzione erogatrice**" che riguarda un caso emblematico relativo alla ASST Melegnano e Martesana della ATS Città Metropolitana di Milano… Non me ne volete, ma la Lombardia si è voluta differenziare anche nei nomi. ASST sta per Azienda Sociosanitaria Territoriale e corrisponde, ma non solo, agli ospedali e ATS sta per Agenzia

Tutela della Salute. C'è da dire che la gestione delle strutture pubbliche, non da oggi, ma da ieri, in particolare con la Giunta Formigoni e la relativa legge che sanitaria approvata nel 2009 (legge31) è stata una gestione aziendale, ovvero su criteri manageriali e privatistici. Si capisce bene come divenga facile passare dal pubblico al privato. Un solo esempio avvenuto in una struttura sanitaria della Provincia di Milano, riportata nel libro citato, ovvero il Punto Nascita dell'Ospedale di Cernusco sul Naviglio dove è stato trasferito parte del personale di quel servizio all'ospedale di Melzo, depotenziandolo pesantemente. Ma c'è una ragione, in quanto Cernusco sul Naviglio dista 7,2 km dal grande e privato - convenzionato Ospedale San Raffaele: un danno per i residenti di Cernusco e al tempo stesso ma un grosso vantaggio per il San Raffaele, (IRRCS privato del Gruppo San Donato), poiché ha creato una cintura di sicurezza duratura nel tempo intorno alla sua nuova attività di business; infatti ogni nuova nascita porta all'ospedale dove c'è un Punto Nascita una dote di 1600 da parte della Regione. Inoltre il San Raffaele è sicuro di essere l'attrattore permanente di una buona parte delle partorienti di Cernusco (ora prive del loro servizio) e anche dei paesi vicini dell'hinterland, come ad esempio Segrate, nonché quelle di Milano per due ragioni. Anzitutto il Punto Nascita è un servizio particolarmente qualificato dal punto di vista clinico e il San Raffaele consente per la sua ubicazione di certificare che il neonato è stato partorito a Milano… interessante notare che al 28 febbraio 2015 sono state inaugurate le nuove sale parto del San Raffaele e il giorno successivo, ovvero il 1 marzo sempre 2015 il Punto Nascite dell'Ospedale di Cernusco è stato definitivamente chiuso."

CONTINUA A PAG. 5

ET SI LA SANTE' GUIDAIT LE MONDE? (E SE LA SALUTE GUIDASSE IL MONDO?)

CONTINUA DA PAG. 4

E se andiamo più lontano, sempre in Lombardia, ma questa volta in fondo alla Valtellina, all'Ospedale di Sondalo (in origine un tubercolosario voluto dal fascismo negli anni poi trasformato in ospedale generale), scopriamo che in questo ospedale è stato privatizzato il Pronto Soccorso., ed è proprio il colmo.. , tale compito è stato assunto da una società di sanità a responsabilità limitata di Milano; ma dobbiamo aggiungere che è solo l'inizio, in quanto abbiamo visto che nelle nuove "Case della Comunità", ovvero quelle strutture territoriali appositamente istituite al seguito delle pesanti critiche rilevate nel corso dell'epidemia Covid 19 viene data la possibilità a enti sanitari privati di intervenire, aprire una convenzione e gestire il servizio che la mano pubblica non intende farsene carico. In pratica il convenzionamento con strutture private, che dovrebbe essere un'eccezione sta diventando e diventerà sempre più importante, almeno dal punto di vista quantitativo. Il sistema sanitario sta dunque cambiando, sempre meno pubblico e sempre di più nelle mani dei privati. Si prepara un ulteriore passaggio, comunque già in atto, che è quello di costringere i cittadini, se vogliono avere risposta sanitarie in tempi certi e non procrastinato in tempi lunghissimi, a contrarre delle assicurazioni.

Ma dobbiamo proprio dire addio alla sanità pubblica, universale gratuita, così come storicamente pensata fin dalla Resistenza, attuata con la Riforma Sanitaria del 1978? Pensiamo di no, anche perché la pratica (ma pure la teoria) ci dicono che un sistema sanitario nazionale è più efficace e meno costosi di qualsiasi altra assicurazione. C'è da aggiungere comunque che il blocco di potere economico, politico e propagandistico che si è formato per fare intervenire massicciamente il privato in sanità è molto potente e non si fermerà solo perché è stato e viene dimostrato la sua inefficacia, e le conseguenti diseguaglianze che produce.

Dobbiamo però dire come ci opponiamo, non bastano certo le dichiarazioni e le dimostrazioni anche se scientificamente fondate: occorre

mobilitarsi e promuovere un'azione costante di disapprovazione e di azione tenace di convincimento nei confronti della popolazione, parte della quale può cascare nel tranello assicurativo. E a nostro avviso sono due i modi tramite i quali raggiungere l'obiettivo che ci proponiamo. Anzitutto è necessario che i movimenti, i comitati le associazioni, i sindacati che sono su questa lunghezza d'onda operino su un unico fronte, senza peraltro unificarsi o essere sottoposti a un solo comando. Operare insieme, coordinati e più che sufficiente, anche se non facile, ma non esiste altro modo:

- Abbiamo citato l'articolo 32 della Costituzione, cui va aggiunta anche la citazione dell'articolo 41 (**2**). Senza dubbio le pratiche di privatizzazione, comunque l'abbandono o l'annacquamento del Servizio Sanitario nazionale sono fatti anticostituzionali che contraddicono particolarmente gli articoli costituzionali citati, nonché la legge 23/12/1978 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale. Il ricorso quindi alla Magistratura, civile, penale ed economica non è solo una necessità, ma anche un'opportunità e pure, sempre se necessario occorre arrivare arrivare alla Corte Costituzionale: **IL DIRITTO ALLA SALUTE E' FONDAMENTALE**, non può essere messo in discussione;

- Indispensabile è la mobilitazione di tutte le forze – che sono tante – che hanno questo intento, forze popolari e organismi scientifici perché l'Istituzione Sanitaria e sociale, e complessivamente la cd politica che si mostra incerta, poco propensa ad agire con determinazione, si dia una mossa (più di una) e intervenga in maniera precisa e motivata.

Proprio in Lombardia abbiamo deciso, nell'ambito del Coordinamento Regionale Lombardo per il diritto alla Salute con l'apporto dei sindacati e dei partiti di sinistra, di arrivare ad una manifestazione importante, nella piazza principale di Milano il 23 ottobre prossimo, per le parole d'ordine che conosciamo, ma nello specifico contro la legge regione n.23 del 2015 che è quella che ha aperto il più ampio spazio alla privatizzazione della sanità

Nota 1 ARTICOLO 32 DELLA COSTITUZIONE
"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Nota 2 ARTICOLO 41 DELLA COSTITUZIONE
L'iniziativa privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in alcun modo da recare danno alla sicurezza alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali.

Fulvio Aurora

per Medicina Democratica
e il Coordinamento Lombardo
per il diritto alla salute

Milano 10 ottobre 2021

Piano Nazionale Ripresa e Resilienza *chi l'ha visto?*

Intervista all'economista **Andrea Del Monaco**

A cura di Alba Vastano

'**Sono in arrivo dall'Europa miliardi di euro e l'economia italiana ripartirà alla grande**'. E' la storiella che ci raccontano lorsignori, i nostri governanti, dai notiziari mainstream. C'è qualche dubbio che così non sarà. Non sta per scendere dalla slitta Babbo Natale con la gerla piena di doni. Per saperne di più su queste promesse di pioggia di euro e su quanto di vero vi sia nelle news filtrate dai media chiediamo lumi sulla questione ad Andrea Del Monaco, fra i maggiori esperti in fondi europei.

Andrea Del Monaco. *Esperto Fondi europei-Consulente per aziende e pubblica amministrazione.*

E' stato consulente del secondo governo Prodi, della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee regionali, dell'Ambasciatore Roberto Rossi, della Regione Toscana, della regione Friuli e della Regione Umbria sui Por (Programmi operativi regionali) e sui Pon (Programmi operativi nazionali)

Alba Vastano - **Il Piano nazionale Ripresa e Resilienza sembra sia in fase di attuazione. Nell'attesa di saperne di più sarà opportuno fare un excursus che ricordi cos'è il Mes e come si è arrivati al Recovery Fund (Next generation Eu).**

Andrea Del Monaco - Il MES, Meccanismo Europeo di Stabilità è un trattato internazionale, sottoscritto nel 2012 (per l'Italia dal Governo Monti) e ratificato alla fine da tutti i 27 gli Stati Membri: non è un trattato europeo perché allora la Gran Bretagna non lo sottoscrisse. Il MES è il terzo degli strumenti creati nella crisi post 2008 e ha "aiutato" Cipro, Grecia e Spagna. De facto è un fondo salva-banche: formalmente ha salvato le banche greche e spagnole, debitrici delle banche francesi e tedesche; sostanzialmente i contribuenti europei, pagando il MES, hanno salvato le banche francesi e tedesche creditrici delle banche greche e spagnole. Il MES e gli altri due strumenti salva-banche sono costati all'Italia 60 miliardi di Euro. Precisamente nel MES il capitale sottoscritto totale è pari a 704,8 miliardi di euro, il capitale versato è pari a 80,5 miliardi. La ripartizione delle quote di ciascuno Stato membro al capitale sottoscritto totale è basata sulla partecipazione al capitale versato della BCE, modificata secondo una chiave di conversione.

Annex 1: Capital Contribution of ESM Members

Member	ESM Key (%)	Capital Subscription (€bn)	Paid-in capital (€bn)
Austria	2.7644	19.48	2.23
Belgium	3.4534	24.34	2.78
Cyprus	0.1949	1.37	0.16
Estonia	0.1847	1.30	0.15
Finland	1.7852	12.58	1.44
France	20.2471	142.70	16.31
Germany	26.9616	190.02	21.72
Greece	2.7975	19.72	2.25
Ireland	1.5814	11.14	1.27
Italy	17.7917	125.40	14.33
Latvia	0.2746	1.93	0.22
Lithuania	0.4063	2.86	0.33
Luxembourg	0.2487	1.75	0.20
Malta	0.0726	0.51	0.06
Netherlands	5.6781	40.02	4.57
Portugal	2.4921	17.56	2.01
Slovakia	0.8184	5.77	0.66
Slovenia	0.4247	2.99	0.34
Spain	11.8227	83.33	9.52
Total	100	704.80	80.55

Source: ESM website

Importante è la differenza tra capitale sottoscritto e capitale versato. Come evidenziato in tabella tratta dal sito del MES, in merito al capitale sottoscritto, l'Italia è il terzo contributore con 125,4 miliardi di euro (17,7%), dopo la Germania (190 miliardi) e la Francia (142 miliardi). In merito al capitale versato, noi abbiamo versato 14,3 miliardi di euro, la Germania 21,7 miliardi, la Francia 16,3 miliardi. E qui arriviamo al problema dei problemi. Secondo l'articolo 8 dell'attuale Trattato del MES "L'obbligo di un membro del MES di contribuire al capitale autorizzato in conformità al presente trattato non decade allorquando detto membro divenga beneficiario oppure riceva assistenza finanziaria dal MES."

Quindi se l'Italia avesse chiesto un prestito al MES durante la pandemia (anche nella cosiddetta versione leggera del "MES sanitario") avrebbe comunque dovuto contribuire allo stesso MES. Inoltre, secondo l'articolo 9 del Trattato del MES "Il consiglio dei governatori può richiedere il versamento in qualsiasi momento del capitale autorizzato non versato e fissare un congruo termine per il relativo pagamento da parte dei membri del MES." Ergo in qualunque momento il Consiglio dei Governatori può chiedere all'Italia la differenza tra il capitale autorizzato e quello versato, ovvero fino a 111 miliardi (125,4 -14,3= 111,1). In base alla versione vigente del MES, secondo gli allora suoi sponsor italiani come Renzi, Tajani e Zingaretti, l'Italia avrebbe dovuto chiedere un prestito al MES per fronteggiare l'emergenza economica; nel contempo l'Italia avrebbe dovuto contribuire al capitale del MES che ci presta i soldi. Ultimo, ma non meno importante, secondo l'art. 12 del MES: "Ove indispensabile per salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro nel suo complesso e dei suoi Stati membri, il MES può fornire a un proprio membro un sostegno alla stabilità, sulla base di condizioni rigorose commisurate allo strumento di assistenza finanziaria scelto.

CONTINUA A PAG. 7

Piano Nazionale Ripresa e Resilienza chi l'ha visto?

Intervista all'economista **Andrea Del Monaco**

CONTINUA DA PAG. 6

Tali condizioni possono spaziare da un programma di correzioni macroeconomiche al rispetto costante di condizioni di ammissibilità predefinite." Cos'è il programma di correzioni macroeconomiche? Un Memorandum, ovvero un piano di riduzione del debito nei prossimi anni. Concretamente ulteriori tagli a welfare, sanità e infrastrutture e ulteriori privatizzazioni. Sostanzialmente la Troika in casa in modo non così diverso da come la Troika è entrata in Grecia.

A. V. **A Dicembre 2020, con il governo Conte 2 e con l'accordo dell'Ue si sblocca il Recovery Fund. Tanti soldi, una quantità eccezionale per affrontare la crisi del coronavirus in atto. All'Italia spettano 191 miliardi. La proporzione fra contributo e prestito qual è e la parte a prestito come verrà scaglionata e quanto in effetti peserà sui contribuenti?**

A. D. M. Andiamo per ordine. Per una volta, imito il Presidente Mario Draghi e auspico l'uso di termini italiani e non inglesi. I momenti cruciali sono due: il Consiglio UE del 17-21 luglio 2020, nel quale i presidenti del Consiglio degli Stati UE (Giuseppe Conte per l'Italia) trovano l'accordo politico, e, l'approvazione da parte del Parlamento Europeo del Regolamento (ue) 2021/241 del parlamento europeo e del consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF). Tale Dispositivo rappresenta la componente centrale di Next Generation EU (NGEU), il pacchetto per la ripresa volto a rilanciare l'economia dell'UE dopo la pandemia di COVID-19. Come ricordato dal Dossier del Senato sulla NADEF (Nota di Aggiornamento al DEF) per ricevere il sostegno previsto dal dispositivo gli Stati membri devono presentare i loro piani per la ripresa e la resilienza (PNRR) alla Commissione, che li valuta rispetto alle raccomandazioni specifiche per paese e alle finalità del dispositivo (missioni).

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) dell'Italia, come evidenziato in tabella presente nel DEF (Documento di Economia e Finanza) è composto dai seguenti strumenti: RRF (Dispositivo per la Ripresa e Resilienza) per un importo di 191,5 miliardi; REACT-EU (Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa) per un importo di 13,5 miliardi (di cui 0,5 utilizzati per l'assistenza tecnica). Per il finanziamento dei progetti del Piano, il Governo impiega anche risorse nazionali, non europee: quelle del Fondo sviluppo e coesione (FSC) per un ammontare di circa 15,5 miliardi; quelle aggiuntive stanziate con il DL 59/2021 per la realizzazione di un Piano nazionale per gli investimenti complementari finalizzato ad integrare gli interventi del Piano nazionale di ripresa e resilienza per complessivi 31 miliardi circa per gli anni dal 2021 al 2026.

Come evidenziato in tabella, i 191 miliardi europei del PNRR si dividono in: contributi a fondo perduto (sovvenzioni), pari a 68,9 miliardi; prestiti, per un ammontare complessivo di 122,6 miliardi. A loro volta i prestiti sono suddivisi in linee di finanziamento che sostituiscono coperture di interventi già disposte a

legislazione vigente ("prestiti sostitutivi") e"prestiti aggiuntivi" per il finanziamento di nuovi progetti, non dotati di un'autonoma copertura finanziaria. Come peserà la componente prestiti sui contribuenti italiani? Molto semplicemente, i 122,6 miliardi di prestiti, oltre sette punti percentuali di PIL, andranno ad aumentare il rapporto Debito Pubblico/PIL. E quando il Patto di Stabilità diverrà di nuovo cogente, nel 2023, per usare quei soldi per i progetti, dovremo ridurre violentemente il rapporto debito/PIL.

(importi in miliardi di euro)

		2021	2022	2023	2024	2025	2026	Totale
RRF	100%	10,5	16,7	26,7	10,1	4,1	0,8	**68,9**
Sovvenzioni								
RRF Prestiti								**122,6**
Di cui:	*Additivi*				*12,9*	*13,5*	*13,6*	*40,0*
	Sostitutivi	*8,0*	*12,0*	*12,0*	*18,0*	*16,6*	*16,0*	*82,6*
Totale		**18,5**	**28,7**	**38,7**	**41,0**	**34,2**	**30,4**	**191,5**
React EU		**4,0**	**4,25**	**5,25**				**13,5**

Fonte: Def 2021 - Tabella II.2-1

A. V. **Recovery plan. La Commissione europea che gestisce l'erogazione dei fondi chiede ai singoli Paesi un Piano che prevede delle riforme strutturali. Piano che la Commissione dovrà valutare e approvare. Quali sono gli accordi fra governo ed Europa in proposito e quali le riforme più tranchant che ci dobbiamo aspettare?**

A. D. M. Più delle riforme tranchant dobbiamo temere il ripristino del Patto di Stabilità. Occorre fare una premessa. L'austerità nella UE ha il suo passaggio cruciale nell'irrigidimento del Patto di Stabilità: esso viene normato originariamente dal Ministro tedesco delle Finanze Weigel con il Regolamento 1476/97. Con la crisi dell'Euro, e, in Italia, con l'arrivo del Governo Monti, il Patto di Stabilità viene irrigidito tramite due Regolamenti europei, il Regolamento 1176/2011 e il regolamento 472/2013. Cosa impongono in modo più rigido? Che ogni Stato membro deve ridurre il rapporto Debito/Pil al 60%, valore da raggiungere in venti anni.

Per tale ragione il Governo Monti vara la riforma Fornero, blocca la rivalutazione delle pensioni, mette l'IMU sulla prima casa, avvia una serie di tagli alla spesa pubblica che riducono il numero dei lavoratori dipendenti dello Stato nelle sue varie articolazioni. Stessa cosa faranno i Governi successivi, il Governo Renzi disarticolerà definitivamente

CONTINUA A PAG. 8

Piano Nazionale Ripresa e Resilienza chi l'ha visto?

Intervista all'economista

Andrea Del Monaco

CONTINUA DA PAG. 7

l'articolo 18 flessibilizzando in modo definitivo il mercato del lavoro. Prima della pandemia il rapporto Debito/Pil sfiorava il 135%. Nel 2020 siamo arrivati al 155% a causa del deficit necessario per contenere le conseguenze della pandemia. Il Patto di Stabilità è sospeso. Attenzione! Sospeso ma cogente. Quindi in venti anni noi dovremo ridurre il rapporto Debito/PIL dal 155% al 60%.

L'11 settembre il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, nella riunione dell'EcoFin a Brdo, in Slovenia, lo ha detto molto chiaramente: "Quando prepareranno i bilanci 2023, i Paesi europei dovranno tenere conto che la clausola di sospensione del Patto di stabilità verrà disattivata". E attenzione! Nel PNRR gli Stati membri anticipano i soldi per i progetti con fondi propri e presentano due volte l'anno alla Commissione una richiesta di pagamento del contributo finanziario a Bruxelles: tale richiesta comporta l'avvenuto raggiungimento di traguardi e obiettivi concordati e indicati nel PNRR approvato. La Commissione valuta entro due mesi in via preliminare se questi obiettivi siano stati effettivamente conseguiti "in maniera soddisfacente". In caso di esito positivo, la Commissione trasmette le proprie conclusioni al Comitato economico e finanziario e adotta "senza indebito ritardo" una decisione che autorizza l'erogazione dei fondi.

A. V. **Se la Commissione valuta negativamente le richieste di pagamento che fine fanno i 191 miliardi UE promessi? E, soprattutto, qual è il nesso fra i 191 miliardi europei e il Patto di Stabilità sopra menzionato?**

A. D. M. La risposta è nel Regolamento (Ue) 2021/2041 che norma il Recovery Fund. Qualora la Commissione considerasse non raggiunti gli obiettivi indicati nel PNRR il pagamento (totale o parziale) viene sospeso per riprendere solo dopo che lo Stato membro interessato abbia adottato le "misure necessarie per garantire un conseguimento soddisfacente dei traguardi e degli obiettivi". Se non vi fossero progressi concreti, dopo 18 mesi è prevista la possibilità di risolvere il contratto che norma il PNRR e disimpegnare l'importo del contributo finanziario. Eventuali prefinanziamenti sarebbero integralmente recuperati. Secondo l'articolo 10 del Regolamento sul Recovery Fund, la Commissione presenta al Consiglio una proposta per sospendere in tutto o in parte gli impegni o i pagamenti qualora il Consiglio decida, a norma dell'articolo 126 del Trattato di Funzionamento della UE, che uno Stato membro non ha adottato misure efficaci per correggere il suo disavanzo eccessivo.

Oppure i pagamenti possono essere sospesi se il Consiglio adotta due raccomandazioni, a norma del regolamento (UE) n. 1176/2011, perché uno Stato membro ha presentato un piano d'azione correttivo insufficiente, oppure non ha adottato le misure correttive raccomandate. E infine il Consiglio può sospendere i pagamenti se uno Stato membro non rispetta il memorandum imposto dall'articolo 7 del regolamento (UE) n. 472/2013. Che significa? Da un lato la UE ci dà 191 miliardi. Da un altro lato Valdis Dombrovskis ci ricorda che il prossimo anno, nel 2022, quando faremo la Legge di Bilancio per il 2023, il Patto di

Stabilità sarà di nuovo cogente. E quindi per usare quei 191 miliardi dovremo tagliare la spesa pubblica in modo violento per tagliare il rapporto Debito/PIL.

E attenzione su questo. Ridurre il rapporto Debito/Pil dall'attuale 155% al 60% in venti anni è impossibile se non vogliamo fare la fine della Grecia. Ma anche ridurlo fino al 100% implica una cura da cavallo: tasse e azzeramento della macchina dello Stato. Se dal 2023 non inizieremo questa nuova cura di austerità non solo i 191 miliardi del Recovery Fund non arriveranno ma la UE si riprenderà anche l'anticipo di 24,9 (sui 191) miliardi arrivato ad agosto al Governo italiano.

A. V. **Il dispositivo RRF richiede agli Stati membri un pacchetto comprensivo di investimenti e riforme articolato in 6 missioni: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, infrastrutture per mobilità sostenibile, inclusione e coesione, salute. A che punto sono gli accordi? Quali i criteri della suddivisione dei fondi relativi alle 6 missioni?**

A. D. M. Gli accordi con Bruxelles per i singoli progetti sono ancora in alto mare. Come evidenziato in tabella, i criteri della suddivisione dei fondi in missioni ripercorrono quasi pedissequamente la ripartizione richiesta dalla Commissione Europea nel Regolamento UE che norma il fondo. Precisamente i 191,5 miliardi del RFF sono così suddivisi:

1) La missione 1, digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, ha il 21%, ovvero 40,3 miliardi: 9,75 per la digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA, 23,89 per quella del sistema produttivo, 6,68 per turismo e cultura 4.0.2).

2) La missione 2, rivoluzione verde e transizione ecologica, ha il 31%, ovvero 59,47 miliardi: 5,27 per l'agricoltura sostenibile e l'economia circolare, 23,78 per la transizione energetica e mobilità ecosostenibile, 15,36 per efficienza e riqualificazione degli edifici, 15,06 per tutela del territorio e della risorsa idrica.

3) la missione 3, infrastrutture per una mobilità sostenibile, ha il 13,26%, ovvero 25,4 miliardi: 24,77 per rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure, 0,63 per intermodalità e logistica integrata. 4) La Missione 4, istruzione e ricerca, ha il 16,12% ovvero 30,88 miliardi: 19,44 per il potenziamento dei servizi di istruzione (da asili

CONTINUA A PAG. 9

Piano Nazionale Ripresa e Resilienza chi l'ha visto?

Intervista all'economista
Andrea Del Monaco

CONTINUA DA PAG. 8

nido a università), 11,44 per connettere la ricerca all'impresa. 5) La missione 5, inclusione e coesione, ha il 10,34%, ovvero 19,81 miliardi: 6,66 per le politiche del lavoro, 11,17 per infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore, 1,98 per interventi speciali di coesione territoriale. 6) La missione 6, salute, ha l'8,16% ovvero 15,63 miliardi: 7 per le reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale, 8,63 per innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio Sanitario nazionale.

Allocazione delle risorse	PNRR trasmesso alla Commissione europea RRF	React-EU	Fondo compl.re	Totale (a)
Pannello a) (miliardi di euro)				
M1 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA	**40,32**	**0,80**	**8,74**	**49,86**
C1 - Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA	9,75	0,00	1,40	11,15
C2 - Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo	23,89	0,80	5,88	30,57
C3 - Turismo e cultura 4.0	6,68	0,00	1,46	8,14
M2 - RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA	**59,47**	**1,31**	**9,16**	**69,94**
C1 - Agricoltura sostenibile ed economia circolare	5,27	0,50	1,20	6,97
C2 - Transizione energetica e mobilità locale sostenibile (2)	23,78	0,18	1,40	25,36
C3 - Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici	15,36	0,32	6,56	22,24
C4 - Tutela del territorio e della risorsa idrica	15,06	0,31	0,00	15,37
M3 - INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITA' SOSTENIBILE	**25,40**	**0,00**	**6,06**	**31,46**
C1 - Rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure (2)	24,77	0,00	3,20	27,97
C2 - Intermodalità e logistica integrata	0,63	0,00	2,86	3,49
M4 - ISTRUZIONE E RICERCA	**30,88**	**1,93**	**1,00**	**33,81**
C1 - Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università (2)	19,44	1,45	0,00	20,89
C2 - Dalla ricerca all'impresa	11,44	0,48	1,00	12,92
M5 - INCLUSIONE E COESIONE	**19,81**	**7,25**	**2,77**	**29,83**
C1 - Politiche del lavoro	6,66	5,97	0,00	12,63
C2 - Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore	11,17	1,28	0,34	12,79
C3 - Interventi speciali di coesione territoriale	1,98	0,00	2,43	4,41
M6 - SALUTE	**15,63**	**1,71**	**2,89**	**20,23**
C1 - Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale (2)	7,00	1,50	0,50	9,00
C2 - Innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale (2)	8,63	0,21	2,39	11,23
Assistenza tecnica React-EU		*0,50*		
Totale	**191,51**	**13,50**	**30,62**	**235,63**
Pannello b) (quote percentuali)				
M1 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA	**21,05**	**6,15**	**28,54**	**21,21**
C1 - Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA	5,09	0,00	4,57	4,74
C2 - Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo	12,47	6,15	19,20	13,00
C3 - Turismo e cultura 4.0	3,49	0,00	4,77	3,46
M2 - RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA	**31,05**	**10,08**	**29,92**	**29,75**
C1 - Agricoltura sostenibile ed economia circolare	2,75	3,85	3,92	2,96
C2 - Transizione energetica e mobilità locale sostenibile (2)	12,42	1,38	4,57	10,79
C3 - Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici	8,02	2,46	21,42	9,46
C4 - Tutela del territorio e della risorsa idrica	7,86	2,38	0,00	6,54
M3 - INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITA' SOSTENIBILE	**13,26**	**0,00**	**19,79**	**13,38**
C1 - Rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure (2)	12,93	0,00	10,45	11,90
C2 - Intermodalità e logistica integrata	0,33	0,00	9,34	1,48
M4 - ISTRUZIONE E RICERCA	**16,12**	**14,85**	**3,27**	**14,38**
C1 - Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università (2)	10,15	11,15	0,00	8,88
C2 - Dalla ricerca all'impresa	5,97	3,69	3,27	5,49
M5 - INCLUSIONE E COESIONE	**10,34**	**55,77**	**9,05**	**12,69**
C1 - Politiche del lavoro	3,48	45,92	0,00	5,37
C2 - Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore	5,83	9,85	1,11	5,44
C3 - Interventi speciali di coesione territoriale	1,03	0,00	7,94	1,88
M6 - SALUTE	**8,16**	**13,15**	**9,44**	**8,60**
C1 - Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale (2)	3,66	11,54	1,63	3,83
C2 - Innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale (2)	4,51	1,62	7,81	4,78
Totale	**100,00**	**100,00**	**100,00**	**100,00**

A. V. **La gestione di questi 191 miliardi è la vera ragione della fine del Governo Conte 2 e dell'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Per dirla con il linguaggio del capitale finanziario, chi avrà la governance dei 191 miliardi? Chi li gestirà?**

A. D. M. Palazzo Chigi ha la responsabilità di indirizzo del Piano tramite una Cabina di regia, presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, alla quale partecipano di volta in volta i Ministri e i Sottosegretari competenti in ragione delle tematiche affrontate in ciascuna seduta. La Cabina di regia ha poteri di indirizzo, impulso e coordinamento generale sull'attuazione degli interventi del PNRR. Alla Cabina di regia partecipano i Presidenti di Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano quando sono esaminate questioni di competenza regionale o locale e il Presidente della Conferenza delle Regioni su questioni d'interesse di più Regioni o Province autonome. Attenzione! Supporta la Cabina di regia una Segreteria tecnica. Banale? Assolutamente no! Tale segreteria tecnica ha una durata temporanea sicuramente superiore a quella del Governo Draghi che la istituisce e si protrae fino al completamento del PNRR entro il 31 dicembre 2026.

Che significa? Che qualunque governo succeda a Draghi avrà la segreteria tecnica sul PNRR scelta da Draghi. E poi, la cosa più importante: il monitoraggio e la rendicontazione del Piano sono affidati al Servizio centrale per il PNRR, istituito presso il Ministero dell'economia e delle finanze, che rappresenta il punto di contatto nazionale con la Commissione europea per l'attuazione del Piano. Il Servizio centrale per il PNRR è responsabile della gestione del Fondo di Rotazione del Next Generation EU-Italia e dei connessi flussi finanziari, nonché della gestione del sistema di monitoraggio sull'attuazione delle riforme e degli investimenti del PNRR, assicurando il necessario supporto tecnico ai Ministeri titolari di interventi previsti nel PNRR. Ogni Ministero titolare di interventi previsti dal PNRR individua (o costituisce ex novo) una struttura di coordinamento che agisce come punto di contatto con il Servizio centrale per il PNRR. Presso la Ragioneria dello Stato è inoltre istituito un ufficio dirigenziale con funzioni di audit del PNRR e di monitoraggio anticorruzione. Alla realizzazione operativa degli interventi previsti dal PNRR provvedono i singoli soggetti attuatori: i Ministeri, le Regioni e le Province autonome e gli enti locali.

Ultimo, ma non meno importante, la presidenza del Consiglio ha poteri sostitutivi dei Ministeri, delle regioni e provincie autonome che dimostrino inerzia e mettano a rischio il conseguimento degli obiettivi intermedi e finali del PNRR. Cruciali nel sorvegliare i soggetti attuatori e proporre la loro eventuale sostituzione sono la suddetta segreteria tecnica della cabina di regia e il Servizio Centrale per il PNRR istituito presso il Ministero dell'economia. Insomma Draghi e il Ministro Franco controllano tutto.

A. V. **Nel dispositivo RRF sono comprese anche le riforme. Il governo ha considerato ben quattro aree: Pubblica amministrazione, Giustizia, Semplificazione della legislazione e promozione della concorrenza. In che misura queste riforme toccheranno l'economia nazionale e quali conseguenze ci saranno, in previsione di possibili tagli, sui redditi dei cittadini lavoratori e pensionati?**

CONTINUA A PAG. 10

Piano Nazionale Ripresa e Resilienza chi l'ha visto?

Intervista all'economista

Andrea Del Monaco

CONTINUA DA PAG. 9

A. D. M. Tutti vogliamo una pubblica amministrazione digitalizzata ed efficiente. Tutti vogliamo una giustizia celere, magari con la condanna dei criminali e senza l'improcedibilità della riforma Cartabia. Il punto è un altro, l'austerità è di nuovo in arrivo. Prendiamo l'esempio della riforma del catasto. Essa è contenuta all'interno della Legge Delega sulla riforma fiscale che contiene anche proposte di riforma dell'Irap e dell' imposta sul reddito da capitale. In primo luogo come diceva Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze di De Gasperi, meglio riformare il fisco non con una proposta complessiva, ma un pezzo alla volta perché le parti più importanti del sistema tributario sono l'accertamento e la riscossione operate da migliaia di funzionari: per far funzionare bene il sistema tributario occorre spiegare bene ai funzionari le nuove norme e ciò è più facile se si procede con una norma nuova alla volta.

In secondo luogo nel testo approvato in consiglio dei Ministri si crea il catasto patrimoniale: come ricordato dall'ex Ministro socialista delle finanze e per il coordinamento delle politiche comunitarie Francesco Forte, il catasto patrimoniale non può esistere perché il patrimonio, diversamente dal reddito, non ha un valore di mercato concreto e certo. Il contratto di affitto genera un reddito. Al contrario il patrimonio assume un valore solo se periodicamente viene messo in vendita: il patrimonio, se non viene messo in vendita, ha un valore di mercato puramente ipotetico basato su elementi contingenti come la paura dell'inflazione che spinge le persone a investire i propri risparmi sulla casa. Il testo della riforma inoltre è contraddittorio: da un lato, la base imponibile dei tributi sarebbe basata sulle risultanze catastali; da un altro lato, si vuole introdurre, ove possibile, per ogni unità immobiliare una rendita attualizzata ai valori normali espressi dal mercato.

Ma attenzione, se si usasse questa rendita attualizzata, l'aumento della base imponibile ci sarebbe. Nel contempo Draghi ha rassicurato che nessuno pagherà di più o meno. Ma non è così: ovviamente chi possiede un immobile non censito pagherà di più. Non solo! Il Governo avrebbe dovuto prima fare un censimento di tutti gli immobili in modo da far emergere gli immobili non registrati all'Agenzia del Demanio. Una volta fatto il censimento avrebbe dovuto procedere alla riforma del catasto. La sostanza politica purtroppo è la stessa del Governo Monti la cui agenda fu ispirata dalla famosa lettera del 5 agosto 2011 firmata da Draghi governatore della Banca d'Italia e dal presidente della BCE Trichet. Poiché l'80% degli italiani è proprietario di casa, per fare cassa il Governo tassa gli immobili. Con Monti ci fu l'IMU sulla prima casa, con Draghi si riforma il catasto rinviando l'applicazione al 2026 per evitare proteste.

A. V. **Nel RFF viene destinata una considerevole quota per il Mezzogiorno, ben 82 miliardi. Quali i criteri di suddivisione dei fondi per far rinascere il Sud dimenticato da tempo memorabile da tutti i governi che si sono susseguiti da vari decenni?**

A. D. M. Più che di suddivisione dei fondi in progetti singoli e di riforme strutturali liberiste il Sud e l'Italia avrebbero

bisogno di una riforma della struttura produttiva del capitalismo italiano che parta dal Mezzogiorno. Insomma una nuova politica industriale. L'Italia dovrebbe sfruttare l'occasione data dal dominio cinese sulla scena mondiale e dalla ritrovata centralità del Mediterraneo e acquisire il ruolo di leader mondiale nel settore dei trasporti e della logistica. Il Professor Marco Canesi, urbanista del Politecnico di Milano, nei volumi "Il Mezzogiorno e i suoi porti" e"Il cabotaggio fluviale e marittimo in Italia", ha formulato una prospettiva di sviluppo di un nuovo bacino produttivo nel Mezzogiorno e in Italia.

Tale prospettiva dovrebbe informare il Recovery Fund. Canesi parte dai tre porti del Mezzogiorno, ovvero Taranto, Gioia Tauro e Crotone. Essi garantirebbero alle merci provenienti dai porti dell'Estremo Oriente un accesso all'Europa centrale e all'Europa centrorientale molto più conveniente di quello consentito da Rotterdam e Amburgo o dal Pireo. Canesi risolve anche la grave strozzatura che ha il porto di Taranto non potendo contare sulla ferrovia dell'Adriatico. La linea è già oggi quasi satura, mentre il potenziamento, previsto da Rfi entro il 2026, risulterebbe comunque inadeguato alle nuove esigenze. A breve e medio termine, una risposta potrebbe essere l'istituzione di alcune linee di trasporto su acqua tra Sud e Nord Italia.

Il risultato sarebbe un doppio vantaggio: il porto di Taranto diverrebbe un grande hub nel Mediterraneo e si realizzerebbe una rete di trasporto su acqua lungo le coste della penisola e lungo il Po. In questo disegno la dorsale ferroviaria tirrenica e la dorsale ferroviaria adriatica dovrebbero essere connesse tramite Matera e Potenza che oggi non sono veramente legate alle rete ferroviaria nazionale. Il Mezzogiorno, grazie ai suoi tre grandi hub e a un diffuso processo di industrializzazione, diventerebbe cardine di una nuova area del Mediterraneo, e, il Nord Italia, grazie al Po e alla riqualificazione della sua struttura produttiva, potrebbe essere la nuova cerniera tra Nord Europa e la stessa nuova area del Mediterraneo. Ultimo ma non meno importante, per attuare questo disegno l'Italia, oltre ai fondi del Recovery, per il 2021-2027 l'Italia ha anche gli 80 miliardi di programmi UE ordinari e gli 80 miliardi italiano del Fondo Sviluppo e Coesione. Occorre concentrare tutti i fondi su questa idea.

CONTINUA A PAG. 11

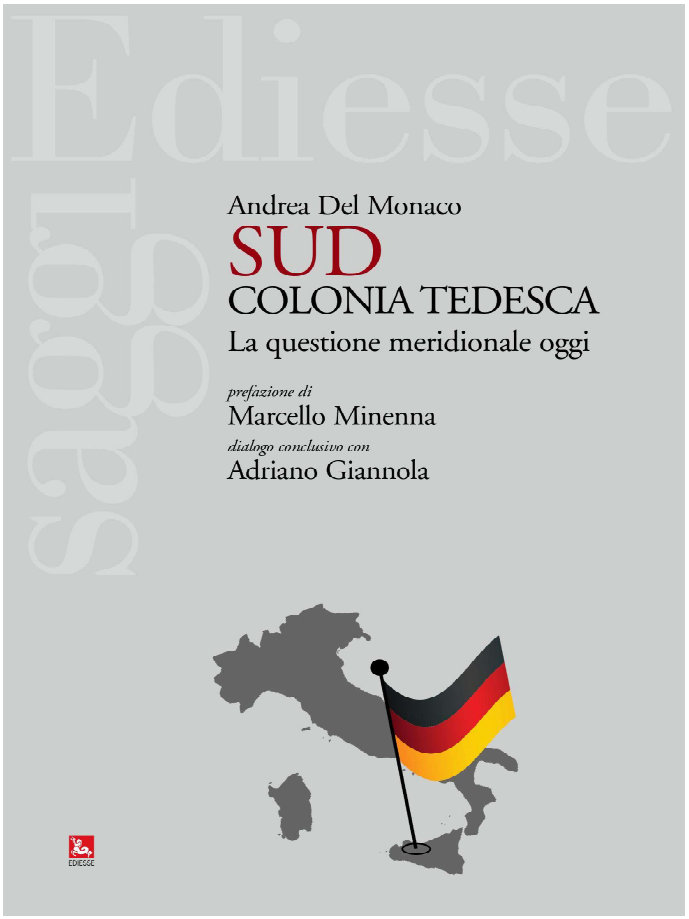
Piano Nazionale Ripresa e Resilienza chi l'ha visto?

Intervista all'economista
Andrea Del Monaco

CONTINUA DA PAG. 10

A. V. **L'ex premier Giuseppe Conte ha favorito la mediazione che ha sbloccato il Recovery. Gli si può pienamente riconoscere la paternità di questa mega operazione finanziaria?**

A. D. M. Assolutamente si. Conte ha avuto quattro meriti. 1) All'inizio della pandemia ha riproposto gli Eurobond con il premier spagnolo Sanchez e il presidente francese Macron.
2) Malgrado la cancelliera tedesca Merkel e il cancelliere austriaco Kurz abbiano bocciato l'idea di veri e propri Eurobond, Conte è riuscito ad ottenere, per finanziare il Recovery Fund, l'emissione di titoli europei di debito garantiti dalla Commissione europea.
3) L'accordo del Consiglio UE del 17-21 luglio 2020 sul Recovery Fund, è una vittoria, per quanto striminzita sul piano quantitativo (rispetto alle risorse necessarie per fronteggiare la crisi economica), del Governo italiano, spagnolo e francese contro i paesi frugali.
4) Con Conte l'Italia non ha preso i soldi del MES. Tuttavia ciò a cui l'Italia avrebbe dovuto rinunciare ab origine è la quota di prestiti del Recovery Fund. I suddetti 122 miliardi di prestiti, date le condizionalità economiche, più forti di quelle del MES, non sono convenienti per l'Italia. Meglio emettere BTP che prendere i prestiti del Recovery e trovarsi la Troika in casa.



Andrea Del Monaco 'Sud colonia tedesca, la questione meridionale oggi'- Ed. Ediesse-2017 - Casa editrice CGIL

A. V. **"Nell'insieme dei programmi del Pnrr c'è anche e soprattutto il destino del Paese". Così Mario Draghi, il tecnocrate, colui che ha messo in ginocchio la Grecia nel 2016. Intanto il lavoro, in barba all'art.1 della Costituzione, è ulteriormente messo sotto scacco. Sblocco dei licenziamenti e arrivano oltre 400 lettere di licenziamento agli operai della Gkn. Sotto la supervisione di super Mario-boss come e quando si attuerà la distribuzione dei fondi del nuovo piano Marshall, legato al Pnrr?**

A. D. M. Il quando coincide con il sestennio 2021-2026. Il come sarà il great reset (grande rifacimento) che lo stesso Mario Draghi ha considerato inevitabile. E allora occorre dire che il grande rifacimento sarà un "Grande Disfacimento". Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le "riforme": non solo quelle buone, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova tassazione sulle case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro. La Commissione Europea potrà sospendere i pagamenti del Recovery Fund qualora uno Stato Membro non abbia corretto il disavanzo eccessivo o qualora non abbia adempiuto ad un programma di aggiustamento macroeconomico (un memorandum di austerità).

Inoltre il Recovery Fund selezionerà, con lo spirito della distruzione creatrice di Schumpeter, le aziende (e i lavoratori) da salvare e quelle da non salvare: tale principio è ben spiegato nel paper *Reviving and Restructuring the Corporate Sector post-Covid. Designing Public Policy Intervention* pubblicato dal Think Tank G30 del cui comitato direttivo Mario Draghi fa parte. Per citare Primo Levi, sceglierà "i Sommersi e i salvati". Come ricordato da Ferruccio Pinotti nel volume "Potere massonico" a pagina 260-261 Francesco Cossiga nel gennaio 2008 nella trasmissione televisiva Unomattina su rai Uno rispondeva a Luca Giurato sull'ipotesi di nominare Mario Draghi premier con queste parole: " *Non si può nominare presidente del Consiglio dei Ministri chi è stato socio della Goldman Sachs…è il liquidatore, dopo la famosa crociera sul Britannia, dell'industria pubblica italiana…la svendita dell'industria pubblica italiana, quando era direttore generale del Tesoro. E immagina cosa farebbe da presidente del Consiglio dei Ministri! Svenderebbe quel che rimane: Finmeccanica, l'Enel, l'Eni. E certamente ai suoi ex comparuzzi di Goldman Sachs… Male, molto male, io feci ad appoggiarne, quasi ad imporne la candidatura (alla Banca d'Italia, nda) a Silvio Berlusconi. Male, molto male.*"

Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute

LOTTE CLANDESTINE

Le molte facce della repressione del conflitto nei luoghi di lavoro

Contributo Osservatorio Repressione

Come spiegare la fretta di ogni governo insediato di emanare quanto prima un nuovo e luccicante pacchetto sicurezza?
Perché a fronte di piazze ormai vuote e conflitto abbandonato – e tradito – da parte dei sindacati concertativi, il dissenso politico e la rivendicazione di migliori condizioni di vita nelle sue varie forme soffre di particolari attenzioni da parte delle legislazioni e prassi poliziesche a livello nazionale e continentale?

L'unica lettura in grado di spiegare tale evidente sproporzione è che il ruolo storicamente giocato dal sistema giudiziario, guardato nel complesso dei suoi strumenti e della sua finalità, si è adattato alle esigenze che le differenti fasi storico-politiche ponevano, spesso dando vita a vere e proprie anomalie e forzature in particolari periodi e frangenti.

In tutti i casi, oggi come ieri, la sua funzione principale è stata quella di cristallizzare i rapporti di forza tra le classi, dapprima attraverso la deterrenza e l'intimidazione a rivendicare condizioni sociali migliori – non senza sfruttare la violenza e la pervicacia del sistema poliziesco – e, in seconda battuta, accanendosi su militanti e movimenti al fine di limitarne la libertà personale e l'agibilità politica.

Abbiamo di fronte un sempre più palese modello politico autoritario di società in cui i diritti di proprietà e quelli di impresa prevalgono brutalmente sui diritti costituzionali all'abitare, al lavoro, alla salute, alla dignità, colpendo preventivamente e repressivamente chi ritiene che l'ordine di tali priorità vada rovesciato e quindi oppone resistenza.

Così sono da intendere gli ormai tristemente celebri decreti Minniti e Salvini che chirurgicamente sono andati a colpire le manifestazioni di piazza inasprendo le pene, prevedendo DASPO e arresti in «flagranza differita» legate alle manifestazioni e creando nuove norme incriminatrici (una fra tutte il famigerato blocco stradale), per nulla scalfiti dalla revisione operata nel 2020 nel cosiddetto "superamento dei due decreti sicurezza voluti da Salvini".

La diretta conseguenza è la repressione delle istanze provenienti da lavoratori e sindacati conflittuali nell'ambito dei quali si contano centinaia di processi penali. Da ultimo la contestazione di associazione a delinquere ai portuali di Genova, gli stessi lavoratori per le cui azioni erano stati elogiati dal Papa.

Ma la repressione non è solo manette. La repressione del conflitto capitale-lavoro agisce in modo più subdolo e meno vistoso con strumenti e meccanismi predisposti negli ultimi trenta anni come conseguenza del progressivo venir meno dei rapporti di forza determinati dalla spinta dell'Ottobre e dal potente conflitto di classe del Novecento.

Parliamo ad esempio dei meccanismi che limitano l'agibilità dei sindacati conflittuali nei luoghi di lavoro: la liberticida legge sulla rappresentanza (T.U. del 2014) che ha azzerato la democrazia sindacale nelle aziende private. Lo stesso Testo Unico sulla rappresentanza che ha disciplinato le nuove clausole che obbligano ad astenersi dal proclamare uno sciopero durante la vigenza del CCNL [Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro] che hanno stipulato. In caso di inottemperanza, il sindacato è esposto a significative sanzioni economiche.

Ancora più eclatante la legge sullo sciopero che in nome organizzazioni sindacali determinate nei loro obiettivi a grosse sanzioni da parte della Commissione di Garanzia, come del resto accaduto recentemente all'Unione Sindacale di Base.

La repressione passa anche dall'obbligo di fedeltà al padrone imposto ai dipendenti intesa – come risultato di un'inaccettabile operazione di interpretazione giudiziale – come obbligo di non danneggiare il datore di lavoro. Così qualsiasi opinione espressa nei confronti dell'azienda diviene

CONTINUA A PAG. 13

La molte facce della repressione del conflitto nei luoghi di lavoro

CONTINUA DA PAG. 12

occasione per far partire contestazioni disciplinari e licenziamenti, come nel caso degli operai di Pomigliano licenziati perché inscenarono il suicidio di Marchionne, le cui politiche di gestione della ex FIAT avevano portato a vari suicidi di lavoratori.

Stessa sorte è toccata ad un operaio di Arcelor Mittal di Taranto, licenziato disciplinarmente perché sul suo account Facebook aveva consigliato di seguire una fiction riguardante l'inquinamento ambientale interpretata da Sabina Ferilli, Svegliati amore mio. Secondo l'azienda ex ILVA questo post era tale da creare un danno all'immagine aziendale. Ulteriore atto del clima di terrore con cui si vuole imporre ai lavoratori di operare nel silenzio e nella passività, di fronte ai rischi continui per la salute e la vira dentro e fuori la fabbrica.

Per non parlare poi del settore della logistica in cui si assiste ad episodi di feroce violenza padronale: l'omicidio di Adil, militante SiCobas trascinato a morte da un tir per oltre dieci metri perché si trovava davanti ai cancelli dell'azienda ad infastidire la circolazione delle merci, ne è la prova. Peraltro la medesima sorte era tristemente toccata nel 2016 anche al sindacalista USB Abd El Salam.
Poche settimane fa invece dei picchiatori di professione venivano assunti da un'azienda (con tanto di pettorina) per reprimere le iniziative di lotta dei dipendenti e dei sindacati: spranghe e catene hanno massacrato i partecipanti al picchetto davanti all'inerme sguardo della polizia presente sul posto.

La pandemia ha poi accelerato la situazione di crisi strutturale e per arginare la catastrofe sociale conseguente il governo ha predisposto misure di tamponamento quali blocco dei licenziamenti e degli sfratti, misure che però il 30 giugno sarebbero giunte al termine ma che con un accordo farsa dà "raccomandazione" ai padroni affinché prima di licenziare approfittino delle 13 settimane di cassa integrazione ordinaria, completamente gratuita e quindi completamente a carico dello Stato. La conseguenza sarà tragica, le stime parlano di centinaia di migliaia di licenziamenti che verranno intimati. Una platea di persone che aspireranno alla percezione dei vari ammortizzatori sociali, anch'essi strumenti di disciplinamento.

Basti ricordarsi che, a seguito delle proteste nei primi periodi di lockdown che si ritrovavano sotto lo slogan «tu mi chiudi tu mi paghi» e che portarono alla tanto mediatizzata rottura di una vetrina di Gucci, gli accusati (che ora rischiano condanne fino a 14 anni) corrono il rischio persino di vedersi aggravare le ripercussioni penali attraverso la revoca del reddito di cittadinanza.

Tale misura di sostegno economico benchè inizialmente descritta come lo strumento che avrebbe «abolito la povertà», si è da subito rivelato uno dispositivo classista di disciplinamento con cui lo Stato si arroga il diritto di dettare regole di comportamento imponendo ai poveri umiltà, obbedienza e riconoscenza.

Ma la pandemia è stata anche un fortissimo fattore accelerante di atomizzazione e individualizzazione dei lavoratori che avrà molto probabilmente delle importanti ripercussioni in termini di de-sindacalizzazione. Il lavoro da casa nelle sue varie forme ha annullato i luoghi di incontro in azienda impedendo non solo il proselitismo dei sindacati ma anche le possibilità di confronto collettive. Questo superamento dello spazio fisico di lavoro, in alcuni settori, o la sua sovrapposizione con quello virtuale, in altri, ci pone di fronte al pensare a nuove modalità di organizzazione e avanzamento dei diritti nei luoghi di lavoro e di accesso al reddito, senza distogliere lo sguardo dagli strumenti e dai dispositivi di disciplinamento.

Parlare di repressione non è mai un esercizio di piangeria, una discussione sul tema è prodromica ad una migliore comprensione sul che fare e come muoversi per combattere i meccanismi che ingabbiano il conflitto ma anche per capire chi sono i nemici di classe.

OSSERVATORIO REPRESSIONE
WWW.OSSERVATORIOREPRESSIONE.INFO

Dal Collettivo di fabbrica GKN in poi

Di questi tempi sono rare le lezioni positive: una di queste è quella offerta dai lavoratori e compagni della Gkn che hanno saputo reagire ad un evento tragico, il licenziamento di tutti con chiusura della fabbrica, in una resistenza che pian piano si è trasformata in battaglia generale.

Non è più tempo di miti, ma se lo fosse dovremmo prendere la foto del collettivo di fabbrica e farne poster per simboleggiare le lotte del 2021.
Ci sono centinaia di lotte che tentano di reagire alla brutalità dei padroni, magari lo fanno per mesi (pensiamo alla Whirpool o, a Torino, alla Embraco, ma poche sono state in grado di uscire dalla dimensione aziendale, di lotta che riguarda solo quei lavoratori.

Cosa ha, secondo me, di speciale la lotta GKN?

Un collettivo di fabbrica molto politicizzato. Non so di che partito/i siano quei compagni e neanche di quale appartenenza sindacale, ma di sicuro hanno colto da subito che non si poteva difendere il posto di lavoro con una vertenza tradizionale. Forte poteva essere la tentazione di mettersi a discutere di ammortizzatori, di incentivi e altre misure che attenuassero il danno senza affrontare il nodo strategico della difesa della fabbrica. Che non è possibile senza la difesa del lavoro (e dei lavoratori in carne ed ossa!) Come punto di partenza, cioè come valore assoluto.

Secondo che non si salva una fabbrica senza una battaglia generale contro un sistema che ha regole, ormai date per scontate da tutta la legislazione, dalle forze politiche e anche da larga parte del sindacato che permettono ai padroni di scegliere sulla base delle loro convenienze di breve periodo (il just in time sociale!) . Per cui 500 lavoratori valgono meno di un dividendo mancato, e una fabbrica si può azzerare se a tremila km di distanza ce n'è un'altra che, almeno per qualche mese, produce a costo inferiore. Per avere peso anche nella trattativa specifica bisogna misurarsi con il peso che il lavoro ha nella società.

Per quanto sindacalizzati, per quanto qualificati difficile salvarsi se la cultura comune considera il lavoro dipendente alla stregua di una materia prima o di una macchina utensile, qualcosa di cui ci si può liberare, possibilmente senza rimetterci troppo, se valutata superata o superflua.

Terzo la capacità di connettere i guai della Gkn ad un discorso di prospettiva generale del settore auto, in Italia e nel mondo. Dando per scontata la brutalità del fondo finanziario, proprietario della GKN, dovrebbe essere evidente a tutti che la crisi di tante aziende dell'indotto è legata a filo doppio a quella della ex Fca, confluita da socio minore in Stellantis, e dalla rivoluzione tecnologica e finanziaria che si sta svolgendo nell'automotive a livello europeo e mondiale.

La centralità delle produzioni europee in Germania e Francia, la componentistica origine Psa nel mondo Stellantis, i modelli elettrici spostano il baricentro verso altre nazioni, altre fabbriche, altra organizzazione della produzione. Non ci si oppone a questo con la richiesta di qualche agevolazione sul costo del lavoro o qualche ammortizzatore sociale.

Il collettivo di fabbrica e i lavoratori GKN hanno capito e giocato la carta della battaglia generale, che è uscita dal recinto della fabbrica, pur mantenendola come centro fisico e politico della lotta e hanno praticato l'unità con il territorio e con le altre lotte.

Il territorio toscano, le altre aziende in difficoltà ma anche tanti personaggi della cultura e dello spettacolo hanno raccolto il messaggio e hanno aiutato quei compagni a fare della lotta GKN un simbolo ma anche un esempio di come si può costruire non solo solidarietà ma anche egemonia culturale tra mondi vicini.

Adesso tocca alla politica e al sindacato in primo luogo, raccogliere questo esempio e generalizzarlo.
A partire da una legge sulle delocalizzazioni che voglia e sappia mettere blocchi a chi cancella le aziende e i posti di lavoro, magari dopo avere succhiato soldi pubblici.

Passando per una vertenza generale sul futuro dell'auto in Italia che lotti per difendere i posti di lavoro, il diritto al salario dei lavoratori ma anche indichi quale politica industriale va fatta per passare dall'attuale mobilità, basata sul termico e sulla macchina privata, ai nuovi veicoli ecocompatibili e al trasporto collettivo e pubblico.

Unendo le centinaia di crisi, esplose o in arrivo a breve, in una reazione collettiva, uno sciopero generale non solo sindacale ma sociale, per riaffermare il diritto di tutti i lavoratori, indipendentemente dal settore o dal contratto, ad essere difesi come bene sociale fondamentale, che non può essere subordinato al potere dell'impresa

Il compagni della Gkn sono stati eccezionali nel dare un valore sociale generale alla loro lotta, adesso tocca a tutti noi cogliere la loro lezione e portarla in tutto il paese, in tutte le situazioni.
Questo è il miglior modo di aiutarli a vincere anche nella loro fabbrica!
Grazie compagne e compagni della GKN !

Giorgio Pellegrinelli

Dipartimento nazionale Lavoro
Rifondazione Comunista

Per capire in quale contesto vive la lotta Gkn proviamo a vedere cosa sta succedendo nell'automotive

Dopo il calo drastico del periodo covid, che ha ridotto vendite e produzioni in Italia del 30%, è iniziata una ripartenza del settore, caratterizzata anche da uno spostamento dei volumi dal diesel alle varie tipologie di elettrico. Ma da alcuni mesi è piombata sul settore, ma anche in altre filiere produttive, la carenza di chip elettronici, ormai componente essenziale di ogni veicolo, che, aggiunta alle difficoltà del trasporti marittimi e alla crescita dei costi, ha determinato una riduzione elevata dei veicoli prodotti, oltre che di quelli venduti. Si parla di 8 milioni di veicoli in meno su base annua a livello mondo. Carenza di componenti, ricordiamocelo che nasce anche dalla assenza di aziende nazionali e una dipendenza quasi totale dai produttori asiatici.

In particolare Stellantis, erede di Fca/ Fiat, segna il passo pagando il prezzo di una ridotta offerta di modelli, specie sul versante elettrico. Carenza, è bene ricordarlo, che si vede da anni e che si è accentuata con l'operazione di fusione. Fusione che ha dato il via ad un riassetto dei modelli e delle produzioni con una strategia globale di gruppo e un occhio privilegiato per i nuclei più forti, francesi ed americani.

Dal punto di vista dei lavoratori i risultati si vedono: alla cronica cassa degli stabilimenti torinesi, che anche per ottobre prevede dalle 2 alle 3 settimane di fermata, si sono aggiunte man mano ristrutturazioni e fermi in tutti gli stabilimenti italiani Cassino, Termoli, Pomigliano, Sevel. Ancora più grave la situazione dell'indotto, di solito aziende minori con dipendenza elevata dalle commesse Stellantis e che cominciano a pagare le scelte del gruppo di ristrutturare le forniture sotto la Faurecia, la società della componentistica di Psa.

Quindi si licenzia e si chiudono le fabbriche Gianetti ruote, Gkn ,Timken e la Mopar di Rivalta (ricambi FCA) si libera di 100 interinali. Ma anche a Torino dove la Util di Villanova aveva deciso di lasciare a casa 90 dipendenti ma è stata obbligata a ritirare i licenziamenti dopo la lotta degli operai con blocco della produzione e delle merci.

Il succo del discorso è che non siamo in presenza di qualche crisi aziendale, ma della crisi, in parte di mercato, in parte di salto tecnologico e in parte di ridefinizione delle strutture proprietarie, che porterà a pesanti ristrutturazioni in tutta la filiera.
Per difendere i lavoratori e i siti produttivi bisogna necessariamente aprire la lotta a livello generale, di settore e di politica industriale.
I lavoratori di Gkn ci provano, sta agli atri lavoratori e ai sindacati, oltre che alla sinistra, rilanciare la sfida.

G.P.

La lotta degli operai Util

Intervista a **Vito Carelli** della FIOM Piemonte

a cura di Elio Limberti

La UTIL GROUP SpA di Villanova d'Asti è composta da quattro unità produttive dislocate in Italia, Canada, Messico e Cina. In Italia occupa 270 persone. Opera nel settore dei sistemi frenanti automotive, specializzata nei particolari "a tranciatura". Fornisce prevalentemente prodotti di "primo equipaggiamento", secondariamente di "after market". Il picco storico di produzione è di 10 milioni di pezzi/mese, mentre nei momenti di maggior crisi ha toccato il livello di 7 milioni di pezzi/mese. La UTIL GRUOP SpA è controllata dalla DeA Capital, finanziaria che opera nella raccolta e investimento industriale, ha come maggior azionista la famiglia De Agostini di Novara; ha sede in Milano, V. Brera 22.
La DeA Capital ha rilevato il capitale della UTIL INDUSTRIES SpA nel 2017, in una situazione di pesante indebitamento ma, anche di continuità di produzione con continuità di domanda di prodotto.

Negli ultimi giorni di settembre 2021 l'azienda ha annunciato a freddo l'esubero di 90 dipendenti. La risposta delle maestranze è stata immediata e decisa: blocco della produzione e delle merci in entrata e in uscita.

Davanti ai cancelli con gazebo e pentoloni per la polenta e alcuni bag-in-box di freisa, intervistiamo Vito Carelli, funzionario Fiom che segue la Util Industries avvenuta il 6 ottobre, immediatamente dopo la conclusione delle trattative.

Elio Limberti – V**ito Carelli è funzionario FIOM che ha seguito la vicenda Util Group, vicenda che iniziata quando?**

Vito Carelli – E' iniziata verso fine giugno quando l'azienda ha aperto la cassa ordinaria per due mesi e mezzo circa e, contestualmente, ha messo a 0 ore 3 lavoratori e ha iniziato a "chiamare" alcuni lavoratori e lavoratrici per chiedere loro se volessero accettare un licenziamento. Questo è stato l'inizia di questa vicenda. Ciò che non era mai successo in questa azienda.

E. L. – **E questa situazione come si è evoluta?**

V. C. – Noi abbiamo iniziato comunicare con i lavoratori attraverso le assemblee, spiegando cosa stava capitando, di seguito abbiamo chiesto un incontro con l'azienda. Nel corso del primo incontro l'azienda ha dichiarato che occorreva gestire l'esubero di 25 lavoratori a causa dei costi aziendali, dicendo che esistevano alternative, inoltre, sosteneva che tutto ciò doveva avere anche tempi molto brevi.

E. L. – I **lavoratori, a fronte di questa situazione, delicata, come hanno reagito?**

V. C. - I lavoratori alla Util non sono stati mai abituati a una situazione di questo tipo quindi di erano molto confusi, disorientati, non avevano una consapevolezza piena di quel che stava capitando. allo stesso tempo anche noi, come RSU interne ma anche come funzionariato alla Util questo tipo di problema non abbiamo mai dovuto affrontare, abbiamo avuto un attimo di difficoltà, di sbigottimento. Ma anche un po' surreale: in quanto è un'azienda che opera in una situazione finanziaria così disastrosa da dover dichiarare un certo numero di esuberi ma soprattutto questi esuberi in passato passavano attraverso non un utilizzo pieno degli ammortizzatori sociali ma un utilizzo temporaneo e ridotto e poi, successivamente, attraverso i licenziamenti. Questa cosa qua non stava bene a noi ma neanche ai lavoratori.

E. L. - **A un certo punto, però, l'azienda non ha più parlato di 25 esuberi ma di 90**

V. C. – Sì, perché c'è da dire che a fronte di questa dichiarazione dell'azienda dove noi invece abbiamo sempre continuato a sostenere che gli esuberi possono anche esserci ma noi non condividevamo sia il numero sia il metodo, non condividevamo nulla. Ma, a prescindere da ciò, benché in passato l'azienda in passato avesse già dichiarato degli esuberi ma la gestione degli esuberi passava attraverso il pieno utilizzo degli ammortizzatori sociali e, al massimo, i licenziamenti erano su base su base individuale e incentivati e volontaria, questo è ed era il punto nodale.

E. L. – **Da questo come siete arrivati al blocco dello stabilimento?**

V.C. – Noi abbiamo deciso die battute di sciopero di 2 ora e mezzo l'una prima delle vacanze estive. Quando poi ci siamo rivisti con l'azienda, l'azienda è arrivata al tavolo dicendo che gli esuberi sono passati da 25 a 90, con l'atteggiamento di chi sia leale perché dice come stanno in realtà le cose. Così si sono presentati al tavolo dicendo che gli esuberi potevano essere gestiti per un periodo ridotto, al massimo fino al marzo '23, dopodiché bisogna trovare una soluzione attraverso i licenziamenti. Licenziamenti che i lavoratori dovevano accettare. Fino a quel momento non avevano mai parlato di un licenziamento unilaterale.

E. L. – **E quindi voi avete deciso per il blocco**

V. C. – Il blocco che è iniziato il giorno 1° ottobre è arrivato dopo sue giornate di trattative con l'azienda che prevedeva 90 esuberi e proponeva una procedura di Cassa integrazione

CONTINUA A PAG. 17

La lotta degli operai Util

CONTINUA DA PAG. 16

straordinaria per contratti di solidarietà che al massimo poteva arrivare ad un anno, parallelamente venivano previsti anche i licenziamenti collettivi su base volontaria incentivata solo che poi è emerso che l'azienda, allo stesso tempo, l'azienda avrebbe voluto procedere all'esternalizzazione di alcuni lavoratori in più rispetto al contratto di solidarietà. Questo ha bloccata la trattativa. Da quel momento c'è stata la nostra presa di posizione dove si è deciso di effettuare il blocco. Blocco che è durato 4 giorni più il sabato lavorativo.

E. L.- **Oggi, 6 ottobre 2021, avete firmato in Prefettura un accordo con la proprietà, un accordo che prevede?**

V. C. – l'accordo prevede che, rispetto a quanto inizialmente avrebbero voluto, il pieno utilizzo degli ammortizzatori: un anno di contratto di solidarietà e la garanzia a far sì di poter utilizzare i successivi ammortizzatori sociali a disposizione. Noi in questo momento abbiamo 10 mesi, oltre l'anno, inoltre una possibile riforma degli ammortizzatori ci possa venire incontro e riconoscere un ulteriore periodo di ammortizzatori sociali. La seconda cosa che noi abbiamo portato a casa è che, anche qualora ci fossero state delle esternalizzazioni, queste sono condizionate al volere del lavoratore per tutto il periodo degli ammortizzatori sociali. Inoltre, la possibilità, da parte del sindacato di poter decidere le corrette condizioni contrattuali e normative laddove il lavoratore prenda in considerazione l'essere esternalizzato.

E. L. – **Quali sono, secondo te, i punti deboli di questo accordo?**

V. C. – Non abbiamo potuto ottenere che comunque i lavoratori rimanessero legati all'azienda.

E. L. **I punti forti dell'accordo, quello che voi ritenete di aver portato a casa grazie alla vostra lotta?**

V. C. – Dall'inizio di questa vicenda abbiamo tenuto forte tre punti: il 1°, quello del pieno utilizzo degli ammortizzatori; 2°, le esternalizzazioni devono essere accettate dai lavoratori, laddove ciò non sia, i lavoratori rimarranno all'interno dello stabilimento; 3° abbiamo ottenuto che l'azienda metta a disposizione incentivi importanti all'esodo.

E. L. - **Voi uscite da questa prova di forza sostanzialmente vittoriosi contro le intenzioni della proprietà, è vero che questo questo oggi vi pone in una condizione di maggior orza verso la proprietà per le eventuali decisioni future?**

V. C. – Ma, allora, io su questa cosa qua vorrei essere chiaro: io l'ho detto anche ai lavoratori dell'assemblea, io penso che in questo momento ci troviamo di fronte ad un gruppo dirigente che non è lo stesso gruppo dirigente che avevamo in passato; a me viene, in prima battuta, poi saranno i fatti a dimostrarlo, a verificarlo, ma rispetto a quella che è stata la dinamica della trattativa mi viene da dire che non c'è un grande conoscenza di quello che si fa in questa azienda da parte del gruppo dirigente.

E. L. – **Cioè, un gruppo dirigente impreparato?**

V. C. – Non ha le necessarie conoscenze per gestire una situazione come questa.

E. L. – **Tutte le volte che io sono venuto qua, ho avuto la sensazione di una sostanziale e omogena unità dei lavoratori: è solo una mia impressione o è vera?**

V. C. – Sicuramente è vera e devo dire che nonostante che in questa azienda non abbiamo mai dovuto affrontare una battaglia come questa qua, una sfida così, una situazione così difficile, io ho ringraziato tutti quanti per quello che hanno fatto, ma soprattutto ho ringraziato i lavoratori per quello che hanno fatto e per l'equilibrio che ci hanno messo perché era pericoloso alzare il tiro perché ci avrebbe portato forse a non riuscire ad avere l'appoggio delle istituzioni. C'è stata una grandissima unita, abbiamo riscoperto dopo tanti anni che siamo un gruppo forte, unito e siamo riusciti tutti insieme a vincere questa battaglia che non vuol dire cha abbiamo vinto la guerra.

E. L. – **Però, adesso, con un bagaglio più importante dietro le spalle**

V. C. – Sicuramente sì, penso che questo sia un credito che ci possiamo portare dietro e ci potrà essere anche eventualmente utile per il futuro, sicuramente.

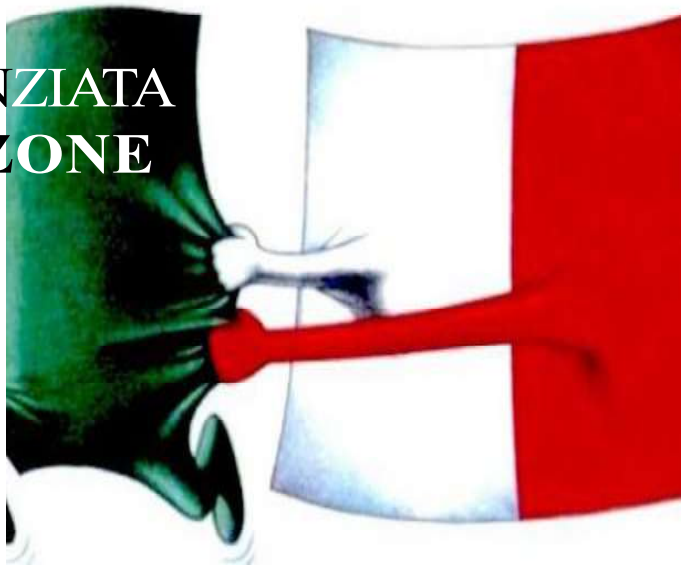
E. L. – **Bene, da domani la produzione riprende e vedremo e come la proprietà manterrà le parole date di fronte al Prefetto. Grazie Vito.**

V. C. – Grazie a te, Elio.

Elio Limberti

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

LA SECESSIONE CON L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA **RIPARTE IL CARROZZONE**



Dopo essere rimasto silente per qualche tempo, ecco riemergere dalle nebbie il carrozzone dell'Autonomia Differenziata. E' stato infatti introdotto all'ultimo minuto (c'è chi ha parlato dell'intervento della solita "manina"!) nel NADEF (Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza) un capitolo dal titolo: DDL "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata (di cui all'art.116, comma 3 della Costituzione)".

Questo giornale ha più volte denunciato gli effetti deleteri che comporterebbe l'attuazione del progetto di Autonomia Differenziata. In aggiunta, non si possono che condividere le osservazioni del Comitato contro ogni Autonomia Differenziata sulle ricadute che tale progetto avrebbe sull'insieme delle Autonomie Locali, a partire dai Comuni, ricadute che andrebbero ad aggiungersi alla realizzazione di una nuova centralizzazione regionalistica, moltiplicata per 20.

I Comuni rappresentano tuttora, malgrado tutto, l'istituzione (almeno sulla carta) più vicina alla cittadinanza, suscettibile quindi di rivalutare le istanze di partecipazione alla cosa pubblica. Ciò resta valido malgrado i malèfici effetti della ormai antica riforma che ha introdotto l'elezione diretta del Sindaco, determinando così, fra le altre cose, il pressochè totale svuotamento di ruolo dei consigli comunali. Eppure, quella riforma fu introdotta, paradossalmente, proprio con la motivazione che, in questo modo, sarebbe stato dato modo al cittadino elettore di controllare maggiormente, e direttamente, l'operato dei Sindaci. L'illusione che ciò corrispondesse alla realtà è sopravvissuta per qualche tempo, fino a che non ci si è resi conto che la riforma si accompagnava con la contemporanea riduzione drastica delle risorse destinate ai Comuni, sia in termini di attribuzioni economiche che di dotazioni di personale. Tanto per fare un esempio, il Comune di Torino è passato dai 13.500 dipendenti del 2004 (ma sono stati anche molti di più, sfiorando il numero di 20.000) agli attuali circa 7.800 dipendenti. I recenti dati della partecipazione al voto nelle grandi città (tutte al di sotto del 50%) hanno reso evidente come questa favoletta abbia ormai esaurito i suoi effetti.

Ora, agendo nelle pieghe delle interpretazioni dell'art.116 della Costituzione, si interverrebbe sulle materie di possibile competenza delle Regioni (ben 23!), andando a determinare quel nuovo centralismo regionale di cui si è detto, a tutto scapito del ruolo e del senso dell'istituzione comunale,che potrebbe essere, invece, il possibile terreno di un vero decentramento amministrativo, senza andare ad intaccare l'uniformità dei diritti sul territorio nazionale. Si parla di materie quali ambiente, infrastrutture, beni culturali, sanità (quest'ultima già fortemente interessata da tale processo, che, qualora sfociasse nell'Autonomia Differenziata, rischierebbe di portare allo smantellamento di ciò che resta del SSN), le quali rischierebbero così di perdere qualsiasi valenza di carattere nazionale.
Come è noto, il percorso si è avviato a partire dalla famosa riforma del Titolo V della Costituzione, portata avanti a suo tempo in omaggio alle spinte regionaliste e secessioniste di una Lega non ancora trasformata in forza sovranista nazionale: spinte rinverdite ora da parte di quei settori leghisti considerati (chissà perché) più "moderati" che fanno capo a Presidenti di Regione (ormai definitivamente ribattezzati "governatori") come Zaia e Fedriga; spinte estese ormai allo stesso PD, per il tramite di una figura tutt'altro che secondaria come il Presidente della Regione Emilia Romagna, Bonaccini.

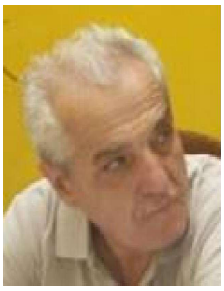
Tale prospettiva, tradotta sul piano delle scelte concrete, non farebbe che confermare ulteriormente, in un contesto ancora più arretrato, le scelte di privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi locali, sul modello di quanto avvenuto (e sappiamo con quali esiti!) per ciò che riguarda la Sanità lombarda, nella incestuosa commistione fra Pubblico e Privato. E ciò andrebbe ad incidere, con effetto cascata, sia sulle Regioni che sui Comuni.

Così, oggi, ecco uscire nuovamente dal cilindro il coniglio bianco dell'autonomia differenziata. Come purtroppo ormai d'abitudine, ciò avviene con una sorta di colpo di mano, che elude qualunque confronto democratico con la popolazione e con le stesse istituzioni e autonomie locali.
Ecco perché è necessario accendere ulteriormente i riflettori su quanto sta avvenendo, per provare a riprendere il processo di costruzione di un movimento contro l'Autonomia Differenziata e per la partecipazione consapevole dei cittadini e delle cittadine alla gestione del territorio in cui vivono. Lasciamo a chi si pasce dei recenti esiti elettorali, senza nemmeno considerare la drammatica crisi della partecipazione democratica su cui essi si basano, l'illusione di non dover fare i conti con questo ulteriore processo, sociale e istituzionale, di disgregazione.

Per quanto ci riguarda, è il momento, invece, di costruire la più vasta alleanza popolare contro l'Autonomia Differenziata, ricercando il coinvolgimento in un ampio fronte di tutti i movimenti, di tutte le associazioni, le forze politiche e sindacali che sono disposti/e a dare una mano in questo senso.

Fausto Cristofari
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

editoriale



di ***franco cilenti***

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

Le affaristiche denunce sulla malasanità

Questa rivista da 37 anni fa inchiesta dall'interno dei luoghi di lavoro della sanità pubblica, si avvale collaborazioni di esperti di politiche sanitarie e di studi approfonditi. Possiamo dire, con cognizione di causa, che rappresentiamo, insieme a pochi altri strumenti d'informazione, la realtà descrittiva di un processo in atto che ci ha portati all'involuzione in atto.

Quella realtà che i boicottatori della Riforma Sanitaria 833/78 ha costruito, con i loro governi, con una compagna denigratoria contro la sanità pubblica magnificando quella privata con ben orchestrate, sulla stampa compiacente e nelle TV, pubbliche e private al loro servizio, scandali sull'inefficienza e sulla corruzione (guarda caso da loro operata) dal superconsumo dei farmaci, delle analisi, lo spreco dei beni sanitari, accuse ai lavoratori pubblici di infefficenza e assenteismo.

Hanno speso fiumi di parole in dichiarazioni e documenti per rassicurarci sui tagli che, a loro dire, sarebbero serviti per diminuire gli sprechi, ma guarda caso sono diminuiti progressivamente i servizi ai cittadini, il personale medico e infermieristico, e la dismissione degli ospedali, con i Piani sanitari Regionali, da svendere ai privati per poi affittare i servizi oggi ancora erogati dal servizio sanitario pubblico. Il tutto condito dalla promessa (delibere regionali) di rinforzare la sanità territoriale come compensazione del razionato servizio ospedaliero.

Con il pretesto di contenere il "deficit" pubblico hanno tagliato le spese sanitarie della popolazione più povera, dei proletari (più di 37 miliardi di euro negli ultimi 10 anni) a favore di quella privata. Ormai sempre più i boicottatori del diritto alla sanità pubblica hanno assunto direttamente il controllo della sanità e della salute della popolazione e si apprestano a intascarsi il bottino che arriva dall'Europa, che le classi sottomesse dovranno ripagare accentando la riduzione del servizio pubblico.
Il 13 agosto è stata erogata dall'Europa la prima tranche dei fondi del Recovery per l'Italia da 24,9 miliardi di euro con l'obiettivo di potenziare il livello di digitalizzazione di 280 strutture sanitarie sede di Dipartimenti di emergenza e accettazione (DEA) di I e II livello entro dicembre 2025 e il rafforzamento strutturale degli ospedali del Ssn attraverso l'adozione di un piano specifico di potenziamento dell'offerta.
Però il governo Draghi che fa? Programma una forte riduzione della spesa sanitaria nel biennio 2022-2024 mentre aumenta fortemente la spesa militare!

Quanti libri e fiumi di articoli hanno scritto sulla malasanità. Tanti e troppi per essere basati su cognizione di causa, in particolare quando partono dall'individuazione preconcetta dei responsabili, quei medici e infermieri ai quali si addebitano le cause senza quasi mai individuare i mandanti che costringono - con la ultraventennale disorganizzazione programmata dalle istituzioni delegate alla gestione e con i fenomeni strutturali della corruzione diretta e indotta diffusamente anche nel quotidiano lavorativo - a mal lavorare.

Eh si, perchè i mandanti sono evidentemente troppo in alto per essere colpiti, mentre risulta facile puntare terra terra. E anche quelle poche volte che la magistratura riesce a puntarli, su "indicazione" di denunce, spesso se la cavano con pochi graffi.

Pochi attenti studiosi e opinionisti - mentre non brillano per negligenza consapevole i giornalisti delle grandi testate - partono dalle condizioni reali di lavoro delle professioni sanitarie, indotte ad arraggiarsi nel magma delle direttive politiche e aziendali sempre più contorte e per nulla funzionali all'efficacia del servizio prestato in termini appropriatezza e di razionale uso delle risorse umane e finanziarie. Tutti gli altri, una pletora ben retribuita d giornali e tv, si guardano bene dal considerare lo stato di cose presenti.

Con il modello aziendalista dei servizi sanitari, copiato dalle imprese di profitto, ci si preoccupa di stendere grandi strategie cartacee atte a ridurre i costi della salute pubblica - aumentando enormemente i costi per i cittadini spintaneamente indotti a rivolgersi a privato, a sua volta lautamente finanziato con i soldi dei tagli pubblici in una corruttela legalizzata, e protetta, ma nel contempo si stende, calpestandoli, professionalità, qualità di cura e assistenza e diritti di opera sul campo, nei pronto soccorso, nei reparti di degenza e negli ambulatori territoriali.

E allora di cosa cianciano queste penne di corte? La malasanità la si produce rendendo il lavoro dei professionisti della salute sempre più difficile, favorendo l'indistinta, fatua e costosa managerialità e disperdendo le più importanti e fondamentali ricchezze intellettuali e operative che ogni singolo professionista è in grado di offrire se messo nelle migliori condizioni di lavorare.

E loro, i gestori politici, cosa fanno? Sbriciolano l'operativa di uomini e donne con logiche incomprensibili, e quando questi e queste hanno l'ardire di rendere pubblico il loro disagio, e tentano una motivata discolpa sui danni prodotti ai cittadini, vengono derisi o messi alla gogna se coinvolgono l'opinione pubblica mentre nella realtà quotidiana del lavoro nelle strutture sanitarie si usano provvedimenti disciplinari, mobbing lavorativo e isolamento nell'equipe di appartenenza.

CONTINUA A PAG. 20

LA GENIALITA' DELLA BANDA DEI FURBI

Ti rubano il diritto mentre ti fanno guardare in TV altre cose che loro stessi hanno messo in piedi, e quando ti accorgi del furto subito ti dicono che nel posto dove sempre ti hanno accolto non è più adeguato per risolvere i tuoi problemi perchè non hanno più i mezzi e sono anche fannulloni, ora, con i soldi dei governi, ci sono loro e ti curano solo con qualche spesa in più.
Vorresti mica risparmiare sulla salute..... che loro ti hanno tolto anche inquinando e licenziando?

Le affaristiche denunce sulla malasanità

CONTINUA DA PAG. 19

A questa ideologia interessa se cresce il numero dei cittadini che comprano direttamente di tasca propria sul mercato prestazioni private altrimenti definite out of pocket. Ma cresce anche il numero di persone che non si possono permettere né la mutua, né l'assistenza privata e purtroppo (se pensiamo ai ticket) neanche quella pubblica mentre la sanità pubblica tra eccellenze e miserabilità perde colpi falcidiata dai tagli lineari, sempre più diseguale, deludendo suo malgrado le aspettative sociali delle persone.

L' esempio lampante, e di più facile comunicazione, è il "co-payement" , il ticket per intenderci, quella partecipazione alla spesa che è diventata sempre più pesante per milioni di italiani - i dati parlano di oltre undici milioni di italiani che rinunciano alla continuità di cura e addirittura all'inizio cura -. una spesa insostenibile che, comunque, pagheremo sempre di più, in termini di fiscalità generale regalata al privato che fa bella figura, e consenso, perchè, si dice, ha ticket più bassi e liste d'attesa accettabili.

Al tempo della pubblicazione di questi dati sulla rinuncia alle cure pubbliche è sorto il dubbio che anche questi numeri fossero ingigantiti per dimostrate la negazione del pubblico e la bontà del privato. Dubbi supportati anche dall'esimio epidemiologo Giuseppe Costa.

Con la esternalizzazione dei servizi e di buona parte degli organici, prima ammnistrativi e tecnici e poi sanitari,vengono create le condizioni per cui un servizio sanitario pubblico, qualunque esso sia, si dissolve e questo servizioviene "appaltato" a privati esterni. Perportare alla dissoluzione di un servizio sanitario è sufficiente che questo sia messo nelle condizioni di non lavorare decentemente attraverso una più o meno rapida destrutturazione. La stessa formazione e l'aggiornamento vengono affidati al privato.

La certificazione definitiva dell'abbandono del governo reale, da parte dello Stato, della sanità, avrà la firma legislativa se ci sarà la prevista "Autonomia differenziata" delle Regioni che trasversalmente i grossi Partiti sostengono, per consentire ai loro" Governatori" di banchettare con

i nostri soldi, ricordiamo che l'ottanta per cento delle finanze locali sono nella voce "sanità" e rendere definitiva la sececessione del nord dal resto d'Italia abbandonato alla sopravvivenza.

Privatizzazione in itinere, ma in forma indiretta, strisciante, sotterranea, è questa la scelta di assessori e direttori generali delle aziende. I nuovi alfieri della modernità che debilitano il lavoro dipendente nel servizio sanitario, con i blocchi delle assunzioni e il ricorso a lavoratori che considerano solo dei tappabuchi, dovrebbero sapere, per ruolo, competenze e stipendio, che nessuno è in grado di gestire la sanità come un'azienda privata nella quale i profitti devono superare i costi, a meno di speculare sulla vita e sulla morte delle persone. E nei loro luoghi è superfluo parlare di appropriatezza, professionalità e continuità di cura.

Una squallida mistificazione per caricare sulla famiglia il peso di grossa parte della assistenza, facendo cadere,in particolare sulle famiglie povere, edi nuovo impoverimento causa le politiche di austerità ormai quarantennali, l'impatto del carico socioeconomico della forzata compartecipazione alla spesa sanitaria-assistenziale.

E che dire oggi, in piena pandemia,delle persone che vivono in condizioni di estrema povertà e si rivolgono a strutture come mense e dormitori pubblici perché non hanno i mezzi per acquistare i dispositivi di protezione, con più difficoltà rispettano le misure di distanziamento e di precauzione previste e non vengono sottoposte ai tamponi o ai test rapidi, finendo in sostanza per non curarsi o per rivolgersi in ritardo ai servizi sanitari e rischiando di diventare veicolo di infezione.

Si parla di green pass e di terza dose del vaccino ma senza parlare - guarda caso - dello stato di salute del Servizio sanitario nazionale, questo perchè non si vuole un rilancio della spesa sanitaria pubblica, affermazione inconfutabile secondo le stesse spese previste dal 2022 al 2024 dai documenti del governo. Ne consegue che non si opereranno aasunzioni di medici e infermieri e delle altre professioni sanitarie, previsione confermata dal permanere dei vincoli che limitano le assunzioni a tempo indeterminato.

Stiamo assistendo alla ricostruzione di una "nuova" ideologia che somiglia molto, al netto delle terminologie moderniste, a quella delle società europee dell'ottocento atta a plasmare una forma di popolo pagante, ignorante e felicemente silente sulla propria vita.

Questa "nuova" ideologia, per poter vincere e trasformare le persone in sudditi, deve mistificare la realtà, deve condizionare la massa, convincerla che pur non avendo gli stessi privilegi di chi sta "in alto", nella scala sociale, né avendo tutela dei propri diritti, sia convinta di essere in una situazione di benessere.

Per raggiungere questo scopo una delle armi è l'utilizzo di una martellante propaganda che teorizzi l'ignoranza come chiave della felicità, la diffidenza verso il più povero come causa del nostro disagio, basti come esempio all'idea sempre più preponderante dell'immigrato che porta via il lavoro. Anche la ribellione viene concepita come controproducente, sia per la paura della reazione repressiva del potere, sia perché la prospettiva di un futuro che dipenda da noi stessi, la lotta per il cambiamento, vengono dipinte come chimere, come prospettive illusorie e dunque fonte di delusione.

Il condizionamento passa attraverso una strisciante propaganda che incita le persone all'esercizio dell'egoismo,del

CONTINUA A PAG. 21

Le affaristiche denunce sulla malasanità

CONTINUA DA PAG. 20

cinismo, dell'avidità, dell'indifferenza e della mancanza di empatia, rivolte soprattutto neiconfronti di chi sta peggio. E chi non vuole entrare nel gregge deve vedersela non solo con chi sta troppo bene e vuole tenersi stretti i propri privilegi, ma anche con le schiere di propri simili, arruolati come soldati di ventura, che si prestano come mazzieri dei critici e dei ribelli.

Assistiamo così, quasi silenti, al bombardamento di continue ristrutturazioni (vedi accorpamenti e fusioni delle asl) che hanno come principale effetto (o fine?) quello direndere perennemente instabile, quindi inefficiente e anche pericoloso, il sistema pubblico, mentre il sistema sanitario privato, assiste interessato e sempre più organizzato grazie alla disponibilità dei finanziamenti pubblici.

Allora che fare per non farci plasmare come zombi e adattarci a una vita di assuefazione alla morte lenta o alla morte violenta per mancanza di sicurezza, o al suicidio per disperazione,o alla malattia indotta dalle pessime condizioni di vita quotidiana? Le opzioni sono molte.

Arrabbiarsi è liberatorio quando subiamo un torto, sta a noi incanalare l'energia provando a sovvertire la situazione, contro il mortale stato di cose presenti, è sbagliato rifiutare la rabbia scegliendo apatia e lamento.
Avere un senso critico per infrangere le regole imposte dal mal costume politico imperante è vitale. I dogmi di chi detiene il potere comunicativo, radicati da quarant'anni di commercializzazione delsapere, saranno sempre più persuasivi se non lottiamo per metterli in discussione.

Qualcuno si è accorto che è diventata un'optional la capacità comune di leggere secondo logica la realtà quotidiana? Ovvero, pare scomparsa, nel trottorellare di questi anni, la voglia di immaginare per corsi comuni e siamo portati a mutuare la contrapposizione, la faziosità individualista dei comunicatori privilegiati che si sono imposti in questi vent'anni di potere politico e mediatico e che hanno depredato ogni materia prima come ogni capacità critica del nostro pensiero.

Di fatto ci hanno rubato l'autonomia di movimento e di pensiero, che non fosse il loro. Crediamo di essere eruditi su ogni cosa accendendo il computer o collegandoci a internet tramite il cellullare e ci sembra di sapere tutto ma siamo all'oscuro dagli effetti collaterali preoccupanti, non solo su alcuni preoccupanti aspetti di salute ma per la stessa mente. E crediamo di nutrire, abbuffandoci addirittura, il nostro intelletto di nozionismo internettiano a costo zero cancellando con tanti clic lo sforzo di accumulare, accorciando i tempi dovuti, cultura nei luoghi della frequentazione amicale e sociale.

E crediamo di arrivare, accorciando drasticamente i tempo dovuti, a tutto il sapere subito. Non è che stiamo facendo danni alle nostre menti e ai nostri comportamenti, oltre che alle nostre articolazioni obbligate a una dannosa postura? Senza un bagaglio critico, da aprire contemporaneamente allo strumento tecnologico, dovrebbe intervenire automaticamente una riflessione di autodifesa del nostro cervello che ci dovrebbe chiedere: vuoi essere o non essere una soggettività pensante?

L'infodemia che ci hanno scaricato addosso ha fatto solo danni perché dopoun primo momento di sensibilità dimassa ha preso il sopravvento una lettura del covid che ne ha nascosto lecause silenziando le responsabilità, conil risultato che siamo in una condizione peggiore per quanto riguarda la difesadella sanità pubblica.

A oggi la battaglia l'hanno vinta i cecchini dei poteri, sempre più dominanti, che scorrazzano seminando sfiducia e mistificazioni anche dove le fondamenta del SSN reggono ancora bene, raggiungendo l'obiettivo dell'aumento, senza soluzione di continuità, del divario nella copertura sanitaria tra nord e sud; inquinando la legge 833 con il modello del federalismo regionale che stuprato il SSN creando molte disparità e discriminazioni riguardo l'accesso alle cure tra le Regioni, con conseguente aumento della mortalità nelle regioni meridionali, e nei quartieri poveri delle grandi città anche al nord.

Con questo stato di cose stiamo tornando alla situazione pre-833, in cui le fasce popolari, erano esclusi di fatto dalla prevenzione, cura e assistenza. Un percorso che dimostra quale penetrazione ha avuto il lavorio ai fianchi del sistema pubblico che ha visto negli ultimi due decenni il definanziamento del settore sanitario pubblico (con il blocco delle assunzioni e degli investimenti) e sulla promozione del "secondo pilastro" assicurativo privato. Un lavorio che prevede interminabili tempi di attesa (conseguenza della scarsità dell'offerta pubblica) e di ticket particolarmente esosi con l'obiettivo di indurre i cittadini verso il settore privato a pagamento, e non importa ai cecchini, travestiti da giornalisti e spesso anche medici pubblici, che le fasce più deboli della popolazione sono costrette a dar fondo ai pochi risparmi salvati dalla crisi di questo decennio o indebitarsi o a rinunciare alle prestazioni. Non importa loro che gli strati popolari siano portati a perire anzitempo causa privazioni, viene ormai affermato spudoratamente e la gestione criminale della pandemia l'ha praticato.

Ora non hanno più bisogno di fare campagne "contro la malasanità"? Non hanno ancora terminato il loro sporco lavoro, ci sono grosse sacche di resistenza di medici e infermieri e i cittadini hanno finalmente percepito la puzza dell'acqua in cui nuotano i pescecani della sanità privata, con il salvagente governativo.

Franco Cilenti

SANITA' PUBBLICA

La fonte della privatizzazione

Lo sfascio della sanità negli ultimi 30 anni in Italia ha un mandante preciso: il PD e le varie sigle che lo hanno preceduto. Il movente, ossia la causa unica e diretta di queste azioni era ed è tutt'ora la privatizzazione del Sistema Sanitario Nazionale. Certo ha agito in concorso con tutte le altre forze di destra e neoliberiste, ma senza questo soggetto come attore principale, mai si sarebbe giunti ai risultati disastrosi che abbiamo di fronte e che si sono palesati con lo scoppio della pandemia. I timidi accenni di tale sfascio che si erano affacciati, sono già spariti dall'orizzonte del dibattito politico grazie alla martellante azione del pensiero unico liberista della stampa di regime a sostegno delle azioni di privatizzazione dei vari governi di centrodestra e centrosinistra.

Tutti i ministri, del cosiddetto bipolarismo, hanno smontato il sistema pubblico e spostato enormi risorse verso la sanità privata. Il titolo V, anch'esso voluto dal PD per inseguire la logica nefasta del federalismo bossiano, ne è stato l'acceleratore naturale. Oggi sentir parlare ex ministri, ma anche l'attuale, che pensano di poter indicare ricette di sviluppo del SSN, mi procura orticaria e senso di nausea nonché orrore al pensiero che questi ipocriti privatizzatori possano ancora incidere sulle sorti del sistema sanitario. Solo a titolo riassuntivo, seppur parziale, ricordo che il colpo mortale all'universalità del sistema sanitario nazionale e al diritto alla salute fu la legge 502 del 30 dicembre 1992 quando si trasformò le unità sanitarie locali in aziende sanitarie locali, introducendo l'aberrante logica del profitto aziendale sulla cura delle malattie.

Successivamente con la legge costituzionale n 3 del 18 ottobre 2001 fu riformato il Titolo V della Costituzione, in regime legislativo concorrente tra Stato e Regioni, furono affidati a quest'ultime tutte le competenze sulla programmazione e la gestione sanitaria locale regionale dando di fatto l'avvio a modelli di sviluppo differenti, in sostanza 21 sistemi sanitari e spesso anche concorrenti tra loro. Il 23 febbraio 2002 entrarono in vigore i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e si diede avvio ai così detti "patti per la salute" il cui unico scopo era controllare e ridurre la spesa sanitaria indirizzando maggiori risorse pubbliche verso la sanità privata, riducendo drasticamente e drammaticamente i servizi sanitari erogati, avviando tagli ad ospedali e ambulatori territoriali. Questo in estrema sintesi è il processo di smantellamento della rete universale sanitaria, che però subisce una impetuosa accelerata in questi ultimi 10 anni.

Il processo di privatizzazione è il punto centrale della politica sanitaria di questi anni, inciso a fuoco con i 37 mld di tagli al finanziamento del sistema sanitario nazionale, mediante la riduzione dei servizi, con Lea troppo spesso fasulli, garantiti a parole ma inesigibili nei fatti, sprechi assurdi per lo più facenti parte di appalti scriteriati, inefficienze volute e cercate, per "dirottare i pazienti" verso il sistema privato riducendoli a "clienti", politiche del personale volte al taglio dei costi, con mancanza persistente di figure mediche e delle professioni sanitarie e persino classista nella formazione, introducendo corsi universitari e specialistici a numero chiuso. Un disastro annunciato ma perseguito scientemente, per innescare la crescita esponenziale dei profitti sulla salute, un vero e proprio crimine sociale e sull'umanità. Un atteggiamento criminale e non solo perché si è trasformata la salute in merce, ma anche perché l'innovazione tecnologica e farmacologica è figlia di una ricerca sempre più finalizzata alla redditività dei prodotti con costi così elevati da impedirne l'accesso ad un pezzo significativo della popolazione. Viene imposta una scienza che serve alla cura e al mantenimento della malattia, che produrrà maggiori profitti speculando sulla malattia. Viene mortificata e inibita la ricerca della prevenzione alle insorgenze patologiche e alle cause che le generano.

Non dimentichiamo che l'intera filiera sanitaria genera un prodotto interno lordo dell'11% e che solo il 6,4% è la spesa sanitaria pubblica, per altro utilizzata in parte come bancomat per le imprese della sanità privata, collocandoci ad una distanza assiderale dalla Germania e dalla Francia che sono oltre 11% . La spesa per la salute in Italia 2017 ammontava complessivamente a € 204.034 milioni: € 154.920 di cui € 113.131 milioni di spesa sanitaria pubblica e € 41.789 milioni di spesa sanitaria privata. Di questa € 35.989 milioni a carico delle famiglie e € 5.800 milioni intermediati da fondi sanitari/polizze collettive (€ 3.912 milioni), polizze individuali (€ 711 milioni) e da altri enti (€ 1.177 milioni). A cui aggiungere la spesa socio sanitaria di € 41.888,5 milioni di cui € 32.779,5 milioni di spesa pubblica, relative alle provvidenze in denaro erogate dall'INPS, e € 9.109 milioni stimati di spesa delle famiglie. E infine la spesa fiscale collegata di € 7.225,5 milioni per deduzioni e detrazioni di imposta dal reddito delle persone fisiche per spese sanitarie (€ 3.864,3 milioni) e € 3.361,2 milioni per contributi versati a fondi sanitari integrativi. Una quantità enorme di quattrini da sottrarre alla salute come diritto universale per spostarla verso la speculazione e i profitti delle strutture private. Questa, e solo questa è stata la politica dei ministri del centrodestra-sinistra, per cui sentirli parlare oggi del futuro della sanità fa accapponare la pelle.

CONTINUA A PAG. 23

SANITA' PUBBLICA
La fonte della privatizzazione

CONTINUA DA PAG. 22

Sempre di matrice PD sono un'altra invenzione neoliberista con un ruolo importante nello smantellamento del sistema sanitario e del diritto alla salute : i cosiddetti Livelli essenziali di assistenza.

Ho sempre sostenuto quanto fosse assurdo dare un senso reale alle parole "livello essenziale di assistenza" , trovo diabolico ricercare nell'ambito di un diritto universale quale la salute, un livello essenziale di assistenza, infatti non ho mai capito chi stabilisce questa essenzialità, visto che i soggetti fruitori sono diversi geneticamente e quello che può bastare a me per soddisfare tale livello potrebbe essere totalmente insufficiente per un altro, stante il fatto incontrovertibile che un diritto o è tale e quindi totalmente esigibile o non lo è per niente . Indiscutibilmente i Lea sono stati introdotti non per efficientare i servizi legandoli ad una migliore qualità della vita, ma dentro una logica economicista di tagli delle prestazioni erogate e coperte dalla universalità del diritto alla salute.

Tutte queste contraddizioni sono esplose con la pandemia. Basta ricordare che a febbraio 2020 i posti letto in terapia intensiva erano 5179 pari ad un tasso del 8,42 ogni 100.000 abitanti, la metà di quelli in Francia e addirittura un quarto di quelli in Germania. I posti letto ospedalieri sono passati da 340000 a 175000 a cui aggiungere che l'Italia ha 5,5 infermieri ogni 1000 abitanti mentre la Germania ne ha 13, la Francia, Olanda e Svezia 10. Peggio di noi in Europa ci sono solo la Polonia, la Lituania e la Grecia.

In Italia un'infermiere guadagna mediamente 30.631 euro lordi l'anno, contro i 34.204 della Francia, i 35.489 della Spagna, gli oltre 41.000 della Germania e i 50000 dell'Irlanda, il Lussemburgo stipendia i suoi infermieri con 83.274 euro l'anno. I Paesi Bassi 53.297 euro l'anno. Gli ultimi dati dell'Ocse evidenziano una forte disomogeneità tra gli stipendi di infermieri e medici in Europa e fanno dell'Italia il fanalino di coda dell'area europea.

Oltre alla assurda modalità di gestione sanitaria della pandemia da parte dei governi Conte e Draghi, sostenuti da M5S e PD il primo e da una sottospecie di unità nazionale il secondo, in cui sono state messe in atto politiche volte alla speculazione sulla malattia e non certo di reale tutela della salute dei cittadini, nessuna delle questioni su citate è stata affrontata, anzi a sentire i loro esperti, la via della privatizzazione sarà ancora più limpida e in discesa. Posti letto e terapie intensive sono usciti dal dibattito della futura sanità, così come la politica del personale continua ad essere processata verso la precarizzazione e non il potenziamento reale delle piante organiche e della formazione professionale, nessun piano pandemico è stato approntato per il futuro, il PNRR per la sanità è improntato ad incentivare la crescita delle strutture private a cui affidare sempre di più quote di "mercato" sanitario.

Questa è la realtà attuale che le forze politiche di governo perseguono, altro che una sanità che tuteli il diritto alla salute universale e gratuito. Il tema della rivoluzione sanitaria, per la ricostruzione del servizio sanitario interamente pubblico è uno dei nodi centrali per progettare il futuro di alternativa al liberismo criminale di questi decenni, il lavoro è lungo e difficile anche perché dovrà scontrarsi con l'ideologia liberista profusa ad arte e purtroppo fatta propria da amplissimi settori della popolazione.

Nella notte tra il 29 e 30 settembre nella Nota Adeguamento Documento Economico Finanziario (NADEF) , a conferma della volontà distruttrice e privatrizzatrice del SSN, è stata introdotta l'autonomia differenziata regionale e proprio a partire dai sistemi sanitari regionali che in prospettiva saranno autofinanziati dalle regioni stesse in base al pil regionale prodotto. Tradotto, la morte del sistema sanitario universale.

Marco Nesci
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

Un ragionamento di Alberto Deambrogio - già Consigliere regionale del Piemonte e componente ella Commissione Sanità del Consiglio regionale - in merito alla costruzione di nuovi ospedali e di agglomerati sanitari come il Parco della Salute a Torino. Incontestabile il peggioramento strutturale di molti ospedali causa imperizia delle Giunte regionali e scelte politiche distruttive come l'esternalizzazione delle manutenzioni e degli Uffici tecnici che hanno scientificamente e programmaticamente portato a degrado, ma in questo processo in atto di privatizzazione del Servizio Sanitario Pubblicoè altrettanto incontestabile il timore, con cognizione di causa, che queste nuove strutture rientrino nel percorso desertificazione del governo pubblico della sanità, in particolare se non vengono previste, preventivamente, strutture per ricostruire presidi di medicina territoriale, anche con Case della Salute, tagliate in questi ultimi tre decenni. Redazione

LA CITTA' DELLA (POCA) SALUTE

"Nulla sarà come prima". Nel pieno della pandemia da Covid questa frase è stata più volte pronunciata con una malriposta fiducia nelle capacità disvelatrici e attivatrici del virus. Ora, dopo mesi di crisi sanitaria e sociale, nel pieno di un dibattito pubblico sempre più simile a quello tra tifoserie, appare del tutto evidente che le politiche conosciute sinora, quelle note per il loro profilo austeritario, potranno continuare indisturbate, anche rafforzate, in assenza di una soggettività sociale e politica in grado di contrastarle.

Per indurre a distogliere lo sguardo da questo nodo ineludibile e attualmente irrisolto, in molti hanno cercato di focalizzare la discussione intorno al potere taumaturgico e salvifico proveniente dalle risorse europee iniettate nel PNRR. Alcuni economisti, in primis Emiliano Brancaccio, hanno rilevato, a conti fatti, l'insufficienza delle medesime, che tra l'altro verranno distribuite da Draghi & c. senza nessuna volontà di programmazione strategica a favore di interventi seri su lavoro, ambiente e salute. Per rimanere a questo ultimo ambito occorre rilevare che alla Missione 6 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sono dedicati 20, 22 miliardi da spendere nel periodo 2021-2026. L'attuale Ministro per la salute Speranza aveva stimato in oltre 60 miliardi il fabbisogno, ma evidentemente la logica del "fare fuoco con la legna che si ha" sta prevalendo su quella di un effettivo cambio di passo; il Ministro, insomma, si adegua alla gestione di quel che passa il convento.

Se le risorse sono insufficienti, non poca inquietudine proviene anche da alcuni segnali non propriamente incoraggianti sul piano della costruzione reale della politica socio sanitaria nel Paese. Negli scorsi giorni sono state Rosy Bindi e Nerina Dirindin, esponenti politiche di primo piano e certo non distanti da Speranza, a mettere in guardia il Ministro rispetto a ciò che loro hanno definito come un processo di "strisciante privatizzazione". Bindi e Dirindin hanno enucleato quattro indizi per sostenere la loro tesi: personale del SSN al palo, lentezza nella ripresa dell'attività ordinaria, concorrenza sleale dovuta a una possibile maggiore apertura all'accesso delle strutture private all'esercizio di attività sanitarie non convenzionate e, infine, nessun rilievo decisivo sul nuovo modello di sanità lombarda di fatto in continuità con il disastroso precedente.

L'allarme sollevato sottolinea sicuramente dei punti di verità inoppugnabili, ma per altri versi è reticente e pare incapace di cogliere una tendenza di lungo periodo, che rappresenta la vera base invariante dei pericoli di oggi. Bindi e Dirindin sono state reticenti su quello che avrebbero potuto tranquillamente elencare come quinto indizio: i 4 miliardi del PNRR dati da Speranza a piene mani anche ai soggetti privati che agiscono nel settore delle cure domiciliari.

Occorre poi dire che la spinta privatizzatrice non è un elemento nuovo, che getta ombre sul futuro. Basta guardare indietro con un minimo di attenzione e si vedrà che la legge 833 è stata fatta segno di attacchi in questo senso sin dai primi anni '90 con ministro De Lorenzo. La linea di penetrazione, poi, è andata avanti anche con Bindi stessa, con Berlusconi e Sacconi, sino ad arrivare a Renzi. Insomma: aziendalizzazione, intra moenia, mutue, fondi e defiscalizzazioni, precariato, welfare aziendale, ecc. non sono nati ora per partenogenesi.

A proposito di ruoli del privato e di scarsa attenzione alle implicazioni derivanti dalle sue attività all'interno dei servizi socio sanitari, può essere utile guardare alla vicenda relativa alla costruzione della nuova Città della Salute a Torino. Molte lettrici e molti lettori sanno di sicuro quanto lungo e tormentato sia stato il percorso per arrivare alla realizzazione di questo nuovo ospedale, che, a scanso di equivoci, sicuramente serve all'interno del complesso dei bisogni di salute del Piemonte. Alcuni passi sono stati fatti, molti ne restano da fare e anche i dubbi su diversi profili aumentano. Nelle scorse settimane è stato il Presidente dell'Ordine dei Medici Giustetto a lanciare una pietra nello stagno elencando alcuni nodi a suo avviso irrisolti e che andrebbero sottoposti ad una discussione più ampia. Vedremo quasi subito il merito e anticipiamo che si tratta di problemi veri e seri. Prima di tutto, però, non è proprio possibile eliminare dal terreno della discussione la pesante dimensione privatistica che accompagna la realizzazione del nuovo ospedale d'eccellenza. Giustetto non ne fa parola, ma è proprio questa la vera ipoteca sul suo futuro.

Il tema delle risorse per investimenti continua ad essere assai spinoso e la stessa Misura 6 del PNRR non lascia spazio all'immaginazione anche per i prossimi anni. Di più: non solo non ci sono risorse, ma la stessa strategia per quanto riguarda gli ospedali parte dal famigerato DM70, cioè dall'idea di ospedale minimo. In questi anni di crisi ed

CONTINUA A PAG. 25

LA CITTA' DELLA (POCA) SALUTE

CONTINUA DA PAG. 24

austerità abbiamo assistito a tagli molto dolorosi sulla spesa ospedaliera, forse anche perché era la più facile da "aggredire" rispetto, ad esempio, a quella farmaceutica.

Come giustamente ci ricorda Ivan Cavicchi, servirebbero non solo più risorse (che non si mettono), ma anche una strategia riformatrice in grado di andare oltre gli scarni principi del DM70, dei bacini di utenza, dei posti letto per abitante… L'ospedale dovrebbe essere ripensato in termini più complessi, valorizzando i professionisti che vi operano, ricercando le giuste interconnessioni con il territorio e con la diagnostica. Oggi da più parti arrivano voci insistenti rispetto ai "conti" fuori controllo della sanità piemontese, forse, per ora almeno, mascherati dalle risorse aggiuntive prodotte a seguito della crisi pandemica. Con lo spettro di nuovi piani di rientro e con l'impossibilità di manovra effettiva sul terreno complessivo degli investimenti, per realizzare la nuova Città della Salute si è scelto il coinvolgimento dei privati. Il problema è duplice perché rimanda a un effettivo bisogno di risorse che non ci sono e che non ci saranno (si veda appunto lo specifico del PNRR) e la propensione ideologica e pratica verso il soggetto privato come risolutore efficace ed efficiente di problemi.

Se si intende realizzare un ospedale di insegnamento, i cui cardini sono didattica, ricerca e assistenza, e si intende coinvolgere l'elemento privatistico, occorre sapere bene che quest'ultimo vorrà rientrare il più velocemente possibile dalla spesa sostenuta. L'unico settore del nuovo ipotetico ospedale in grado di assicurare questo rientro attraverso la produzione e le tariffe è quello dell'assistenza (o della diagnostica, tecnologie biomediche). Non si tratta, per essere chiari, di farsi prestare soldi dal privato per fare parcheggi e di dare ad esso la gestione dei medesimi, si tratta qui di indirizzare investimenti ad alto costo per la sanità. La perplessità è fortissima in questo caso perché, appunto, il privato, per il danaro che ci dovrà mettere, non si ripagherà con dei semplici servizi (pulizie, lavanderia ecc.). Raccattare risorse private pone serissimi problemi di governance, come è ormai acclarato da più esperienze realizzate. Chi deciderà cosa? Se ci saranno, ad esempio, prestazioni inappropriate chi avrà il coraggio di fermarle? Se la logica è quella del rientro con interessi dei capitali non rimarranno molti margini per limitare la mano privata. Bisogna sapere che finanziare un'opera di questo tipo con queste modalità significa né più, né meno "mettere la testa in bocca al leone".

Veniamo agli altri temi posti da Giustetto. Il primo è la non chiara destinazione del CTO, il suo possibile inquadramento

come ospedale di territorio all'interno di una incerta visione in cui dovrebbe sorgere un nuovo ospedale unico nell'ASL TO 5 nei pressi di Santena. Il ragionamento è molto serio, però a questo punto varrebbe la pena di estenderlo al complesso della rete ospedaliera. Se la nuova Città della Salute è calibrata su 1040 posti letto secondo standard acclarati per strutture di questo tipo, occorre capire bene dove redistribuire i circa 1500 posti letto prima ricompresi nell' "area Molinette". Se l'espansione urbanistica di Torino è decisamente orientata verso nord e i posti letto sono per lo più concentrati nel sud della città, occorrerebbe fare una doppia operazione. Da una parte, appunto, portare dei letti di territorio a nord per non costringere gli abitanti (specie i molti anziani) a spostarsi, dall'altra evitare l'ingresso in città da parte di altri pazienti provenienti dall'area sud. Moncalieri ha un ospedale fatiscente nel centro storico ed è del tutto evidente che andrebbe chiuso il prima possibile. Ancora, dunque, in una logica di rete, andrebbe costruito un nuovo ospedale territoriale al servizio della zona sud, nonché verificate le effettive possibilità di potenziamento di "Giovanni Bosco" e della ristrutturazione di "Maria Vittoria" e "Martini".

Il secondo tema posto dal Presidente dell'Ordine dei Medici riguarda i posti letto, che secondo lui sarebbero troppo pochi per Città della Salute dopo quel che l'esperienza Covid ha insegnato. Il numero di 1040 posti, come già sostenuto più sopra, pare essere in linea con le ultime esperienze comparabili realizzate. Forse però il problema andrebbe posto diversamente. Intanto i conti sui posti letto non si possono fare su un singolo ospedale. Il fabbisogno del Piemonte, stabilito dal famigerato DM 70, non indica il bisogno di andare a comprimere ulteriormente i posti in acuzie. Se dopo il Covid ci fosse la determinazione, che però attualmente non vedo, per andare ad aumentare il rapporto dei posti letto per numero di abitanti, allora si aprirebbe un discorso diverso non solo riferibile al nuovo ospedale di insegnamento, ma necessariamente da implementare su tutta la rete ospedaliera. Quello che però, a mio avviso, Giustetto non fa è di individuare i giusti interlocutori per la sua richiesta. Bisognerebbe andare oltre la Regione e chiedere a questo Governo, alle forze politiche che lo compongono (alcune alla guida pure del Piemonte) quali sono gli insegnamenti che traggono dal doloroso percorso imposto dal Covid. Sinora paiono non aver capito molto e hanno i cordoni della borsa molto stretti.

Il terzo nodo avanzato dal dott. Giustetto è relativo ai due pronto soccorso previsti alla nuova Città della salute (uno

CONTINUA A PAG. 26

LA CITTA' DELLA (POCA) SALUTE

CONTINUA DA PAG. 25

per i casi più complessi, uno per i casi "normali), con un prevedibile disorientamento dei pazienti in fase di accesso. E' senza dubbio un problema vero. In realtà un ospedale di eccellenza non dovrebbe avere un accesso diretto dal pronto soccorso, ma dovrebbe invece avere accessi indiretti da pronto soccorso di altri ospedali. Ci potrebbe essere anche un'altra soluzione, certo di non facile fattibilità. Si tratterebbe di costruire accanto a Città della Salute un piccolo ospedale generalista (70/80 posti letto?) dotato di pronto soccorso. Da lì, una volta individuata la patologia e la sua gravità, il paziente sarebbe indirizzato o verso l'ospedale d'eccellenza o verso un altro ospedale di territorio.

L'ultimo argomento critico presentato dal Presidente dell'Ordine dei Medici è relativo alle relazioni tra nuovo ospedale di eccellenza e altri ospedali, con la sanità territoriale e la didattica. Quello che egli paventa è che si pensi solo a una sorta di "nuove Molinette". Anche qui i dubbi paiono legittimi, anche se Giustetto ha probabilmente avuto accesso a più documenti di quanti ne possono avere i comuni cittadini. Il pericolo che qualcuno si porti la "good company" delle Molinette nella nuova struttura lasciando il resto a derive più o meno evidenti c'è. Ancora una volta la politica dovrebbe pretendere, oggi per domani, un ragionamento di rete chiaro. Certo si andrà per stadi, non si farà tutto in un sol colpo. Però, per ribadire un'esigenza già citata, andrebbe definito prima di partire con la nuova struttura cosa si intende fare dopo l'auspicabile chiusura di Moncalieri. E' giusto fare un ospedale universitario "piccolo", ma ci devono essere ospedali di territorio che supportano l'eccellenza (potenziamento del Mauriziano e degli ospedali del nord Torino).

Giustetto ha chiesto la possibilità di un confronto pubblico ampio sui temi da lui posti. Sono d'accordo e aggiungo che andrebbe assolutamente inserito il problema del finanziamento privato. In realtà l'occasione offerta da Città della Salute è semplicemente una delle tante che andrebbero colte per risocializzare e ripoliticizzare la discussione intorno al tema del diritto alla salute. Bisogna riconoscere che oggi questo non sta riuscendo a diventare un prevalente in grado di contribuire alla formazione di una soggettività politica con sufficiente massa critica. Occorre non perdersi d'animo e intanto valorizzare le piccole o grandi esperienze in campo su questo versante, dal lavoro di Medicina Democratica a quello di Vittorio Agnoletto con la trasmissione radiofonica "37 e 2", ai vari comitati di lotta locale. Di salute se ne parla in modo distorto e inaccettabile, una motivazione in più per tenere la barra del discorso dritta tra invarianza della politica e chiasso da stadio della discussione pubblica.

Alberto Deambrogio

26 settembre 2021

Alberto Deambrogio

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute

Delocalizzazioni delle cure in Piemonte. Allarme sulla chiusura di strutture di cura contro i tumori per le donne biellesi

Donne e salute

Ho lavorato nell'Ospedale di Biella, prima come Ostetrica, nel reparto di Ostetricia Ginecologia poi trasferita per motivi di salute in Cobaltoterpia dove si effettuavano visite Oncologiche e di prevenzione con il professor Ciambelotti ho seguito centinaia di donne in particolare lavoratrici nelle fabbriche tessili più in generale di tutto il biellese, con le colleghe e i Medici, ho vissuto l'evoluzione tecnica scientifica, l'installazione della Tac e altre apparecchiature spesso installate grazie alle Fondazioni.

Le donne e gli uomini sottoposti ad interventi chirurgici per tumore sottoposti a radioterapia e chemioterapia venivano seguiti fino a fine delle prestazioni. In questi giorni, ho letto che le donne che devono essere operate per interventi chirurgici con patologie tumorali ginecologiche dovranno ricoverarsi presso l'Ospedale Molinette di Torino per effetto della Clinicizzazione con l'Università.

Sono indignata, i signori che hanno deciso sanno quali sono i disagi per le donne le loro famiglie. Come mai una struttura complessa di grande professionalità qualità e umanità viene smantellata mentre ci sono altre strutture complesse interessate alla guida universitaria.

Sindaci componenti l'Assemblea dell'ASL, i Consiglieri Comunali hanno preso in considerazione le scelte dell'ASL, avallate dalla Regione. Le gravi ricadute per le donne, le persone del teritorio. Era sufficiente una convenzione con l'Università.

Occorre porre rimedio a questa scelta per le donne biellesi e la comunità.

Carla Ladetto

Candelo (Biella)

Stato dei Pronto Soccorso in Piemonte

Dott.ssa **Chiara Rivetti**
Segretaria Regionale Anaao Assomed Piemonte

Una giovane dottoressa che lavora in un grande ospedale torinese, pochi giorni fa mi ha raccontato che un paziente, dopo aver vissuto le attese, il sovraffollamento, la promiscuità del Pronto Soccorso le ha chiesto incredulo: " ma tutto ciò è legale?"
Abbiamo sorriso entrambe, amaramente . Il paziente ci voleva dire che è con noi, dalla nostra parte, ma che qualcuno dovrebbe essere responsabile del disastro di quel luogo. Forse è proprio questo il punto: siamo dalla stessa parte della barricata. La soluzione che permetterà ai pazienti di avere una sistemazione dignitosa e delle cure tempestive sarà la stessa che consentirà ai medici di lavorare con soddisfazione. E di far tornare il lavoro in Pronto Soccorso, il lavoro più bello del mondo.

Io sono un medico di Pronto Soccorso: ho iniziato centinaia di turni con la testa piena di pensieri, e il lavoro li ha dissolti, in un attimo. Il Pronto ti avvolge e ti travolge, tu non sei più null'altro che un medico d'urgenza, con i suoi pazienti.

Negli ultimi anni però, sempre meno colleghi scelgono questo mestiere. Quasi una borsa di specializzazione in Medicina d'emergenza-urgenza su dieci è rimasta senza titolare. E' recente la notizia che il concorso bandito dalla ASLTO4 ma valido per altre quattro aziende, per assumere 10 urgentisti, è andato deserto.

E chi invece questo mestiere l'ha scelto, pensa a come andar via. In Piemonte nel 2019 il 3.5% dei medici ospedalieri ha dato le dimissioni . La medicina d'urgenza è tra le specialità da cui si fugge di più.

I turni disagevoli sono troppi, le notti pesano, soprattutto oltre una certa età (e l' età media dei medici ospedalieri è di 54 anni).

Il rischio di denunce aumenta (il 13% del totale delle denunce è verso il personale dei P.S.) , il rischio di aggressioni anche.

Il sovraffollamento del Pronto Soccorso è costante, e parte dei 25.000 pazienti Piemontesi che aspettano un posto letto in lungodegenza o l' assistenza domiciliare, affolla le sale d'attesa.

Sul totale dei pazienti che si rivolgono al PS, si stima che il 20% abbia un problema assistenziale/ sociale prevalente. I meccanismi di protezione sociale in Italia sono più deboli, in media, rispetto a quelli in atto negli altri paesi dell'Unione, ed il Pronto Soccorse ne gestisce le conseguenze.

In Piemonte la gestione di molti Pronto Soccorso è esternalizzata a cooperative di somministrazione lavoro : medici con discutibili qualifiche, spesso proveniente da altre regioni, coprono una serie di turni , passando da un'asl all' altra. Come se un medico non avesse necessità di lavorare in equipe, di crescere professionalmente, di migliorare la propria carriera. Ma solo di fare una prestazione. Come se il sistema per funzionare bene avesse bisogni solo di erogazioni.

Clienti ed erogatori, costo e ricavo. Questi sono i termini che prima subdolamente e poi in modo più prepotente, stanno sostituendo quelli di " diritto alla cura " .
E se noi cerchiamo di fuggire, i pazienti non possono .

Il pronto Soccorso , nonostante tutto , dà le risposte ai bisogni di salute.
A tutti, tutti giorni e tutte le notti. E' un servizio gratuito, senza filtri selettivi di accesso e con una discreta diffusione capillare su tutto il territorio nazionale: garantisce dunque universalità, uguaglianza, equità. Ma è al collasso.
E' necessario creare le case di comunità , come il PNRR prevede e finanzia.

Nelle case di comunità deve essere garantita per 12 ore la presenza dei medici di famiglia, di infermieri, di assistenti sociali e medici specialisti . Serviranno non solo per fare da filtro all' ospedale, ma per prevenire le patologie acute, evitare la riacutizzazione delle croniche e cercare di agire sui determinanti sociali, che poi sono alla base delle diseguaglianze di salute .

E' necessario ragionare come se il Pronto Soccorso non fosse un problema nell'ospedale ma come se i problemi del Pronto Soccorso fossero i problemi dell'ospedale . Perchè, alla fine , è così. I pazienti che aspettano un posto letto rischiano ritardi nell'iter diagnostico e nelle cure . Rischiano di cadere dalla barella, rischiano, se anziani, lo scompenso psichico.

La carenza dei medici di DEA obbliga, in molti ospedali, i colleghi dei reparti specialistici a coprire i turni, con crescente insoddisfazione, con aumento del rischio clinico, perché non fanno il lavoro per cui sono formati, ed ulteriore allungamento delle liste d'attesa nei reparti specialistici.

Dunque bisogna aumentare i posti letto, nei reparti ma soprattutto sul territorio, per consentire dimissioni precoci dei pazienti non autosufficienti, a domicilio o in struttura.

Va infine ridotto il disagio e valorizzata la professionalità di chi lavora nei dipartimenti d' emergenza ed accettazione.
In Piemonte c'è un solo pronto Soccorso privato. Tutti gli altri sono pubblici. E stanno affondando. E' necessario difenderli perché sono il simbolo del sistema. Il loro collasso è il preludio della strisciante privatizzazione del sistema sanitario pubblico. Che di questo passo sarà povero per i poveri e ricco per i ricchi. Mentre al contrario, sarebbe giusto che proprio nei posti più poveri venisse costruito un ospedale efficiente ma anche bellissimo, progettato dal miglior architetto del mondo. Come avrebbe voluto fare Gino Strada.

9/10/2021

Ospedali chiusi, spese senza controllo, malati costretti a curarsi fuori regione: la sanità calabrese è un pozzo senza fondo di cui hanno approfittato imprenditori e 'ndrangheta, massoni e politici.

In Calabria il diritto alla salute non esiste

Il tunnel che collega i due padiglioni dell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. (Giacomo Greco)

"Medici? 'Un ci nn'è. Ecografi? Unn'avimu". Medici? Non ce ne sono. Ecografi? Non ne abbiamo. Sinibaldo Iemboli arriva al punto di primo intervento di Cariati a mezzogiorno, dopo una notte in servizio al pronto soccorso di Corigliano-Rossano, sul litorale dell'alto Ionio cosentino. Lavora come medico del 118. Due turni ravvicinati, in due ospedali diversi. "Dovremmo essere sei medici, siamo in due. E facciamo turni massacranti", racconta Iemboli, che è anche vicepresidente del sindacato dei medici italiani della provincia di Cosenza.

L'ospedale di Cariati negli ultimi mesi è diventato il simbolo della cattiva gestione della sanità calabrese e il simbolo di una lotta dal basso dei cittadini per il diritto alla salute. Su un lenzuolo con il bordo ricamato a mano, probabilmente del corredo di una nonna, si legge la scritta "Riaprite l'ospedale subito". Dal 2010 l'ospedale di Cariati, il Vittorio Cosentino, è chiuso: è uno dei 18 ospedali chiusi dal piano di rientro della sanità varato undici anni fa. Nell'enorme struttura sono rimasti un punto di primo intervento, una residenza per anziani e pochi ambulatori. "Funzionava in maniera eccellente", racconta Cataldo Formaro, uno degli ultimi medici rimasti nella struttura. Alcuni ragazzi dell'associazione Le Lampare nel novembre 2020, dopo anni di battaglie per la riapertura dell'ospedale, hanno deciso di occupare la struttura. L'occupazione è andata avanti per mesi, e il presidio è ancora attivo. "Non ci arrendiamo, ma in questi mesi non è cambiato niente", raccontano.

Cariati si trova sulla costa ionica, e i due ospedali più vicini dotati di pronto soccorso sono Corigliano-Rossano, a 50 minuti di strada, e Crotone, a più di un'ora di distanza. L'ospedale più vicino con unità di stroke o emodinamica, fondamentali in casi di infarti o ictus, è a Castrovillari, a 87 chilometri di distanza. Sul litorale jonico calabrese non ci sono autostrade, e l'unica via di collegamento è la statale 106, nota come "strada della morte".

Per capire il disastro nella gestione della sanità calabrese bisogna prendere in mano una cartina geografica. Chiudere un ospedale significa costringere un cittadino a percorrere strade dissestate per chilometri, per raggiungere il presidio più vicino. Tanti sono i paesi dell'entroterra che senza un ospedale vicino come Cariati sono completamente tagliati fuori dai servizi sanitari essenziali.

Cariati è la prima tappa di un viaggio nella sanità calabrese. È la fine di settembre, fa caldissimo e mancano pochi giorni al voto del 3 e 4 ottobre. Le quarte elezioni regionali da quando la sanità della regione è stata commissariata, nel 2010. Da allora si sono susseguiti tre presidenti di regione e contemporaneamente quattro commissari ad acta, incaricati di attuare il piano di rientro dal disavanzo della spesa sanitaria della Regione Calabria. I commissari hanno competenze in materia di riorganizzazione delle rete ospedaliera territoriale, di contabilità, di gestione efficace della spesa, oltre a dover garantire ai cittadini i livelli essenziali di assistenza (Lea).

A settembre 2021, il disavanzo non è stato colmato e la Calabria non è uscita dal piano di rientro.

"Finora nessuno si è mai preso la responsabilità di quello che è successo in questi undici anni, e di quello che è successo prima", raccontano Caterina Falanga e Luisa Saccà, 24 e 26 anni, studenti dell'Università della Calabria (Unical) di Cosenza. Da mesi combattono per il riconoscimento del diritto alla salute con il collettivo Fem.in e con la Rete per la sanità pubblica calabrese. Nei mesi scorsi hanno occupato le sedi dell'Azienda sanitaria provinciale e dell'Azienda ospedaliera di Cosenza. Sono giovani, ma non vogliono arrendersi al senso di frustrazione diffuso. "Quando ti rendi conto che ti sei abituato a cose simili devi agire. O vai in depressione o cominci a lottare". I consultori nella provincia di Cosenza, raccontano le ragazze del collettivo femminista, sono praticamente assenti: non ci sono medici, molti sono obiettori e non ci sono strumenti diagnostici. "Per non parlare poi della tutela della salute mentale! È vista quasi come un capriccio".

In Calabria i livelli essenziali di assistenza, i Lea, sono al di sotto della soglia di sufficienza (la Calabria ha un punteggio di 59,9, penultima regione d'Italia, superata in negativo solo dalla Sicilia). Questo significa che ai cittadini calabresi non sono garantite le prestazioni e i servizi che il servizio sanitario nazionale sarebbe tenuto a fornire per legge.
L'ex spazio occupato nell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. - Giacomo Greco
L'ex spazio occupato nell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. (Giacomo Greco)

Ma allora dove finiscono i soldi per la sanità in Calabria se i servizi ai cittadini non raggiungono neanche la sufficienza?

"La sanità in Calabria è una minna (mammella, ndr) che dà un latte buonissimo". Eugenio Corcioni mi riceve nel suo ufficio alla sede dell'Ordine dei medici a Cosenza di cui è presidente. "In tantissimi, direttamente o indirettamente, hanno pascolato in questa prateria immensa, che nessuno ha mai avuto voglia di gestire".

Secondo Corcioni la sanità è sempre stata un ambito di consenso facile e clientelismo, il segmento che consente più discrezionalità nelle scelte, nelle nomine, nei fondi da stanziare. Una macchina di voti gigantesca, che permette facilmente di spostare il consenso.
Della storia della sanità in Calabria si potrebbero scrivere due versioni. Una corta, raccontata ai bambini, che suonerebbe più o meno così: in Calabria vengono stanziati tantissimi soldi per la sanità, ma questi, prima di arrivare a finanziare i servizi ai cittadini, si disperdono in mille rivoli. E quando la sanità non funziona, la conseguenza più grave è molto semplice: si muore.

CONTINUA A PAG. 29

In Calabria il diritto alla salute non esiste

CONTINUA DA PAG. 28

Nella versione più lunga e articolata della storia le cose sono più complicate. Commissari ad acta, piani di rientro, debiti milionari accumulati per decenni, bilanci economico-finanziari che non sono mai stati redatti, ospedali chiusi, cittadini che per arrivare al primo pronto soccorso devono percorrere centinaia di chilometri, livelli di assistenza sotto la soglia minima, sistemi clientelari e voto di scambio, spreco e appropriazione illecita di risorse pubbliche, sanità privata che prende il sopravvento.

Un quadro disastroso, tanto che Massimo Scura, l'ex commissario ad acta della regione Calabria dal 2015 al 2018 ha definito la sanità calabra "l'altra 'ndrangheta", nel suo libro Calabria malata (Pellegrini).

"La sanità è la madre di tutti i problemi di questa comunità", mi dice Nuccio Azzarà, segretario della Uil di Reggio Calabria. E secondo lui non è un problema di cattiva gestione, bensì di una precisa volontà: "È tutto studiato a tavolino perché non funzioni. Si tratta di un sistema di malaffare in cui si intrecciano 'ndrangheta, massoneria, politica, imprenditoria per accaparrarsi la mole gigantesca di soldi che vengono stanziati per la sanità. E ai cittadini non rimane nulla. Se le intelligenze che oggi vengono usate per i malaffari fossero usate per far funzionare le cose, oggi saremmo la regione più virtuosa d'Italia".

Fuori controllo

La sanità è la competenza più importante attribuita alle regioni dalla costituzione, dopo la riforma del titolo V nel 2001. Quella calabrese è però solo in piccola parte amministrata dalla regione, dal momento che è commissariata da 14 anni. Il primo commissariamento arriva nel 2007, con un inviato governativo per l'emergenza sanitaria, e un altro nel 2010 in seguito al varo del piano di rientro dal disavanzo, varato per ridurre il debito enorme che la regione aveva accumulato negli anni precedenti, caratterizzati da sprechi di risorse pubbliche per milioni di euro. Tra le prime misure per sanare il disavanzo, il piano prevedeva il taglio del 60 per cento dei posti letto e la chiusura di diciotto ospedali: Cariati, Corigliano, Lungro e Mormanno, San Marco Argentano, Rogliano, Acri, Trebisacce e Praia a Mare nel Cosentino; Soriano e Nicotera nel Vibonese; Chiaravalle Centrale nel Catanzarese; Taurianova, Cittanova, Palmi, Oppido Mamertina, Siderno e Scilla nel Reggino. Per Trebisacce e Praia a Mare, che sarebbero dovute diventare case della salute, la giustizia amministrativa ha poi disposto la riapertura.

Uno dei 18 ospedali chiusi dal piano di rientro è quello di Siderno. Nel 2010 è stato chiuso perché considerato una "fotocopia" di quello di Locri, che si trova a meno di dieci chilometri di distanza. A piazza Sorace, a pochi metri dal mare, sorge una struttura enorme, in stato di semiabbandono. Qui un tempo c'erano tantissimi reparti, sale operatorie, presidi sanitari. Oggi ci sono una ventina di ambulatori, aperti per poche ore a settimana, con poche strumentazioni diagnostiche e pochi medici specialisti. Sasà Albanese mi guida all'interno della struttura, e mi racconta la rabbia dei cittadini di Siderno. L'ospedale chiuso doveva essere riconvertito in casa della salute, ma tutto è fermo da anni.

Una scritta di protesta sull'edificio dell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. - Giacomo Greco

Una scritta di protesta sull'edificio dell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. (Giacomo Greco)

"Siamo in una terra in cui la gente muore in solitudine perché non ha soldi per andare dai privati né per emigrare e farsi curare altrove. Vogliamo vivere in un territorio dove stiamo meglio tutti, non solo i privilegiati, e da cui non siamo costretti a scappare. Non ce lo possiamo più permettere. La locride è isolata geograficamente, molti comuni sono sciolti per 'ndrangheta, non abbiamo i servizi minimi. Con la nostra protesta vogliamo motivare i cittadini a pretendere i diritti che ci spettano".

Nel 2010, anno in cui è cominciato il commissariamento della sanità, la regione aveva un disavanzo di 187,5 milioni di euro che, fino al 2013, è gradualmente migliorato, passando da 110,4 milioni nel 2011 a 33,9 milioni nel 2013. Dal 2014, invece, la tendenza è nuovamente peggiorata fino a raggiungere il picco di 213,3 milioni di deficit nel 2018. Il disavanzo sanitario per il 2020, secondo le prime stimedella Banca d'Italia, ammonterebbe a 113 milioni di euro. Nel documento si evidenzia come la sanità della regione si trovi ancora oggi "in una difficile situazione, sia dal punto di vista finanziario sia sotto il profilo della qualità dei servizi offerti". E la bassa qualità dei servizi offerti dipende, oltre che dalle chiusure degli ospedali e dai tagli ai posti letto, anche dal blocco delle assunzioni. La carenza di personale medico e di operatori sanitari è grave su tutto il territorio regionale e si ripercuote sulla qualità dei servizi, sui tempi di attesa per una visita, sulle prestazioni garantite ai pazienti. Uno degli ambiti in cui questo si evidenzia maggiormente è quello del 118: le ambulanze, oltre a essere obsolete, spesso viaggiano senza personale medico a bordo e gli infermieri sono costretti a fare turni massacranti.

Migrazione sanitaria

"Le regioni del nord campano su di noi", dice il presidente dell'Ordine dei medici di Cosenza Corcioni, alludendo al fenomeno della migrazione sanitaria, che secondo lui è una delle conseguenze più disastrose della cattiva gestione sanitaria calabrese. Per mobilità passiva si intende il flusso di fondi in uscita da una regione per pagare le prestazioni dei suoi cittadini in un'altra. In Calabria questa spesa ammonta a circa 300 milioni all'anno, come evidenzia un rapporto della Fondazione Gimbe. Sessantamila calabresi ogni anno vanno a curarsi fuori regione.

Secondo Corcioni, se i servizi sanitari di base in Calabria fossero efficienti, i cittadini non sarebbero costretti a farsi curare nelle regioni del nord Italia, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana in primis, e di conseguenza la Calabria non dovrebbe privarsi ogni anno di decine di migliaia di euro che usa per pagare le aziende sanitarie delle altre regioni.

CONTINUA A PAG. 30

In Calabria il diritto alla salute non esiste

CONTINUA DA PAG. 29

“Lo sai perché hanno attivato il volo Pisa-Lamezia con Ryanair? Per questo motivo”, mi dice Santo Gioffrè, ex commissario straordinario dell’Asp di Reggio Calabria. Gioffrè, che sulla sua esperienza da commissario ha scritto il libro Ho visto. La grande truffa nella sanità calabrese, è molto duro: “Se rendi un territorio capace di reggersi in piedi da solo, scardini un sistema che fa comodo a tutti. C’è chi attraverso la sanità calabrese ha costruito imperi. Tutti sapevano che la sanità calabrese era sprovvista delle minime difese di controllo e ci si è infilati in quel buco nero, arricchendosi a dismisura”.

Gioffrè, al tavolino di un bar sul lungomare di Reggio Calabria, mi racconta di una riunione a Bruxelles ai tempi in cui era ancora commissario straordinario dell’Asp di Reggio Calabria, nel 2015. “L’Asp di Reggio è l’azienda sanitaria territoriale più mal governata e mal governabile d’Europa”, gli avevano detto. Per capire cosa intende basta citare un dato: l’azienda sanitaria risulta sprovvista dei bilanci degli anni 2013, 2014,2015 ,2016, 2017 e 2018, come comunicato dal presidente del Collegio dei revisori. In quegli anni non c’è traccia delle entrate e delle uscite dell’Asp. E nessuno riesce a capacitarsi di come questo sia stato possibile. Il bilancio del 2019 è stato bocciato dal commissario ad acta Guido Longo, anche per la mancanza dei bilanci degli anni precedenti. Tutto questo di conseguenza ha falsato il bilancio della sanità dell’intera regione Calabria.

Nel marzo 2019 il consiglio dei ministri ha sciolto la stessa Asp per infiltrazioni mafiose. Tra le vicende più eclatanti, denunciate anche da Gioffrè nel suo libro, c’è quella dei pagamenti doppi o tripli delle fatture ai fornitori di servizi come per esempio aziende farmaceutiche. “Un modo per depredare la Asp e creare una massa debitoria esorbitante”, racconta l’ex commissario, secondo cui il problema più grande è che il debito non è neanche quantificabile – come si legge in una relazione della corte dei conti del 2020, dal momento che mancano i documenti per ricostruirne le singole voci. “Se non si ricostruisce il debito, non si esce dal piano di rientro”, dice Gioffrè, che quando è stato sollevato dal suo incarico, a pochi mesi dalla nomina, aveva appena cominciato a ricostruire i bilanci dell’Asp. Per Gioffrè l’Asp di Reggio è una gallina dalle uova d’oro, dove comandano “potenti colletti bianchi, massoni, dipendenti infedeli, grandi proprietari di strutture sanitarie che fornivano servizi all’Asp, multinazionali del farmaco, studi professionali”. “Se avessi continuato, sarebbe venuto fuori l’inferno”.

La Calabria non interessa a nessuno, se non quando si avvicinano le elezioni, scriveva l’ex commissario ad acta Massimo Scura. “La Calabria non è importante per Roma né, purtroppo, per i calabresi, che si sono arresi a quanto giudicano inevitabile e immutabile. Questa assuefazione collettiva è la droga venduta dall’altra ‘ndrangheta, silenziosa, che si insinua nella vita quotidiana, in particolare nella sanità pubblica, una miniera d’oro, per far proliferare i propri affari”. Nell’ultimo anno della Calabria si è parlato più volte: per lo scandalo dei commissari, per le inefficienze del piano anticovid, per i ritardi nei vaccini. E la sensazione, incontrando tanti cittadini che si battono per chiedere i loro diritti, è che qualcosa, nella presa di coscienza collettiva, si stia muovendo. Vado via con una frase di Luisa Saccà, la studente di Cosenza, che mi rimbomba in testa: “La rassegnazione generale, il senso di frustrazione, la cultura patriarcale che è ovunque, non li vogliamo più accettare. È una questione di sopravvivenza, ne va della nostra libertà”.

Nel marzo 2019 il consiglio dei ministri ha sciolto la stessa Asp per infiltrazioni mafiose. Tra le vicende più eclatanti, denunciate anche da Gioffrè nel suo libro,
c’è quella dei pagamenti doppi o tripli delle fatture ai fornitori di servizi come per esempio aziende farmaceutiche. “Un modo per depredare la Asp e creare una massa debitoria esorbitante”, racconta l’ex commissario, secondo cui il problema più grande è che il debito non è neanche quantificabile – come si legge in una relazione della corte dei conti del 2020, dal momento che mancano i documenti per ricostruirne le singole voci. “Se non si ricostruisce il debito, non si esce dal piano di rientro”, dice Gioffrè, che quando è stato sollevato dal suo incarico, a pochi mesi dalla nomina, aveva appena cominciato a ricostruire i bilanci dell’Asp. Per Gioffrè l’Asp di Reggio è una gallina dalle uova d’oro, dove comandano “potenti colletti bianchi, massoni, dipendenti infedeli, grandi proprietari di strutture sanitarie che fornivano servizi all’Asp, multinazionali del farmaco, studi professionali”. “Se avessi continuato, sarebbe venuto fuori l’inferno”.

La Calabria non interessa a nessuno, se non quando si avvicinano le elezioni, scriveva l’ex commissario ad acta Massimo Scura. “La Calabria non è importante per Roma
né, purtroppo, per i calabresi, che si sono arresi a quanto giudicano inevitabile e immutabile. Questa assuefazione collettiva è la droga venduta dall’altra ‘ndrangheta, silenziosa, che si insinua nella vita quotidiana, in particolare nella sanità pubblica, una miniera d’oro, per far proliferare i propri affari”. Nell’ultimo anno della Calabria si è parlato più volte: per lo scandalo dei commissari, per le inefficienze del piano anticovid, per i ritardi nei vaccini. E la sensazione, incontrando tanti cittadini che si battono per chiedere i loro diritti, è che qualcosa, nella presa di coscienza collettiva, si stia muovendo. Vado via con una frase di Luisa Saccà, la studente di Cosenza, che mi rimbomba in testa: “La rassegnazione generale, il senso di frustrazione, la cultura patriarcale che è ovunque, non li vogliamo più accettare. È una questione di sopravvivenza, ne va della nostra libertà”.

Da sapere Al voto

Laura Melissari

giornalista

Pubblicato 1/10/2021 www.internazionale.it

Autonomia Differenziata e sanità
Come ti demolisco il S.S.N.

Nell'elenco dei provvedimenti collegati alla legge di bilancio contenuto nella Nota Aggiuntiva al Documento di Economia e Finanza 2021, approvata dal Governo il 29 settembre 2021, è inopinatamente comparso, introdotto in ultimo dalla solita manina, il disegno di legge contenente "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata di cui all'articolo 116, comma 3, Costituzione".

Come tutte/i sanno, l'art. 116, comma 3, Costituzione prevede, tra le ben 23 materie sulle quali alle regioni ordinarie «possono (non debbono!) essere attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», anche «la tutela della salute».

Con l'autonomia differenziata, si conferirebbe alle Regioni potestà legislativa esclusiva sulla tutela della salute (e sulle altre materie) sottraendola alla potestà concorrente del Parlamento, oggi competente per la determinazione dei principi fondamentali.

In altre parole, si sancirebbe nella legislazione la suddivisione del Servizio sanitario nazionale in 19+2 Servizi sanitari regionali diversi, con caratteristiche di accesso diseguali per i cittadini, con "contrattualistiche" diseguali per i dipendenti e non coerenti neppure sui principi fondamentali. Sarebbe nei fatti espunta dall'ordinamento sanitario la legge n. 833/1978, a partire dai principi fondamentali come fissati nel suo art. 1: «Il servizio sanitario nazionale è costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio. L'attuazione del Servizio sanitario nazionale compete allo Stato, alle regioni e agli enti locali territoriali, garantendo la partecipazione dei cittadini».

Tali principi fondamentali, sanciti dalla Costituzione, sono perseguibili solo con il Servizio sanitario nazionale pubblico, e solo se la potestà legislativa sulla tutela della salute rimane al Parlamento e il decentramento alle Regioni e agli Enti Locali Territoriali (cioè a Provincie, Comuni e Città Metropolitane) si attua non sul piano legislativo ma su quello amministrativo, di pari passo con la partecipazione dei cittadini. È dal decentramento amministrativo, spesso virtuoso e partecipato, e richiamato anche dall'art. 118, comma 1, Costituzione («Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza», che realizzano il classico criterio di ogni assetto organizzativo sanitario efficace: «decentra quando possibile, accentra quando indispensabile»), che non si può né deve tornare indietro.

Non procedo oltre ad argomentare con il richiamo ad altri articoli della Costituzione, dai primi 12, all'art.117, all'art. 119, importantissimo sul piano finanziario e per la sanità pubblica. Mi limito a osservare che l'azione politica del Governo Draghi e del ministro Speranza, nonostante l'ipocrisia delle continue dichiarazioni in senso contrario, comporta la demolizione del Servizio sanitario nazionale pubblico come si conferma nel fatto che, oltre al predetto disegno di legge sull'autonomia differenziata, con la stessa Nota aggiuntiva 2021, si anticipa/prevede una scandalosa riduzione di finanziamenti del SSN tra il 2021 e il 2024, addirittura in cifra assoluta e non solo in termini di incidenza su un PIL, comunque previsto in crescita (vedi tabella che segue).

Nadef 2021. Previsioni spesa sanitaria a legislazione vigente					
	2020	2021	2022	2023	2024
Spesa sanitaria (in mln di euro)	123.474	129.449	125.708	123.554	124.428
Incidenza sul PIL (in %)	7,5	7,3	6,7	6,3	6,1
Variazione spesa (in %)	6,7	4,8	-2,9	-1,7	0,7

Fonte: elaborazione Quotidiano Sanità su Nadef 2021

Tale riduzione sarà resa ancor più devastante dalle previsioni/tendenze inflazionistiche che caratterizzano, secondo le autorità finanziarie e gli osservatori, la ripresa economica post Covid-19: quindi incremento dei costi di produzione dei servizi sanitari!

Nessun Servizio sanitario regionale pubblico, neppure quelli delle tre regioni forti che già hanno richiesto l'autonomia regionale (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna), sarà in grado di finanziare il suo potenziamento come evidenziato necessario da Covid-19 e vagheggiato addirittura dal PNRR, e ci si troverà di fronte a un bivio: aumentare la pressione fiscale regionale, con l'inevitabile corteo di diseguaglianze, o lasciare via libera all'imprenditoria assicurativa e privata nella "copertura assistenziale" della salute, con l'altrettanto inevitabile corteo di diseguaglianze, che in sanità significano diversità di diritto alla vita in salute. La vicenda poli-decennale della sanità Lombarda e il vissuto quotidiano in tutte le regioni d'Italia ci dice già quale sarà la scelta!

È stato programmato e si persegue così il colpo finale al Servizio sanitario nazionale pubblico universalistico. Altro che "indizi" di privatizzazione! Lucido disegno di demolizione del SSN, strumento di tutela della salute uguale su tutto il territorio nazionale e "per tutte le tasche", e sua sostituzione con un sistema in mano a oligarchie private e amministrazioni regionali compiacenti.

È un disegno cinico, velleitario e fallimentare, se l'obiettivo è una sanità di qualità per tutti i cittadini, come la sindemia Covid-19 ha ampiamente dimostrato. Il mondo della Sanità pubblica italiana non lo può accettare. Ogni aspetto della sua articolatissima e sterminata organizzazione scientifica, culturale, professionale ne sarebbe travolta. Va fermato con una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica e delle professioni sanitarie, nelle mille forme della loro vita organizzata. Quanti già in passato si sono battuti per il potenziamento del Servizio sanitario nazionale pubblico e contro l'autonomia differenziata è ora che si pronuncino.

Gianluigi Trianni

07-10-2021

Pubblicato anche su volerelaluna.it

Oltre il bla bla bla su infortuni e morti sul lavoro

La raffica di omicidi dolosi o colposi sul lavoro avvenuti negli ultimi giorni ha prodotto un affastellarsi di proposte già parzialmente in incubazione: pene più severe, sospensione dell'attività, patente a punti, database comuni tra enti, assunzioni d'ispettori, commissioni lavoratori/aziende, certificazioni esimenti, formazione continua…

È APPREZZABILE la buona volontà dei diversi soggetti ma occorre segnalare anche le ombre che si nascondono dietro queste proposte. Partiamo da un evento specifico: i due lavoratori morti per asfissia all'Humanitas di Pieve Emanuele. Da quanto riportato si può ricostruire il contesto essenziale: due lavoratori, uno neoassunto, di un subappalto di un'impresa incaricata della fornitura (autotrasporto?) di gas; un locale confinato seminterrato; una sostanza chimica sotto pressione, che in caso di rilascio può saturare velocemente un locale; un malfunzionamento nel trasferimento o un guasto (manutenzione?) del serbatoio; uno dei lavoratori scende per capire cosa succede senza dispositivi di protezione né misuratore di ossigeno (in dotazione?) sviene e muore; l'altro cerca di aiutarlo, sviene e muore.

PURTROPPO UNA TIPICA successione di eventi connessa al lavoro in ambienti confinati e con agenti asfissianti, comunque compreso in un obbligo particolare per le aziende che se ne occupano: la qualificazione (DPR 177/2011). Consiste questa in un insieme di garanzie (regole interne, formazione ed esperienza dei lavoratori, procedure definite e condivise con il committente …) tali da ridurre improvvisazione e imprevidenza anche personale e permettere al committente una scelta corretta.

La qualifica delle imprese avrebbe dovuto essere la normalità nell'impostazione del testo unico sulla sicurezza (D.Lgs 81/2008, art. 27) ma è stata l'eccezione. Unico decreto, proprio quello sui luoghi confinati.

La cornice normativa della patente a punti c'è già, basterebbe superare l'inerzia del legislatore e definire decreti che specifichino i contenuti della qualificazione secondo il comparto.

Alla stessa stregua basterebbe che il legislatore emanasse norme, già pronte, sulla revisione dei mezzi agricoli e relativa rottamazione per quelli non a norma per ridurre fortemente gli infortuni mortali da ribaltamento di mezzi che non hanno, per vetustà, alcun sistema di protezione dell'abitacolo e sovente neppure le cinture di sicurezza.

SOSPENSIONE dell'attività delle imprese. Strumento già esistente che può essere migliorato, tenendo conto che i lavoratori vanno tutelati nel reddito e non devono subire le conseguenze delle inadempienze dei datori.

Database tra enti. Se ne parla da decenni ma poco è stato fatto. Vanno messi in rete dati di enti statali e regionali, ma le diverse competenze, in parte sovrapponibili, e la difficoltà di accordi rendono difficoltosa questa strada senza un soggetto dotato di adeguata autorità che coordini le diverse agenzie. Sarebbe un passo in avanti se tali database fossero disponibili almeno a livello regionale.

Delle assunzioni di tecnici si parla da anni. Gli ispettori da potenziare sono principalmente quelli delle regioni (Usl/Asl) defalcati in misura diversa nei diversi territori dal mancato turn-over nella pubblica amministrazione nonché dalla progressiva marginalizzazione delle attività di prevenzione sul territorio. Tendenze confermate dall'incombente controriforma Moratti del Sistema Sanitario Regionale in Lombardia, regione che spicca per il 41 % di tecnici in meno rispetto a prima di Formigoni. Se anche si corresse nelle assunzioni, ci vorranno almeno 3 anni – il tempo di formazione adeguata di un ispettore/tecnico – per superare il gap attuale.

LA PROPOSTA DI commissioni miste sulla sicurezza (lavoratori/azienda) riporta alla situazione ante Statuto dei lavoratori. Quel sistema era fallimentare: le imprese avevano il coltello dalla parte del manico, ed è stato superato dalla stagione dei consigli di fabbrica, quando i rappresentati dei lavoratori direttamente eletti dagli stessi (non delega) si occupavano di tutte le condizioni lavorative e costruivano vertenze con ampio spazio per la sicurezza e l'igiene del lavoro.

Semmai occorre rafforzare il ruolo e il potere dalla parte dei lavoratori partendo ad esempio

CONTINUA A PAG. 33

Oltre il bla bla bla su infortuni e morti sul lavoro

CONTINUA DA PAG. 32

dalla eliminazione dell'obbligo fiduciario che pone sotto ricatto ogni iniziativa rigorosa di cambiamento.
Da rispedire al mittente la proposta di Confindustria: una certificazione volontaria esimerebbe da responsabilità le aziende, uno scudo penale inaccettabile.

DA ULTIMO: LA FORMAZIONE come iniziativa preventiva (informare è prevenire) è corretta ma prima andrebbe sgombrato il campo dai troppi formatori farlocchi: la Conferenza Stato-Regioni già 10 anni fa doveva definire la vigilanza sui formatori per la sicurezza. Stiamo ancora aspettando.
Le condizioni concrete della sicurezza sul lavoro sono alla deriva da anni: smantellati i diritti dei lavoratori, ridotti gli organici ispettivi, indotti gli operatori a collaborare con le aziende e a non interloquire con i lavoratori e le loro rappresentanze da un'organizzazione burocratica, finalizzata

a obiettivi di facciata, quantitativi e non qualitativi degli interventi. Senza la ricostruzione di un rapporto tra lavoratori e tecnici della sanità pubblica, la sicurezza farà molto poca strada.

Marco Caldiroli
Presidente Medicina Democratica
Tecnico della Prevenzione

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org** E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro. Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Tessera con abbonamento alla rivista nazionale

Lavorare sani? In Italia, con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, rappresenta un optional. Rcostruiamo una cultura del conflitto, propedeutica alla sicurezza per evitare di lavorare con la bara accanto.

In 254 giorni oltre 1156 crimini sul lavoro

Nel 2021 all'11 ottobre ci sono stati 1156 morti complessivi per infortuni sul lavoro. 561 sono morti sui luoghi di lavoro, i rimanenti sulle strade e in itinere che sono considerati a tutti gli effetti morti sul lavoro dalle Istituzioni, non ci sono neppure i morti per covid. Già 140 gli agricoltori schiacciati dal trattore nel 2021. Occorre aggiungere i morti per infortuni da coronavirus: 90 medici morti per coronavirus nel 2021 (360 totali dall'inizio epidemia) 80 gli infermieri in servizio. Il 70% dei lavoratori morti per infortuni sul lavoro da coronavirus sono donne.

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

● LOMBARDIA 59 Milano (11), Bergamo (10), Brescia (13), Como (3), Cremona (1), Lecco (3), Lodi (1), Mantova (2), Pavia (8), Sondrio (4), Varese (3) ● CAMPANIA 54 Napoli (17), Avellino (8), Benevento (5), Caserta (11), Salerno (13) ● VENETO 38 Venezia (3), Belluno (1), Padova (12), Rovigo (1), Treviso (7), Verona (6), Vicenza (7) ● TOSCANA 47 Firenze (10), Arezzo (2), Grosseto (3), Livorno (3), Lucca (5), Massa Carrara (2), Pisa (7) Pistoia (10) Siena (2) Prato (3) ● PIEMONTE 41 Torino (12), Alessandria (7), Asti (3), Biella (2), Cuneo (14), Novara (1) Vercelli (1) ● LAZIO 32 Roma (16), Viterbo (2) Frosinone (6) Latina (6) Rieti (2) ● EMILIA ROMAGNA 42 Bologna (5), Rimini (4) Ferrara (3) Forlì Cesena (3) Modena (8) Parma (5) Ravenna (5) Reggio Emilia (8) Piacenza (1) ● PUGLIA 28 Bari (6), BAT (2), Brindisi (3), Foggia (4), Lecce (7) ● ABRUZZO 25 L'Aquila (4), Chieti (9), Pescara (1) Teramo (10) ● CALABRIA 31 Catanzaro (6), Cosenza (15), Crotone (1) Reggio Calabria (5) Vibo Valentia (3) ● SICILIA 26 Palermo (4), Agrigento (5), Catania (4), Enna (1), Messina (5) Ragusa (6) Siracusa (1) ● TRENTINO 22 Trento (8) Bolzano (14) ● FRIULI 12 Pordenone (2) Trieste (1) Udine (8) Gorizia (1) ● MARCHE 20 Ancona (4), Macerata (3), Fermo (1) Pesaro-Urbino (6), Ascoli (6) ● SARDEGNA 9 Cagliari (2) Medio Campidano (1), Nuoro (5) Sassari (1) ● BASILICATA 8 Potenza (6) Matera (2) ● UMBRIA 8 Perugia (6) Terni (2) Molise 3 Campobasso (1) ● MOLISE 6 Campobasso (2) Isernia (4). ● LIGURIA 6 Genova (2) La Spezia (2), Savona (2) ● VALLE D'AOSTA (2)

A cura di Carlo Soricelli
curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro

vite nell'insicurezza sul lavoro

a cura di **Renato Turturro**
Tecnico della prevenzione

Con gli occhi della gru

La mezza rotazione della gru a torre apre il sipario, come se fosse un braccio di una maschera che invita a entrare. Lo spettacolo inizia.
Schiene piegate, odore di ferro e legno. I colpi di martello per fissare le casseforme sono il metronomo che detta il ritmo dei rumori e del silenzio. Alzano timidi gli occhi verso di noi gli sguardi nordafricani e il vociare mediterraneo fatto di risa, diventa ad un tratto silenzio. Fuori da qui la città si muove, due dimensioni attigue e diverse. Lontano, cumuli di terra accantonati attendono di essere rigettati per riempire gli scavi dove sta sorgendo l'ennesimo quartiere residenziale da 6.000 euro al metro quadro. Un altro paradiso artificiale confinato, zona commerciale e parco, un modo per lasciare fuori la realtà dalle vite di alcune persone.

Subito un particolare fa entrare dentro al cantiere il mondo fuori, la tendenza che si percepisce durante ogni dialogo o ascolto di dialoghi altrui in strada, al bar, in coda, in tv. Gli spogliatoi privi di bagni e armadietti sono rigidamente divisi: una baracca per gli italiani e una per gli stranieri. I poveri non odiano i ricchi, ma gli altri poveri. La realtà non è ciò che vorremmo, ma ciò che va raccontato, nulla di pronto, molto da trasformare. Lo sporco dove immergersi per unire e superare queste contraddizioni è questa pista di cantiere.

Ciò che appare evidente e automatico è ancora pieno di ostacoli in una società complessa. Si fa avanti Marcello, palermitano, 20 anni di esperienza come gruista, catapultato in Veneto dopo che la ditta presso cui lavorava da un giorno all'altro ha dichiarato fallimento, fine del rapporto di lavoro, emigrazione. Precisa che ogni attrezzatura è piena di insidie e riconoscendo il suo ruolo delicato si lascia andare, nonostante la presenza del superiore, nel raccontare quanto sia importante verificare ogni cosa ogni giorno, prima che l'animale meccanico entri in funzione. Qualcuno ogni tanto ha coraggio e sensibilità, ma sembra sempre un essere strano, troppo solo per incidere, troppo solo perché pensa. L'occhio poi cade su altri operai che indossano cappellini con sopra loghi sindacali. Buon segnale, ma subito dopo la mente torna al particolare. Perché, nonostante la sindacalizzazione, gli spogliatoi sono divisi per nazionalità? E perché sono in quelle condizioni? Ci sono dei soldi stanziati per la sicurezza e in un'opera dall'importo da 6 zeri, perché non avere di più e meglio?

La trasparenza in edilizia non è un principio, nonostante modifiche di codici e goffi tentativi legislativi. L'inverno presto sarà vicino e non c'è acqua corrente, per non parlare di quella calda e del riscaldamento. L'unico punto acqua è all'esterno, con una pompa provvisoria a servire da lavabo.

Sembra di chiedere la luna, ma qualcuno già negli anni'50 aveva chiaro cosa fossero le condizioni degne per chi lavora. Qualche domanda ed è subito chiaro, il meccanismo del saccheggio è rodato, il ricatto però, può essere rotto se riconosciuto. Emerge il bisogno di questi locali, di calore per l'inverno e armadietti per tenere pulite e in ordine le proprie cose. In minimo di sollievo per lavoratori distanti da casa, arrangiati in alloggi affittati dalla ditta (nulla è scontato!).

Tra il rumore dei lavori che continuano il pensiero si immerge nella consapevolezza che i lavoratori possiedono silenziosamente. Le cure, i vaccini, il sapere come tutelarsi, sono bisogni sganciati dal livello di istruzione. La cultura è legata al bisogno e il bisogno è il suo motore.

Il braccio dell'animale d'acciaio riprende la sua traiettoria, le statistiche e i dibattiti restano lontani, e il tempo è ancora dettato da LORO.

aivm.it

Proposta di una campagna di informazione e iniziativa pubblica popolare per il riconoscimento dei diritti delle vittime delle stragi causate da attività economiche finalizzate al profitto.

Lucia Vastano, Associazione Cittadini per la Memoria del Vajont, Milano
Paolo Cacciari, Associazione Cittadini per la Memoria del Vajont, Venezia
Enzo Orlandini, Associazione il Mondo che vorrei (strage di Viareggio), Viareggio (LU)
Gianni Devani, insegnante, Associazione Vittime del Salvemini (scuola di Casalecchio di Reno), Bologna
Mario Sanna, Associazione il Sorriso di Filippo (vittime terremoto Amatrice), Rieti
Adele Chiello Tusa (madre di Giuseppe, vittima della Torre Piloti di Genova), Milazzo (ME)
Fulvio Aurora, Medicina Democratica, Aiea (Ass. Italiana Esposti Amianto), Milano
Michele Michelino, Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio, Milano
Daniela Trollio, Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio, Milano
Luciano Orio, Comitato per la dignità e la salute nel lavoro, Bassano del Grappa (VI)
Gianni Cavinato, Associazione Consumatori Utenti (Acu), Milano
Raffaelle Guariniello, ex magistrato, Torino
Felice Casson, ex magistrato, Venezia
Alessandra Guarini, avvocato, Biella
Luca Masera, professore di diritto penale Università di Brescia, Milano
Laura Mara, avvocato, Milano
Massimiliano Gabrielli, avvocato, Roma

Non sono incidenti o calamità
Proposte di mobilitazione per la sicurezza

Appello

Per le vittime, per la giustizia e perché non possano più accadere ferimenti, omicidi e stragi causati dalla ricerca del massimo profitto, dalla logica del business, dall'avidità che trasforma le imprese in attività criminali.
"Questa economia uccide". Bisogna cambiarla!
Proponiamo di iniziare un cammino di condivisione più larga possibile tra tutte le persone animate da sentimenti di giustizia e solidarietà e di confluenza delle organizzazioni della cittadinanza attiva verso una grande manifestazione nazionale a Roma (in presenza, nelle modalità che saranno possibili) di sostegno alle vittime delle stragi impunite e di cambiamento delle norme vigenti al fine di una maggiore difesa dei diritti alla sicurezza e alla salute delle popolazioni, presenti e future.

Chi siamo

Siamo sopravvissute/i, parenti, compagne/i di lavoro, amiche/ci e comunità di abitanti feriti da disastri industriali e ambientali, che il più delle volte vengono considerati "incidenti" o "calamità", ma che in realtà sono la conseguenza diretta di pratiche economiche mortifere messe in atto da imprese che agiscono a scopo di lucro, incuranti della sicurezza e della salute degli esseri umani.
Siamo persone che dopo aver subito eventi calamitosi vengono abbandonate dallo Stato.
Non ci rassegniamo all'idea che in qualsiasi momento, in un posto qualsiasi del Paese, ai danni di persone ignare, una montagna possa franare su una diga (Vajont), o che una diga fatta di fango possa precipitare a valle (Stava), una nave passeggeri entri in collisione con una petroliera (Moby Prince), un aereo militare precipiti su una scuola (Casalecchio di Reno) o abbatta una funivia (Cavalese), che sostanze tossiche e cancerogene vengano impiegate nei cicli produttivi e rilasciate nell'ambiente (Amianto, Cvm, Pfas, Pcb), che ponti possano crollare per mancanza di manutenzione (Genova), che edifici pubblici possano essere costruite senza rispettare le norme antisismiche (Amatrice, Norcia, Centro Italia), che infrastrutture possano essere esposte a rischi prevedibili (Torre piloti di Genova), che un treno di materiali infiammabili possa deragliare tra le case (Viareggio), che un altoforno possa esplodere (Torino), che lavoratori cadano dai ponteggi per il mancato rispetto delle norme di sicurezza che… i casi sono troppi per essere qui tutti ricordati.
Siamo persone che non si rassegnano all'idea che legislazione e sistema giudiziario possano concedere l'impunità ai responsabili di tali crimini, in palese contrasto con quanto afferma la Costituzione italiana: l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (Art.41).

Cosa ci proponiamo

Ci battiamo per fare emergere la verità sulle cause dei disastri industriali, ambientali e le malattie e le morti su tutti i luoghi di lavoro (pubblici o privati) e ovunque essi avvengano.

CONTINUA A PAG. 37

Proposte di mobilitazione per la sicurezza

CONTINUA DA PAG. 36

Non accettiamo che la vita delle persone (a loro insaputa) possa essere messa a rischio per motivi economici. Chiediamo leggi, normative e comportamenti responsabili. Chiediamo giustizia ora per ottenere più prevenzione in futuro.
Pensiamo, quindi, che le nostre istanze vadano a favore dell'interesse generale e della civilizzazione del Paese.
Abbiamo già ottenuto dal Parlamento un primo riconoscimento (sia pure simbolico e ancora equivoco) con l'istituzione della "Giornata nazionale (il 9 ottobre) in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali" (Legge 14 giugno 2011, n. 101). Ma ora c'è bisogno di porre mano concretamente alle normative esistenti che impediscono l'effettivo riconoscimento dei diritti delle vittime ed evitare l'esito inaccettabile della "prescrizione" per reati di questo tipo.

Cosa chiediamo

Dalle esperienze in corso -nel dramma quotidiano che le vittime dei disastri industriali e ambientali devono attraversare per far emergere la verità dei fatti e il riconoscimento dei loro diritti- emergono comuni esigenze. È giunto il momento di formulare una vera e propria piattaforma di istanze da presentare ai decisori politici affinché rimuovano tutto ciò che impedisce la ricerca di verità e giustizia. Quella che segue è solo una prima indicazione di punti (per grandi titoli) su cui chiamiamo le associazioni, i comitati, le forze sindacali e politiche più sensibili ad esprimersi e sostenerci attivamente e con l'aiuto delle persone competenti, degli esperti, dei medici, dei giuristi … per formulare le richieste di modifica del sistema giuridico nei modi più concreti e puntuali a favore delle vittime. Alla fine di questo lavoro di elaborazione delle proposte, è nostra intenzione aprire una campagna per il riconoscimento dei diritti delle vittime delle stragi industriali, ambientali e del profitto.

1) LE VITTIME

Le vittime, le persone offese e le parti civili (i superstiti, i parenti, le comunità colpite) dei crimini provocati da attività imprenditoriali finalizzate ad ottenere profitti economici (lucro) vanno poste al centro delle procedure volte alla scoperta della verità dei fatti, in tutte le fasi istruttorie, dibattimentali, civili e penali. La dignità delle vittime e il loro diritto ad ottenere giustizia deve essere riconosciuto prima (o quantomeno, al pari) del diritto alla difesa degli accusati. Il diritto morale al riconoscimento della verità dei fatti non può in alcun modo essere "compensato" con il risarcimento economico del danno subito.
Chiediamo che venga posta fine ad una pratica ricattatoria umiliante che favorisce la parte in giudizio che ha più potere economico.
Rifiutiamo la "ragione economica", protetta dallo Stato, prevalente su tutto il resto. A tal fine chiediamo che venga messo in atto tutto quanto possa servire al riconoscimento pieno dei diritti delle vittime:
a) perfezionare in Costituzione il principio del "giusto processo" (art. 111), attribuendo alle vittime del reato un ruolo specifico all'interno del processo penale. Sosteniamo la difesa della riforma della prescrizione attualmente in vigore e al tempo stesso richiediamo venga fissata la durata dei processi;
b) apportare modifiche del codice di procedura penale, volte ad attribuire un ruolo più significativo nel processo penale alla persona offesa del reato, anche se non costituita parte civile (e quindi a prescindere da qualsiasi pretesa economica);
c) apportare modifiche del Codice civile, ancora in vigore, precedente la Costituzione, che riguarda le responsabilità sociali e ambientali delle imprese.

1976. Seveso, la prima volta della diossina in Italia

2018. Il disastro del treno dei pendolari di Pioltello

2) L'AMBIENTE

Come ha dimostrato la pandemia provocata dal virus Sars-Cov-2, la salute di ogni persona è intimamente correlata alla possibilità di vivere e lavorare in un ambiente naturale salubre. In questo senso la prevenzione primaria è quella che minimizza i rischi sanitari, alimentari, idrogeologici, tecnologici e garantisce condizioni biogeofisiche armoniose. A tal fine è necessario che venga garantito non solo il diritto di ogni persona a vivere in un ambiente sano, ma che venga riconosciuto il diritto stesso della Natura (biosfera) ad 4 evolversi e rigenerarsi al riparo dalle aggressioni antropiche che stanno provocando un vero biocidio (cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, inquinamenti di ogni tipo).

CONTINUA A PAG. 38

Proposte di mobilitazione per la sicurezza

CONTINUA DA PAG. 37

La disponibilità del Governo Draghi ad introdurre in Costituzione la nozione di "sviluppo sostenibile" va di molto precisata ed ampliata fino al riconoscimento della biosfera come bene comune inalienabile dell'umanità.

3) LA CULTURA

La pandemia ha anche dimostrato come sia fondamentale diffondere la cultura della responsabilità sociale. Ogni cittadino deve essere accompagnato, fin dal primo ciclo scolastico, a sentire il dovere di occuparsi del bene collettivo e impegnarsi a difendere la salute e la sicurezza del suo prossimo. E' necessario che nelle scuole, oltre l'obbligatorietà dell'insegnamento dell'educazione civica e dell'educazione ambientale prevista dalla legge n. 92/2019, venga insegnata e sollecitata in tutti i modi proprio la responsabilità di ognuno verso gli altri.

4) LA LEGGE

Nel concreto, al fine di garantire la prevenzione e il perseguimento dei reati contro la sicurezza collettiva e l'ambiente si devono introdurre urgentemente delle modifiche normative. Ne proponiamo alcune:

a) emanazione, da parte del Parlamento, di una riforma delle norme che regolano i tempi della prescrizione per i disastri ambientali e sul lavoro. Modifica delle norme del Codice penale sul reato di disastro (e in particolare degli Artt. 434, 449 e 452-quater del codice penale), volte a chiarire testualmente che per il reato di disastro ambientale la prescrizione non inizia a decorrere fino a che non siano cessati gli effetti lesivi o pericolosi per l'ambiente e per le persone derivanti dal reato;

b) creazione di una Procura nazionale unica altamente specializzata per i disastri che riguardano reati sulla sicurezza del lavoro, ambientali, calamitosi e anche alimentari. Così come è avvenuto per i reati contro la mafia e il terrorismo, al fine di ottenere il più qualificato e rapido svolgimento delle indagini e dei processi;

c) immaginare le soluzioni normative volte a contrastare la falsa rappresentazione della scienza nelle aule di giustizia. Formuliamo alcune proposte:

1) richiedere per l'iscrizione nell'Albo dei consulenti d'ufficio la presentazione di un Cv analitico che dia conto delle esperienze professionali e giudiziarie di chi si vuole iscrivere;

2) equiparare gli obblighi e le responsabilità del consulente della parte a quelli dei periti del giudice;

3) rivalutare i trattamenti dei consulenti dei giudici per ridurre la sperequazione con i consulenti di parte;

d) creazione di un Osservatorio nazionale delle malattie e delle morti professionali e il potenziamento degli ispettorati e degli organi di vigilanza (Asl, Inail, ecc.), in modo che siano in grado di valutare con competenza già ex ante le valutazioni del rischio delle imprese e delle opere;

e) rafforzare il sistema legislativo a tutela della sicurezza della collettività e dell'ambiente approfondendo l'applicazione degli strumenti di deterrenza contro la criminalità d'impresa;

f) con una importante e recentissima sentenza, resa a Sezioni Unite (sentenza n.16601 del 2017), la Cassazione ha fatto crollare il muro che impediva il riconoscimento nel nostro Paese di sentenze rese all'estero con condanna dalla parte convenuta al risarcimento dei cosiddetti danni punitivi. Noi vogliamo che sia riconosciuto al danneggiato un risarcimento parametrato ai profitti realizzati dall'autore del fatto, connotato a una funzione punitiva e deterrente;

g) rafforzare le misure interdittive e punitive del decreto legislativo 231/2001 per colpire le responsabilità amministrativa delle imprese, in particolare la misura del commissariamento dell'ente;

h) consentire alle associazioni, ai comitati, ai gruppi attivi di cittadini/e che hanno subito eventi calamitosi di partecipare a pieno titolo in tutte le sedi (Protezione civile, Comuni, amministrazioni regionali e statali) nei processi decisionali che riguardano gli aiuti immediati, la ricostruzione dei beni e la tutela dei luoghi colpiti. Ciò al fine di ottenere la massima trasparenza nell'utilizzo dei fondi pubblici e di solidarietà, evitare sprechi, corruzione e sperequazioni di trattamento tra le persone bisognose d'aiuto.

i) modificare la legge n.101/2011 che istituisce la "Giornata nazionale in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali" eliminando la parola "incuria", che minimizza le responsabilità.

Gruppo di lavoro ristretto per la stesura dell'appello

Manifesto dell'iniziativa nazionale del 9 ottobre 2021

Lunghe ore di lavoro uccidono più lavoratori che gli infortuni

I maggiori killer dei lavoratori sono gli ictus e le malattie cardiache associate a lunghi orari di lavoro, oltre 55 ore a settimana.

Questo è secondo un rapporto congiunto dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), la prima valutazione comparativa globale del rischio del carico di malattia correlato al lavoro, pubblicato venerdì.

Le malattie associate a lunghi orari di lavoro hanno rappresentato quasi il 40% dei decessi globali nel 2016, circa 750.000 decessi. Le persone del sud-est asiatico e del Pacifico occidentale, gli uomini e le persone con più di 54 anni erano più a rischio.

Gli infortuni sul lavoro sono stati la seconda causa di morte dei lavoratori, rappresentando il 19,4% dei decessi (360.000 decessi) - circa la metà dei decessi causati da lunghe ore di lavoro. I lavoratori più a rischio di infortuni sono stati quelli dei settori edile, dei trasporti, manifatturiero e agricolo.

L'esposizione sul posto di lavoro all'inquinamento atmosferico (particolato, gas e fumi) è stata responsabile di 450.000 morti.

Nel frattempo, l'esposizione all'amianto ha causato l'11,1% di decessi, causando una varietà di tumori.

Secondo il rapporto, l'81% dei decessi nel 2016 è stato causato da malattie non trasmissibili (NCD), la più comune è la malattia polmonare ostruttiva cronica (450.000 decessi); ictus (400.000 decessi) e cardiopatia ischemica (350.000 decessi).

Le prime stime globali dell'OMS/ILO su malattie e infortuni sul lavoro delineano il livello di morti premature prevenibili dovute all'esposizione a rischi per la salute legati al lavoro.
Le malattie non trasmissibili hanno rappresentato l'81% dei decessi. Le maggiori cause di morte sono state la broncopneumopatia cronica ostruttiva (450.000 decessi); ictus (400.000 decessi) e cardiopatia ischemica (350.000 decessi). Gli infortuni sul lavoro hanno causato il 19% dei decessi (360.000 morti).
Lo studio prende in considerazione 19 fattori di rischio professionale, tra cui l'esposizione a lunghe ore di lavoro e l'esposizione sul posto di lavoro all'inquinamento atmosferico, agli asmatici, agli agenti cancerogeni, ai fattori di rischio ergonomici e al rumore.

"È scioccante vedere così tante persone essere letteralmente uccise dal loro lavoro", ha affermato il dott. Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'OMS.

"Il nostro rapporto è un campanello d'allarme per i paesi e le imprese per migliorare e proteggere la salute e la sicurezza dei lavoratori onorando i loro impegni per fornire una copertura universale dei servizi di salute e sicurezza sul lavoro".

Limiti salutari

Secondo i due organismi, questo rapporto consentirà ai responsabili delle politiche di monitorare la perdita di salute correlata al lavoro a livello nazionale, regionale e globale.

"Queste stime forniscono informazioni importanti sul carico di malattia correlato al lavoro e queste informazioni possono aiutare a definire politiche e pratiche per creare luoghi di lavoro più sani e sicuri", ha affermato Guy Ryder, direttore generale dell'ILO.

Ogni fattore di rischio ha una serie unica di azioni preventive, che sono delineate nel rapporto di monitoraggio per guidare i governi, in consultazione con datori di lavoro e lavoratori.

Per prevenire lunghi orari di lavoro è necessario, ad esempio, concordare limiti massimi salutari per l'orario di lavoro. Per ridurre l'esposizione sul posto di lavoro all'inquinamento atmosferico, si raccomanda il controllo della polvere, la ventilazione e i dispositivi di protezione individuale.

"Questi quasi 2 milioni di morti premature sono prevenibili. È necessario intraprendere un'azione basata sulla ricerca disponibile per affrontare la natura in evoluzione delle minacce alla salute legate al lavoro", ha affermato la dott.ssa Maria Neira, Direttore del Dipartimento dell'ambiente, dei cambiamenti climatici e della salute dell'OMS.

Il rapporto rileva che il carico totale di malattia correlato al lavoro è probabilmente sostanzialmente maggiore, poiché la perdita di salute dovuta a diversi altri fattori di rischio professionale deve ancora essere quantificata in futuro. Inoltre, gli effetti della pandemia di COVID-19 aggiungeranno un'altra dimensione a questo onere da catturare nelle stime future.

18/9/2021 **healthpolicy-watch.news**

Inail. Tra gennaio e agosto quasi 350mila infortuni sul lavoro e 772 morti

Balzo del +31,5% delle malattie professionali.

Denunce di infortunio

Le denunce di infortunio sul lavoro presentate all'Inail entro lo scorso mese di agosto sono state 349.449, oltre 27mila in più (+8,5%) rispetto alle 322.132 dei primi otto mesi del 2020, sintesi di un decremento delle denunce osservato nel trimestre gennaio-marzo (-11%) e di un incremento nel periodo aprile-agosto (+26%) nel confronto tra i due anni.

I dati rilevati al 31 agosto di ciascun anno evidenziano nei primi otto mesi del 2021 un aumento a livello nazionale degli infortuni in itinere, occorsi cioè nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il posto di lavoro (+20,6%, da 38.001 a 45.821 casi), che sono diminuiti del 32% nel primo bimestre di quest'anno e aumentati del 59% nel periodo marzo-agosto (complice il massiccio ricorso allo smart working nello scorso anno, a partire proprio dal mese di marzo), e un incremento del 6,9% (da 284.131 a 303.628) di quelli avvenuti in occasione di lavoro, che sono calati del 10% nel primo trimestre di quest'anno e aumentati del 22% nel periodo aprile-agosto.

Il numero degli infortuni sul lavoro denunciati è aumentato del 6,9% nella gestione assicurativa Industria e servizi (dai 279.792 casi del 2020 ai 299.147 del 2021), del 3,6% in Agricoltura (da 17.164 a 17.786) e del 29,2% nel Conto Stato (da 25.176 a 32.516).

Casi mortali

Le denunce di infortunio sul lavoro con esito mortale presentate all'Istituto entro il mese di agosto sono state 772, 51 in meno rispetto alle 823 registrate nei primi otto mesi del 2020 (-6,2%). Il confronto tra il 2020 e il 2021, come detto, richiede però cautela, in quanto i dati delle denunce mortali degli open data mensili, più di quelli delle denunce in complesso, sono provvisori e influenzati fortemente dalla pandemia da Covid-19, con il risultato di non conteggiare un rilevante numero di "tardive" denunce mortali da contagio, in particolare relative al mese di marzo 2020. Si fa notare, inoltre, che i decessi causati dal Covid-19 avvengono dopo che è intercorso un periodo di tempo più o meno lungo dalla data del contagio.

Denunce di malattia professionale

Le denunce di malattia professionale protocollate dall'Inail nei primi otto mesi del 2021 sono state 36.496, 8.735 in più rispetto allo stesso periodo del 2020 (+31,5%), sintesi di un calo del 26% nel periodo gennaio-febbraio e di un aumento del 66% in quello di marzo-agosto, nel confronto tra i due anni.

Le patologie denunciate tornano quindi ad aumentare, dopo un 2020 condizionato fortemente dalla pandemia con denunce in costante decremento nel confronto con gli anni precedenti. Lo scorso anno, infatti, arresti e ripartenze delle attività produttive hanno ridotto l'esposizione al rischio di contrarre malattie professionali. Allo stesso tempo, lo stato di emergenza, le limitazioni alla circolazione stradale e gli accessi controllati a strutture sanitarie di vario genere hanno disincentivato e reso più difficoltoso al lavoratore la presentazione di eventuali denunce di malattia, rimandandola al 2021.

Fonte: Inail

cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro

www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

VADEMECUM PER LA SICUREZZA

www.medicinademocratica.org

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

Medicina Democratica

Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

***a cura di* Marco Spezia**

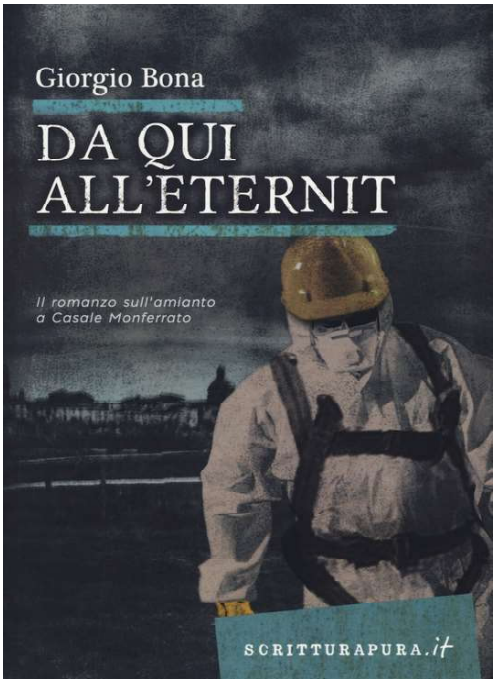
sp-mail@libero.it

DA QUI ALL'ETERNIT

Intervista all'autore del libro
Giorgio Bona

a cura di
Alberto Deambrogio

Giorgio Bona è noto alle lettrici e ai lettori di queste pagine per le recensioni librarie che egli puntualmente propone. Giorgio, però, è a sua volta uno scrittore di vaglia. E' nato nel 1956 e vive a Frascaro tra Alessandria e Acqui Terme. E' autore di numerosi articoli apparsi su "Thriller Magazine", "Carmilla", "Lavoro e Salute" e "Transform Italia", oltre a racconti pubblicati in diverse antologie. Tra i suoi libri Ciao, Trotkij (Besa), Tav Noir (Eclissi), Le cicale cantano al nostro silenzio (A&B Bonanno), Sangue di tutti noi (Scritturapura). Per i tipi di Scritturapura ha appena pubblicato un nuovo libro: Da qui all'Eternit. Il romanzo sull'amianto a Casale Monferrato. Intorno a questa ultima fatica è nata l'intervista che segue.



Alberto Deambrogio **Da qui all'Eternit, il tuo nuovo romanzo, è arrivato in libreria proprio nei giorni in cui è iniziato il processo bis da cui molte persone del territorio casalese sperano di ottenere giustizia. Credo che questo sia stato un caso, ma certo non è casuale il tuo interesse per questa vicenda. So che prima di scrivere ti sei documentato moltissimo e del resto la tua stessa vita ha incrociato la città di Casale e la vicenda Eternit direttamente. Vuoi raccontarci quale è stato il "processo genetico" di questa tua ultima fatica? Hai sentito, almeno in parte, di essere benjaminianamente atteso dai personaggi che popolano il libro?**

Giorgio Bona Il libro esce in occasione del processo per pura combinazione. Avevo pubblicato precedentemente diversi interventi sul web magazine Carmillaonline che parlavano della vicenda Eternit. A questo tema stavo già lavorando da diverso tempo. Un lavoro iniziato, interrotto e poi ripreso in più fasi. Era un'idea che mi girava in testa perché conservavo un rapporto molto stretto con la città di Casale Monferrato, un rapporto che nacque agli inizi degli anni 70, quando frequentavo un istituto cittadino dove poi conseguii il diploma di scuola secondaria superiore. Il primo impatto con la città mi è rimasto dentro per due motivi. La grande caserma militare dove venivano giovani da tutta Italia per il CAR, tanto che nel loro linguaggio Casale Monferrato era diventata Casale M'han fregato. Poi… la Eternit, la più grande fabbrica d'amianto d'Europa. Io ho ancora davanti agli occhi quei lavoratori, quelle tute blu impolverate dopo i turni di lavoro. Ho conosciuto anche alcuni di loro. Eravamo soliti incontrarci in una trattoria che faceva prezzi molto popolari e univa in una grande tavolata noi studenti e i lavoratori della fabbrica. Con il tempo ho perso i contatti con la città dove avevo e ho ancora amici. È stata una decina di anni fa che chiesi notizie di alcuni di loro. Una risposta secca e tagliente mi aveva creato un senso di freddo, come se qualcosa fosse venuto a mancare. I ricordi e le gioie di quegli anni non si cancellano così: deceduti a causa di un male dal nome impronunciabile per effetto di quella fabbrica che negli anni indietro era considerata un fiore all'occhiello della città. Considerando che nessuno di loro aveva mai lavorato all'Eternit. Ho voluto toccare con questa storia inventata, ma con riferimenti precisi a questi amici, la grande tragedia che è una tragedia collettiva che colpì individualmente famiglie intere. Non ho voluto raccontare la fabbrica se non riportare testimonianze dirette. La fabbrica la può raccontare chi l'ha vissuta, chi ha dato sudore e sangue in produzione, chi ci ha lasciato la salute. Una testimonianza di piccole storie di persone che hanno fatto la storia pur rimanendo ai margini di una narrazione che spesso tende a semplificare. È il valore del racconto, il valore della memoria, il valore della parola che dà forza. E la memoria, come nel caso della Eternit, non riguarda soltanto ciò che è accaduto, perché continua a lavorare, a lasciare strascichi, tracce, a seminare raccolti nuovi, in positivo e in negativo, che si protraggono per giorni, mesi, anni. Il tempo diventa imprescindibile compagno di viaggio delle vicende umane, come ritmo, come work in progress. Qualcosa che non si interrompe mai.

A.D: **Nel romanzo sembrano venire a compimento sia il lungo '68 operaio e studentesco (di cui si vedono gli ultimi fuochi fuori tempo massimo) che la sconfitta operaia (cominciata qualche anno prima a Torino). L'elemento che fa cortocircuitare tutto è la contraddizione tra capitale, lavoro e ambiente (con relative incomprensioni anche a sinistra). I tuoi personaggi vivono in corpore vili tutto questo e le loro sofferenze non sono solo fisiche, ma sono anche il frutto di una vicenda complicata da cui non si può uscire con traiettorie rettilinee. Ancora oggi quei grumi di contraddizioni sono irrisolti se una filosofa come Nancy Fraser ha ammonito di recente che occorre "una politica ecologica seria", cioè "anticapitalista" che sappia "cogliere i nessi fra le contraddizioni ecologiche e quelle non ecologiche del capitale". Può la letteratura essere uno dei mezzi per contrastare l'oblio programmato di una memoria ricca di spunti anche per il presente?**
La citazione di Maccacaro ad un certo punto delle tue pagine è un chiaro segno che oltre le contraddizioni il movimento operaio allargato aveva prodotto anche nuove consapevolezze…

G.B.: L'attenzione all'ambiente, che è sempre stato trascurato dalla nostra politica è un'attenzione che ha avuto riscontro nella letteratura, anche se è passato quasi inosservato. Scrissi diverso tempo fa su Carmilla un articolo che riguardava

CONTINUA A PAG. 42

DA QUI ALL'ETERNIT

Intervista a **Giorgio Bona**

CONTINUA DA PAG. 41

l'ACNA di Cengio, un ex dinamificio trasformato nel dopoguerra in azienda produttrice di coloranti. Ci sono stati scrittori che hanno raccontato in tempi lontani dalla chiusura della fabbrica e dalla politica di risanamento di tutta la valle dopo i danni prodotti. Augusto Monti parlò della fabbrica nel suo libro maggiore "I Sansossi" quando riportava "il dinamificio ti fotte in Bormida e le acque scendono come ranno, schiuma verde e pesci morti a pancia in su, e le bestie la rifiutano. Per fare cosa? Dinamite, balistite, per ammazzare gente." E anche Beppe Fenoglio nei suoi racconti autobiografici a metà degli anni 60: "hai mai visto la Bormida? Ha l'acqua color sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti della fabbrica di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna." Ecco questa è una letteratura cui si è prestata poca attenzione. Nel caso dell'Acna si è parlato molto del danno all'ambiente ed è passato, a mio parere, in secondo piano i danni sul genere umano. E non mi riferisco soltanto ai lavoratori dell'azienda, ma anche agli abitanti della valle perché si registrò una forte predisposizione di tumore alla vescica. Questo serve a riscontrare che il mio approccio al testo è caratterizzato anche da un metodo, quello anzitutto della ricerca documentaria e testuale che definisce il mio approccio con la narrazione. Dopotutto la storia della fabbrica di Casale Monferrato parla chiaro. E il riferimento a Giulio Alfredo Maccaccaro, che si occupò di metodi della statistica applicata alla medicina e alla ricerca delle cause ambientali e lavorative delle malattie, pure: "L'uomo va, sempre e comunque, difeso e l'onere delle prove sta tutto e sempre nelle cose, soprattutto su chi le produce e le immette nell'uso umano, nell'ambiente di vita e in particolare del lavoro. La vita dell'uomo va difesa non soltanto dai danni, ma anche dai rischi, va riparata dai colpi ma anche dalle ombre se queste proiettano una minaccia di malattia e di morte." Con questa citazione di Maccaccaro mi riferisco soprattutto al problema della sicurezza nei posti di lavoro. È un'emergenza di una gravità assoluta e l'Eternit, la più grande fabbrica d'amianto d'Europa, avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Invece oggi siamo ancora qui a parlarne pur essendo una delle emergenze più gravi e meno affrontate nel paese. Ogni giorno accadono tragedie terribili, tragedie di persone che svolgevano il loro lavoro regolarmente, senza la garanzia di eventuale protezione e di sicurezza. Vite perse, vite spezzate. E non diamo la colpa al fato, non diciamo era destino. Perché questo avrebbe il senso di un fattore eccezionale. Quando la situazione si ripete, quando abbiamo morti sul lavoro ogni giorno, dobbiamo considerare altri fattori. C'è l'assenza, colpevole, di chi dovrebbe mettere in campo azioni concrete per affrontare queste emergenze. Allora se tutti si indignano quando la cronaca catapulta queste tragedie, quando sui media ci troviamo le solite frasi di circostanza o da una classe politica ci sentiamo i soliti proclami elettorali, speriamo che la letteratura assolva un compito più elevato. Le parole a volte fanno più male delle pietre. Non lasciamo scivolare via dalle nostre coscienze uomini e donne vittime di queste stragi silenziose.

A.D.: **Scrivere una True story può essere molto pericoloso. Non sei certo uno scrittore che occhieggia al lettore per imbonirlo, quindi hai scelto questo campo per una urgenza vera. D'altro canto tu stesso ha dichiarato di voler scrive una storia e non la storia. E' vero è così, eppure a me sembra che il limite che ti sei posto non chiuda la tua narrazione a qualcosa di universale. Tu che ne pensi?**

G.B.: C'è una grande letteratura che presta un'attenzione particolare verso la fabbrica, verso il mondo del lavoro. Certo che un grande riferimento nel nostro paese accompagna scrittori come Ottiero Ottieri e Paolo Volponi. Grandissimi autori con una letteratura rivolta però al racconto della fabbrica più che dei lavoratori. Certo loro narrano la fabbrica come meccanismo più che la soggettività dei lavoratori stessi. Ho sempre avuto la convinzione che la letteratura abbia anche il compito di riscattare storie, fatti e personaggi che la società moderna, una società che va troppo di corsa, con il tempo, tenderebbe a dimenticare. Non sarebbe servito raccontare la storia di una fabbrica di cui già tanto si è scritto e in campo medico scientifico sono stati prodotti dati, statistiche, documentazioni. Io ho voluto raccontare una storia ispirandomi a qualcuno che non c'è più. Ho immaginato il percorso di un dramma, un dramma che avesse il dolore, perché è di dolore che stiamo parlando, il dolore di chi è colpito dal male impronunciabile, quel dolore che faceva a molti nascondere la testa sotto la sabbia e che andava gridato a gran voce per ribellarsi. Poi c'è la fabbrica sullo sfondo di tutto questo, la fabbrica con la sua produzione che sembrava aver scoperto il prodotto del futuro, quello che avrebbe contribuito a cambiare il mondo. Non era così. Il mio libro non vuole parlare di questo, ma di un ambiente di lavoro retrogrado, poco sicuro e poi, anche, senza un futuro. I libri, si sa, sono dentro gli autori prima di essere scritti e continuano ad abitarci ossessivamente. Ad un certo momento della vita questo libro ha preso forma perché la sua complessità stava proprio nel raccontare un passato dentro il presente. E nel presente, vedendo morire alcuni amici e colleghi a causa del male dal nome impronunciabile, ho pensato che questo dolore non fosse più un fatto solamente privato, ma che riguardava tutta una comunità che stava facendo i conti con una triste realtà. Posso dire che un autore che ho sentito fortemente vicino, un autore titanico, di una grandezza assoluta è stato David Peace con il suo GB84 dove rappresenta la tragedia dei lavoratori delle miniere in Gran Bretagna in quel fatidico anno. Cinquantatre settimane che scandirono l'ultima guerra civile inglese, l'ultimo epico atto della lotta di classe. In questo libro lo scontro frontale tra il governo inglese guidato dalla Lady di Ferro Margaret Thatcher e i lavoratori inglesi diventa il simbolo di un'epoca e di un paese spaccato. Di una grandezza assoluta anche la trilogia de "Il sol dell'avvenire" di Valerio Evangelisti, che disegna un quadro

CONTINUA A PAG. 43

DA QUI ALL'ETERNIT

Intervista a **Giorgio Bona**

CONTINUA DA PAG. 42

attraverso le vicende di alcune famiglie di braccianti e contadini, la trasformazione del nostro Paese e del suo mondo del lavoro. Quello che mi si può dire e che mi aspetto è che siamo fuori dal tempo a scrivere queste storie. Una domanda frequente che ci si pone nell'epoca del neoliberismo è questa: dov'è la classe operaia, dove sono i lavoratori, i compagni, gli amici? Anche la letteratura accetta questa sconfitta senza farsene una ragione? Il mondo in cui mi trovo racconta questo e io non voglio starlo a sentire. Allora ognuno si assuma le proprie responsabilità. La responsabilità in questa letteratura non è mai personale, è collettiva perché tanti l'hanno abbracciata. Cito questi versi di Franco Fortini che ebbi la fortuna di incontrare una volta, l'unica volta in vita mia. Essi sono del 1955 e dicono: "Per ognuno di noi che dimentica c'è un operaio della Ruhr che cancella lentamente se stesso e le cifre che gli incisero sul braccio i suoi signori e nostri". Sono le prime righe di una poesia che si intitola "Gli oppressi". Traspare una concezione etica del ruolo dello scrittore rivolto a una categoria, appunto, dove il ruolo non è confermato e scontato.

A.D.: **Uno degli esergo che si leggono prima di iniziare il libro è una citazione di Edoardo Sanguineti, che, se non sbaglio, è stato anche uno dei tuoi maestri. Se penso a lui, personaggio poliedrico tutto da riscoprire, mi viene in mente la sua attenzione alla lingua e immediatamente vado al tuo modo di scrivere, di usare la parola, di costruire la frase, di usare l'icastico intarsio in dialetto… Vuoi parlarci della tua modulazione della lingua, che secondo me ha raggiunto in questo romanzo un particolare livello di maturazione?**

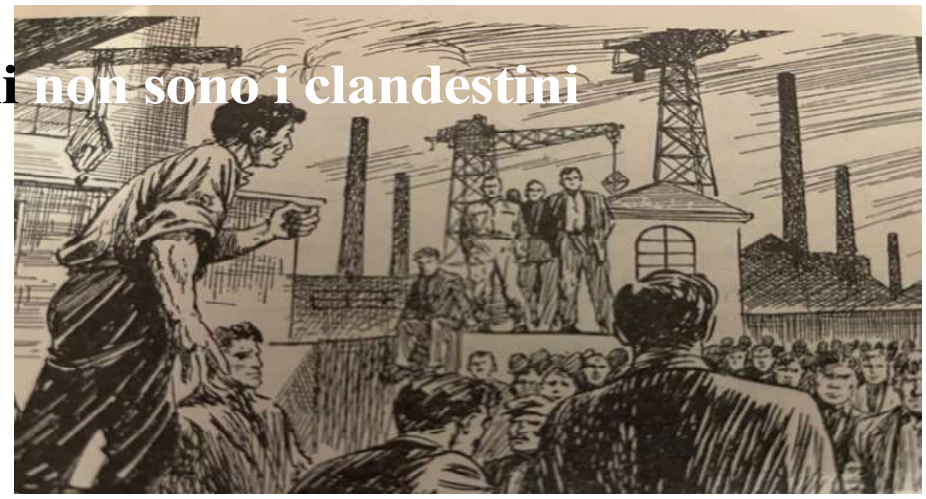
G.B.: Stabilii il primo contatto con Edoardo Sanguineti nel 1977. Seguii il suo corso all'università di Genova su "Gramsci e il quaderno dei quattro anni". Segnò anche una svolta di maturazione per me che mi ero avvicinato alla politica con determinazione e passione. Parliamo di uno dei più grandi intellettuali italiani, un'intelligenza sopra le righe, un letterato vero. "Laborintus", il suo primo libro di versi scritto poco dopo i vent'anni, rappresenta a mio parere il più bel libro di poesia del 900 italiano. Lui è stato il precursore del metalinguismo, c'era una commistione di lingue nella sua opera. Certo, parliamo di sperimentalismo. Se guardiamo alla sua produzione narrativa, a opere come "Il gioco dell'oca" o "Capriccio italiano", riconosciamo una neoavanguardia che ha un'assonanza fortissima con quella francese che va da Philippe Sollers, e mi riferisco al Sollers di "H", fino a Thibaudeau di "Numeri" e "Dramma". Una letteratura che mi ha dato lo spunto per sperimentare questa commistione italiano e dialetto, perché il dialetto non deve essere considerata una lingua contaminata e bastarda, ma una lingua di alto valore letterario. Si pensi a un'autorevole scrittrice come Laura Pariani che ha universalizzato il suo microcosmo romanzesco innalzandolo all'universo mondo attraverso il grande valore di questa lingua. La lingua precede sempre la letteratura e ne diventa parte integrante, come diceva Roland Barthes "è una dimensione verticale e solitaria del pensiero"

A.D.: **La nostra letteratura ha conosciuto grandi scrittori, diversi tra loro, che si sono cimentati con la narrazione della condizione operaia e proletaria; subito mi vengono in mente Mastronardi e Volponi per esempio. Da qualche anno assistiamo rifiorire di una narrativa che usa consapevolmente le forme del romanzo e del memoir per promuovere una sorta di contro-discorso antitetico a quello dominante sul destino delle lotte operaie. Penso in questo caso (citando i primi tre che mi vengono alla mente) a scrittori come Giovanni Iozzoli, Giorgio Falco o Alberto Prunetti. Cosa pensi di questa produzione letteraria? Pensi che il tuo Da qui all'eternit possa essere inserito all'interno di essa? E se si con quale peculiarità?**

G.B.: Ho letto con grande interesse gli autori che hai citato. Non dimenticherei Angelo Ferracuti e Silvia Avallone. È una letteratura che in qualche modo segna la fine del 900 e l'inizio del nuovo millennio con una società in crisi dove resilienza, cioè la capacità di resistere e reinventarsi all'ineluttabilità delle politiche del neoliberismo, è una parola in voga. Credo che una certa letteratura potrebbe fare di più per scardinare questo sistema. Questo ho pensato in un primo tempo, poi mi sono reso conto che la letteratura ha il compito di raccontare e di tenere viva la memoria. Tutti noi avremmo voluto che questa realtà non fosse mai esistita. E invece si è presentata puntuale con la storia. E non eravamo pronti. Anche quelli che fanno finta di nulla, che nascondono la testa dentro la sabbia, non possono far finta di nulla. Menomale che qualcuno vuole interrogarla la storia, altrimenti rappresenterebbe davvero il potere delle classi dominanti. Attenzione, però. Un romanzo elaborato in forma giornalistica non è un romanzo. Per questo esistono molti autori che rappresentano il fatto contestandolo. Questa non è letteratura. La letteratura, quella di impegno civile e sociale, è quella che ricerca e rappresenta mostrando una veste che va anche controcorrente rispetto alle regole del mercato e a quelle rigide della società borghese, che di fronte alla realtà preferisce voltarsi e far finta di non vedere. Il romanzo sociale è un genere che tratteggia la vita dei ceti subalterni, la cecità delle classi abbienti, l'inadeguatezza delle istituzioni, la criminalità urbana, la violenza domestica e il bieco sfruttamento del lavoro. Se noi facciamo uno sforzo, di questi tempi un grande sforzo, possiamo tentare di considerare la letteratura di impegno all'attenzione di una politica antagonista, di resistenza, se vogliamo anche di protesta e di cambiamento; un veicolo di conoscenza e che generi pensiero. Sarebbe una letteratura di grande dignità quella che cammina, come si direbbe, a testa alta. Nella sua introduzione all'edizione italiana di "Strada sdrucciolevole" di Max Von Der Grün, Cesare Cases scriveva "la letteratura operaia è dura a morire.(…) La classe operaia esiste e (…) nessuno ne contesta l'importanza, anche se non è convinto che essa sia – o sia ancora – il soggetto potenziale di una rivoluzione atta a por fine ad ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E resta il fatto che nella produzione letteraria occidentale (…) non se ne parla quasi mai".

a cura di **Alberto Deambrogio**

Lotte operaie
I nuovi clandestini non sono i clandestini



In questo ultimo anno, in piena pandemia, le lotte operaie si sono moltiplicate, e Rifondazione sempre a sostenerle.
La GKN ha richiamato l'attenzione su questioni importanti, la manifestazione di Firenze ha dimostrato che il conflitto sociale è ancora un'arma utile alla lotta, che ci permette di liberare i lavoratori ed i diritti dalla sottomissione alle imprese.

La classe operaia ed il conflitto sociale non si sono ecclissati, dissolti, svaniti, dileguati, sono stati lasciati senza nessuna difesa, le multinazionali hanno interpretato i contratti a loro piacimento e il conflitto sindacale è apparso sotto l'effetto di cannabinoidi.

L'Italia sta regredendo, sia per quanto riguarda i diritti sociali, civili e costituzionali, anche per leggi populiste e acchiappa voti.
L'informazione è in mano al capitalismo finanziario che la usa per il proprio profitto, a scapito della maggioranza del popolo.
Il degrado sociale è il nutrimento del capitalismo, odio, invidia, violenza, guerra, fascismo, razzismo sono gli alimenti per la rigenerazione ciclica del capitale.

Come ci si oppone a tutto questo?

1) *La storia la fa chi non si arrende.*
Oggi la classe operaia in Italia è meno organizzata, più debole e non individua nei Comunisti il proprio riferimento politico.
Un destino ingrato sul piano del lavoro, della salute, dell'educazione, della fruizione di aspetti significativi della esistenza, della mancanza di potere e di prospettive, chi è insoddisfatto delle vicende che la vita appare proporgli anche per un lontano futuro, deve mobilitarsi per tentare di migliorare, insieme con altri che si trovano nella medesima condizione. Questo è il significato del Conflitto Sociale.

2) *Il conflitto è ancora lo spartiacque tra democrazia e teocrazia.*
Per una lavoratrice e un lavoratore, dovrebbe essere naturale aderire a Rifondazione Comunista, per il partito il suo programma ha una sua morale, ti spinge, invita a non girare la testa dall'altra parte quando vedi un abuso, di qualsiasi natura.

Attraverso il conflitto sociale si alimenta la democrazia, ciò è mancato nei trent'anni passati. Nei quali si sono succeduti governi di centro destra e centro sinistra, il quale quest'ultimo, si è convinto che bastasse governare per alleviare le sofferenze di un popolo sottomesso ad una classe dirigente sopravvalutata.
Le "Riforme" sono state delle armi che hanno inflitto pesanti perdite al mondo del lavoro, soprattutto diritti sociali, negati o cancellati.

Per non parlare del "bullismo istituzionale" esercitato dalla Troika europea attraverso i governi nazionali; vedi Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, con strumenti teocratici; Fiscal compat, Trattato di Lisbona, privatizzazioni forzate, tagli alle pensioni e salari, riduzioni delle spese sanitarie ecc.

Il tutto condito, almeno per l'Italia da una filosofica dottrina cattolica che condiziona la vita politica e sociale con le sue regole, leggi e vangeli.(con un governo di DIO).
La chiesa ha convinto milioni di esseri umani che si possono fare errori, calpestare la dignità delle persone, rendere schiavi i lavoratori, sottomettere le donne come fossero oggetti, uccidere per esportare la democrazia, che il paradiso promesso ci sarà anche per costoro, l'importante che si pentano.
Il pentimento e il perdono sono le chiavi di lettura della società catto-capitalistica.

Le TV commerciali hanno fatto il resto. Hanno cioè concorso alla vittoria della società senza lavoro.
Le trasmissioni cult come il grande fratello o l'isola dei famosi, hanno cancellato dalla società "idilliaca" il lavoro. Una società rinchiusa in se stessa dove l'unico criterio per essere ammessi è la bellezza e un fisico statuario. In questo modello di società non si studia e non si lavora, é urgente rinnovare la riflessione politica sul concetto di servizio pubblico radiotelevisivo.

E quali sono i sette peccati capitali per la società catto-capitalista? I seguenti:
1) Sono le pensioni a scavare voragini nel bilancio dello Stato.
2) Agevolare i licenziamenti crea occupazione.
3) La funzione dei sindacati si è esaurita.
4) I mercati provvedono a far affluire capitale e lavoro dove è massima la loro utilità collettiva.
5) Il privato è più efficiente del pubblico.
6) La globalizzazione impone la moderazione salariale.
7) Le classi sociali non esistono più.

Questa, ci dice la società catto-capitalista, è l'essenza della modernità.
La modernità per noi comunisti inizia con la Resistenza e si evolve dalla fine della seconda guerra mondiale ai primi degli anni '80.
La classe operaia in quegli anni ha ottenuto, con le sue lotte, miglioramenti importanti della propria condizione sociale.

Quando si pensa al conflitto sociale, l'immagine che più ci è familiare è rappresentata dal mondo del lavoro e la grande fabbrica della produzione di massa e del mito del fordismo.
La posta in gioco era legata alle condizioni di lavoro, al salario, ai rapporti di forza.
La classe operaia era un grande aggregato sociale che ha acquisito una identità politica, una cultura, una ideologia, una forza organizzativa e d'iniziativa, come prima non si era mai vista.

CONTINUA A PAG. 45

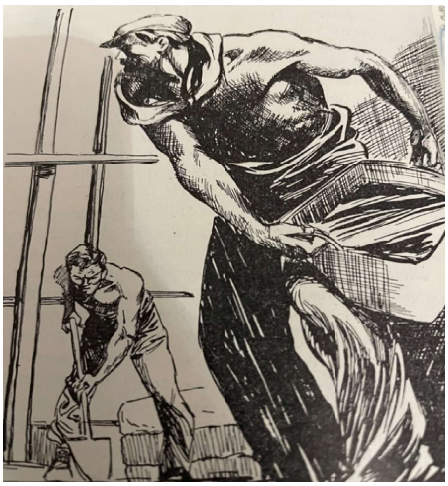
I nuovi clandestini non sono i clandestini

CONTINUA DA PAG. 44

In una società sana il conflitto è istituzionalizzato, attraverso associazioni, sindacati, partiti.
Nella società attuale il conflitto è stato narcotizzato e l'artefice di tale sonnolenza può essere identificato nella Concertazione.
Lo sciopero era l'arma incruenta con cui si lottava, in fabbrica il conflitto generava socializzazione, con la speranza di un cambiamento dei rapporti sociali e delle condizioni di vita. Milioni di persone hanno avuto un lavoro stabile e ben retribuito, fino ad arrivare allo statuto dei lavoratori del 1970, voluto da un ministro socialista, Giacomo Brodolini e redatto da un giovane giuslavorista socialista pure lui, Gino Giugni.

Prese il via in quegli anni il processo di superamento delle commissioni interne nelle grandi aziende e la loro sostituzione con i consigli di fabbrica; vedeva l'avvento una nuova forma di democrazia sindacale.
La lotta di classe ha a che fare con la qualità del lavoro e con la qualità della vita. Oggi però prevale un senso d'impotenza. Bisogna ricostruire l'agire collettivo, condividerlo, cooperare ed essere solidali.

Riprendere la parola, agire in prima persona e contrastare con tutti i mezzi, non cruenti, chi comanda.
Essere protagonista attivo con una visione collettiva, immaginando una evoluzione della società che favorisca il popolo.
La contrattazione sindacale oggi non è in grado di contrastare le posizioni aziendali, si limita ad assecondarla.
Non si esprime un pensiero critico che dimostri l'infondatezza delle teorie aziendali, forse ciò è dovuto in parte anche al frettoloso rinnovamento di



uomini e donne, però il vero ostacolo è ancora la strategia della concertazione, che lega le mani al sindacalismo confederale.

Adam Smith due secoli e mezzo fa, spiegò perché gli operai non possono essere complici dei padroni:
Gli operai per la posizione che occupano vorrebbero sempre ottenere salari più alti; *i padroni, per i mezzi di produzione che controllano, vorrebbero pagare sempre salari più bassi.*

3) Rifondazione Comunista il naturale approdo del mondo del lavoro.
In questi ultimi mesi stiamo assistendo ad un cambiamento importante, le lotte operaie che proliferano sul territorio nazionale ci vedono sempre in prima fila, anche se i media non ci danno il risalto che meriteremmo.
Gli operai si stanno accorgendo di noi comunisti.
La nostra iniziativa deve proseguire con la stesura di un programma per il popolo, in cui il mondo del lavoro abbia una posizione dominante.
Lavoro, Welfare, Fisco, Assistenza, Scuola, Sanità, Ambiente devono tornare ad essere le nostre priorità.
La Riforma delle pensioni è lo strumento più potente che abbiamo, con il quale ricreare la rappresentanza istituzionale di Rifondazione Comunista. I 40 anni di lavoro sono la metà della vita media di un Italiano/a, lavorare per tutto questo tempo è più che sufficiente. E se noi Comunisti proponiamo qualcosa di interessante sulle pensioni è per ridurre gli anni di lavoro.

Vorrei qui sottoporvi una proposta; nella maggior parte dei Contratti c'è lo straordinario, che per legge è previsto fino a 250 ore l'anno.
Le 250 ore per 8 di lavoro giornaliero equivalgono a circa 31 giornate in un anno. L'art. 3 del decreto legislativo 66/2003, dice che per lavoro straordinario si intende il lavoro svolto oltre il normale orario di lavoro.
Per i lavoratori dipendenti l'ammontare annuo dei contributi viene suddiviso in quote identiche in base al numero di mensilità di retribuzioni previste dal CCNL.
Nella retribuzione imponibile è prevista una maggiorazione per lavoro straordinario, la quale ammonta al 15/20 % per ogni ora lavorata. Questa maggiorazione si somma alla retribuzione lorda e poi si applica la trattenuta del 9,19% a carico del lavoratore ai fini previdenziali.

La proposta sostiene di incrementare di una mensilità la contribuzione previdenziale.
L'incremento di un mese per anno lavorato, determinerà dopo 36 anni di contributi versati, una maggiorazione di 3 anni, la quale porta le annualità a 39.
Finalmente lo straordinario sarà utile anche al lavoratore.
Naturalmente la proposta è soggetta a migliorie sempre a favore del lavoratore/lavoratrice.

La pandemia ha condizionato la vita di milioni di esseri umani, il governo italiano, unico in Europa, con l'introduzione del green pass (carta verde), per i luoghi di lavoro, ha di fatto cancellato l'art.4(diritto al lavoro) l'art. 32(diritto alla salute) della Costituzione Italiana e non ha recepito il regolamento UE 953/2021 del 14/06 punto 36, e la risoluzione del Consiglio d'Europa N.2631.
Per quanto sopra invito Rifondazione Comunista e la Sinistra Europea a vigilare affinché la informazione sia sempre democratica e libera.

Michelangelo Zanghi

Foto da un libro sulla storia del PCI.

Una semplice ricerca in rete alla voce " femminicidio" offre un' impressionante catena di notizie.
Donne di ogni età, condizione sociale, istruzione, professione. Giornali, blog, social, trasmissionii televisive riportano notizie di violenze, dalla più estrema alla quotidiana piaga delle molestie " minori" subite dalla donne sul lavoro, in autobus, a scuola, in ospedale. I fatti sono sempre sconvolgenti sia per gravità che per quantità e frequenza. Ogni volta che si legge di una donna uccisa ci si chiede come intervenire, come far cessare questo scempio. Si dibatte molto sul tema, ma forse non abbastanza e comunque senza grandi risultati, su come estirpare la piaga della violenza di genere , ricordando, peraltro, che il " genere" è oggi qualcosa di diverso e complesso dalla tradizionale divisione binaria maschi/ femmine.
Le radici della violenza sulle donne risiedono in un complesso intreccio di fattori, dalla gestione del potere politico ed economico, alle conseguenti legislazioni, ai rapporti economici che regolano la nostra società. Non è affatto secondario il ruolo della comunicazione, dell'uso dei linguaggi (verbali ma anche artistici, cinematografici) delle modalità che si scelgono per raccontare le donne, sia quando sono vittime, sia quando sono eroine o protagoniste. Le parole "sono pietre" e come tali andrebbero maneggiate con cura e mai scagliate , usate per aggiungere violenza alla violenza, per trasformare gli eventi, ponendoli in una luce sbagliata, dove la vittima diventa colpevole. Sono di pochi giorni fa le avventate parole della Palombelli, che, al netto delle sue rettifiche e spiegazioni, hanno platealmente espresso il pensiero che spesso accompagna il giudizio sui casi di delitti compiuti sulle donne. Le donne provocano, esasperano, oppure tollerano troppo, scelgono male, " se la cercano ", ci ricascano, peccano di ingenuità o di egoismo a seconda della situazione: si espongono troppo oppure si negano, sono infedeli di nascosto ma se decidono di troncare perchè non stanno più bene, il partner lasciato non si rassegna. Finiscono per vedersi sempre riconosciuta una percentuale variabile di " colpa" in quello che succede loro; contemporaneamente, in molte narrazioni, agli uomini si riconoscono giustificazioni, alibi, (la passione, il raptus, la momentanea fragilità). Ma anche quando (non troppo frequentemente) le donne sono protagoniste, la tentazione di ritrarle secondo i canoni estetici correnti prevale perfino sulla realtà storica, come nel caso della statua della spigolatrice di Sapri, appena inaugurata e che, a parte il giudizio estetico personale, rappresenta una scelta di immagine forse poco attinente al contesto che vorrebbe celebrare. Certo, può sembrare, questa, una questione minore, ma la cultura che pervade una società si nutre di quotidiano, di immagini e parole ed ha una influenza sulla qualità del pensiero, e degli atti che ne conseguono.

Loretta Deluca
Insegnante Torino
Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute

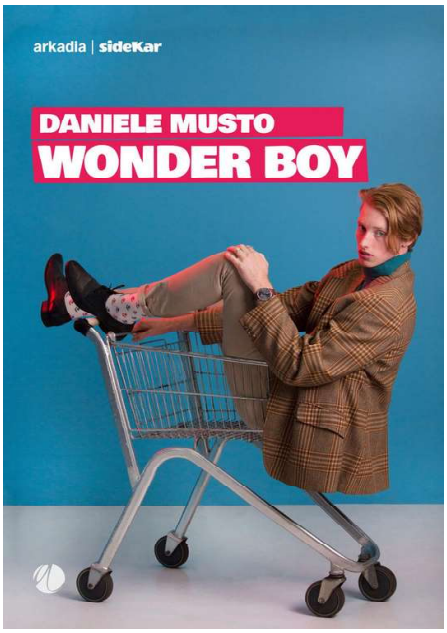
Wonder boy

È una saggezza popolare, un detto che ci è tramandato dai nostri vecchi e che non è più tanto in voga oggi, anche se sempre attuale. Fa parte di quella filosofia spicciola da conservare nel quotidiano, da tenere sempre presente. Chi non ha mai sentito dire nel linguaggio comune "devi farci il callo", un'affermazione aperta a molte interpretazioni.
L'essenza della vita sta in questo detto. Sta nella teoria del callo. Bisogna farci il callo. Il callo è tutto. Davanti a una disgrazia, la perdita di una persona cara, anche se uno perde il lavoro, se un coniuge ti lascia, se il conto in banca è rosso. Ecco, nella vita bisogna farci il callo. Andare avanti.

La voce narrante di una storia che parte dall'infanzia e arriva all'età adulta. Il background affonda le sue radici nell'io del protagonista e l'impatto con la realtà che lo circonda. E allora ecco che ci confrontiamo con il personaggio, Maniele Dusto, l'anagramma con il nome dell'autore è piuttosto semplice, non occorre pensarci troppo.

Come dare una definizione alla lettura di questo libro che porge un impatto immediato e che può divertire da matti se lo si prende per il verso giusto.
Certo entrare dentro la psicologia del personaggio, nei suoi risvolti più naturali e più profondi, non è cosa semplice, ma questa lettura non consente distrazioni. Musto ci lega le mani dietro la schiena costringendoci a stare lì, incollati alla pagina, dove ogni riga è una scarica di adrenalina.

È una scrittura elettrizzante, una corrente alternata sottopelle, un mondo interiore che diventa multidimensionale



Daniele Musto
Arkadia Editore

dove l'innocenza convive con la perfidia, ma tutto attraverso uno slancio passionale che approda dentro questo paesaggio incontaminato dell'anima.
L'abilità straordinaria di far vivere l'umana quotidianità elevandola a grandezza assoluta, ma la grandezza sta nelle piccole cose. La prima pugnetta, l'amore idealizzato nell'infanzia e nell'adolescenza, anche il cibo più banale sono partecipativi d'avventure e giochi di spirito importanti.

L'integrità della storia di un io in un tempo difficile si trova gettato nella realtà che ha le sue difficoltà e dove si combatte duramente per stare a galla, la realtà dei comuni mortali che soltanto pochi sanno filtrarla con severità e con attenzione.

Se ci troviamo a vivere in un mondo dove qualcuno prova a metterti i piedi in testa, allora bisogna reagire subito, non lasciarlo fare, anzi ancor meglio capirne le intenzioni e anticiparlo.

Eccolo il protagonista di questo libro che ha fatto de "la teoria del callo" una sua filosofia di vita. Questo serve per cadere sempre in piedi e non sprofondare nelle sabbie mobili. Se uno perde il lavoro, se la moglie fa le valige, se il conto in banca è in rosso, il mantra è questo. Bisogna farci il callo.

Maniele è arrivato a queste conclusioni dalla palestra della vita, da ragazzo chiuso, introverso, trascorrendo l'infanzia con i nonni perché i genitori erano separati. E quando la nonna muore lasciandolo solo, tutto ciò accade in un momento in cui la sua vita è a una svolta. La nonna morì lo stesso giorno in cui lui riuscì a baciare la più bella della classe.

Wonder boy è una finestra aperta su un mondo reale dove la vita scorre segnata da un destino. Gli incontri con quei personaggi, dove bisogna fare calcoli precisi sulla costruzione di un rapporto, disegnano un carattere atipico dove i sentimenti e i buoni propositi sono tenuti a freno da una buona dose di cocciutaggine.

Gli interlocutori del protagonista non si limitano a essere semplicemente un contorno, ma diventano portatori di una fisicità intima con molte sfaccettature. Maniele sa che con il tempo si cambia e con il tempo si lasciano molte cose. E se fosse vero che mutare significa anche cancellare è anche vero il contrario, ovvero che il fuoco che brucia e distrugge alimenti combustibile e porga vigore ed energia e tutto porti a un nuovo e positivo mutamento della vita.

Certo è che in questa rappresentazione intima dell'io l'autore abbia visitato, studiato ed elaborato la categoria umana cui appartiene, ne abbia fatto tesoro. Lo si vede nei risvolti, più intimi, particolari, in quelli che non ti aspetti o che dai per scontati, senza grandi voli pindarici, ma nella loro semplicità, quella essenziale della vita.

GettyImages -Corriere.it

Giorgio Bona
Scrittore
Collaboratore redazione di Lavoro e Salute

I progressi delle Neuroscienze nella ricerca degli aspetti dell'intelligenza emotiva portarono, negli anni settanta e ottanta del Novecento, a comprendere come la parte emotiva e quella razionale agiscono congiuntamente nei nostri neuroni e come le emozioni interagiscono con i nostri pensieri e le decisioni che si prendono.

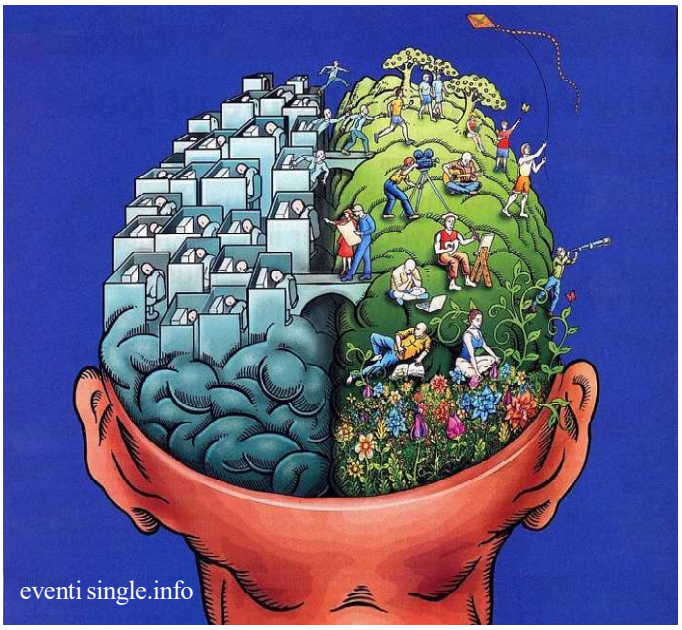
La Rivoluzione emotiva

di **Alba Vastano**

Zygmunt Bauman, il padre ideologico della società liquida, lo aveva definito Unsicherheit. Nel nostro codice lingua non c'è un termine corrispondente. Bauman intendeva l'Unsicherheit come quella fastidiosa sensazione psicologica che viene indotta dall'incertezza, dall'insicurezza e dal sentirsi scoperti, non tutelati. Una sensazione oggi quanto mai diffusa dovuta al nascere e al radicarsi di società ipermoderne, caratterizzate da un radicale megachange. Profondi cambiamenti che favoriscono il ribaltamento delle nostre sicurezze, acquisite nel corso di una vita. E non c'è da stupirsi che le certezze acquisite siano diventate liquide e che l'umanità del XXI secolo sia finita a navigare fra le onde di un mare in tempesta, perdendo la bussola e quindi a smarrire l'unica possibile via da percorrere. Individuandone sì mille altre, ma nessuna che possa offrire un barlume di sicurezza per approdare in un porto sicuro.

Il cittadino globale ha raggiunto, anche se sostanzialmente in modo apparente, un buon livello di benessere e prosperità, ma ha perso il contatto umano, emozionale con se stesso e con gli altri. Per ritrovarlo occorrerebbe porsi dei quesiti millenari, tornando alla notte dei tempi. Quesiti che si ponevano i nostri antenati già dal Paleolitico, nei rari momenti di stop alla caccia. Sicuramente se le ponevano i filosofi dell'antica Grecia. Il primo quesito fu ed è ancora: 'Chi sono?'. Nel cercare le risposte gli antichi Greci ripercorrevano le orme che li ricongiungevano a Delfi, ove nel tempio di Apollo erano custoditi i principali precetti, fra cui il più gettonato: 'Conosci te stesso'. Quel gn?thi seautón che per molti è scontato. Siamo pronti ad affermare di conoscerci profondamente, ma inevitabilmente sbagliamo percorso per la conoscenza del sé restando davanti ad un io che presumiamo di conoscere, ma che in realtà ci è sconosciuto.

Conoscere se stessi è una sfida che ben pochi riescono a vincere. Così come lo è il comprendere gli altri. Queste due sfide sono simbiotiche, perché vivono l'una dell'altra. Sono l'una lo specchio dell'altra e si supportano o si smontano a vicenda. Le neuroscienze, in tal senso, possono favorire questi processi mettendo in atto così una vera rivoluzioneemotiva che può aiutare chi accetta le due sfide, 'Conosci te stesso – Conosci gli altri', a comprendere il funzionamento del nostro personale sistema emozionale. La rivoluzione che può cambiare in meglio la nostra vita e le nostre relazioni si basa sullo studio e la scoperta dell'intelligenza emotiva. Ognuno di noi la possiede, ma non la conosce e, di conseguenza, non la sa gestire. La consapevolezza di avere anche un'intelligenza emotiva può modificare la visione che abbiamo, spesso errata, di noi stessi e degli altri. ? anche una possibilità per gestire al meglio le nostre emozioni, anche quelle inconfessabili



Emozioni inconfessabili

"Percepiamo chiaramente diverse emozioni basilari: tristezza, allegria, rabbia. Tutte confessabili di cui non abbiamo nulla, nel palesarle, di che vergognarci. Nutriamo anche emozioni inconfessabili e sono quelle complesse, perché la somma di più emozioni. Sono le emozioni inconfessabili perché ce ne vergogniamo e non riusciamo facilmente ad ammettere di provarle. Ad esempio la stessa vergogna o la gelosia, come il senso di colpa. Ma la più inconfessabile è l'invidia."Di tutti i mali che affliggono l'anima, l'invidia è il solo che nessuno confessa" (Plutarco). Difficile ammettere di essere invidiosi. Spesso si aggira l'ostacolo negando di esserlo verso qualcuno che ottiene più consensi pubblici, che si rivela migliore di altri, che ottiene migliori risultati nel campo lavorativo o degli studi, che argomenta con disinvoltura. O semplicemente perché ritenuto, coram populo, affascinante. L'invidia che si prova è difficile da dichiarare e spesso è inconfessabile persino a noi stessi. Per invidia si può arrivare ad odiare chi si rende reo ai nostri occhi offuscati di essere riconosciuto: colto, prestante ed efficiente, generoso e solidale. L'invidioso può arrivare ad ordire contro il malcapitato le peggiori meschine macchinazioni e calunnie.

Come si gestisce questa mortificante emozione? Occorrerebbe analizzarne la motivazione che non dipende mai da chi la suscita, ma esclusivamente dall'invidioso, dalle sue paure e insicurezze. In definitiva l'invidia scaturisce dalla somma di due emozioni: la tristezza e la rabbia, dovute a frustrazioni personali, sociali o culturali. Una delle possibilità per uscire dal loop dell'invidia che ci fa sentire inadeguati e figli di un dio minore è riuscire a convertirla in un'opportunità per conoscere i nostri punti di forza e di debolezza. Non fuggire da questo disagio, ma mostrare anche questa nostra debolezza alle persone di cui ci fidiamo. Theodor Adorno affermava: "Tu sarai amato il giorno in cui potrai mostrare la tua debolezza senza che l'altro se ne serva per affermare la propria forza". Non sempre funziona questo assunto, anzi raramente funziona. Conviene mostrare le proprie debolezze a chi ne può fare poi un suo punto di forza? Sarà forse meglio imparare a esplorare e governare le nostre emozioni e a percepire quelle degli altri tramite l'intelligenza emotiva.

CONTINUA A PAG. 49

La Rivoluzione emotiva

CONTINUA DA PAG. 48

Dalle emozioni all'intelligenza emotiva

'Chi non sa comprendere uno sguardo non potrà capire lunghe spiegazioni' (proverbio arabo)
Già agli inizi del XX secolo si iniziò a parlare di intelligenza sociale. La teorizzò lo psicologo statunitense Edward L. Thorndike che la presentò nei congressi tematici come la capacità di relazionarsi efficacemente con gli altri, ma i suoi studi all'epoca non ebbero una grande eco, poiché secondo gli esperti nel campo non venne considerata sufficientemente autonoma dalle altre intelligenze riconosciute. Fu Howard Gardner, lo studioso delle intelligenze multiple, a considerarla, introducendo il concetto scientifico dell'intelligenza emotiva. Per Gardner le intelligenze sono otto: linguistica, logica, matematica, corporea, musicale, spaziale, interpersonale e intrapersonale. Queste ultime due intelligenze riconosciute dallo studioso aprono lo studio sull'intelligenza emotiva e sono quelle più collegate ai grandi interrogativi 'Chi sono io? Chi sono gli altri?'. Gardner definisce le intelligenze inter e intrapersonali snellendo i termini in intelligenza personale, funzionale alla conoscenza dell'essere umano, della persona, mentre le restanti sei intelligenze vertono su simboli e oggetti. L'intelligenza personale sostiene chi la possiede nel processo di introspezione e facilita il gn?thi seautón. L'intelligenza interpersonale è utile nel processo di comprensione delle motivazioni degli altri e di collaborazione.

I progressi delle neuroscienze nella ricerca degli aspetti dell'intelligenza emotiva portarono, negli anni settanta e ottanta del Novecento, a comprendere come la parte emotiva e quella razionale agiscono congiuntamente nei nostri neuroni e come le emozioni interagiscono con i nostri pensieri e le decisioni che si prendono. Le domande conseguenti che si posero gli studiosi nel campo furono: In quale maniera gli stadi emotivi influiscono sulle decisioni? E quale stato emotivo rende più creativi o più logici? Salovey e Mayer, due studiosi statunitensi, nel 1990, in un loro testo raccolsero tutti i dati su queste abilità e sdoganarono ufficialmente il concetto di intelligenza

skillrisorseumane.it

.lascatoladelleidee.it

emotiva che, però, restò ignorato fino alla pubblicazione di un testo di Goleman, nel 1995, che ebbe tale diffusione e suscitò curiosità esponenziale tanto da finire sul Time. Da quel momento il parlare di intelligenza emotiva prese corpo su notiziari, palinsesti televisivi e la definizione entrò nei libri di testo e nel vocabolario.

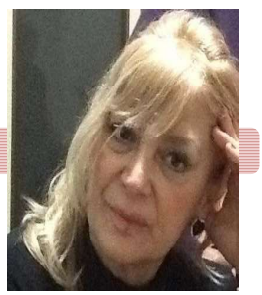
Quale fu il motivo del successo di Goleman? Il saper trasmettere in modo semplice, accessibile a tutti, un'idea che già era diffusa , ma pochi sapevano definirla: Il successo personale non dipende dall'intelligenza classica, ma dalle competenze personali e sociali. La ricetta di Goleman ha cinque ingredienti base: conoscenza delle proprie emozioni, capacità di controllo delle emozioni, capacità di auto motivazione, riconoscimento delle emozioni altrui, controllo delle relazioni.

Più semplicemente si chiama empatìa, la stessa faccia dell' intelligenza emotiva. Da mettere subito in campo nella nostra vita. Una rivoluzione necessaria per spazzare via l'Unsicherheit di Bauman. Quello stato di incertezze e di paura che ha colpito il cittadino globale e da cui è necessario prendere le distanze per ritrovare se stessi e ritrovarsi negli altri.

Fonte:
'Intelligenza emotiva' – Pablo Fernandez Berrocal –Ed Emse

Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice redazionale di Lavoro e Salute

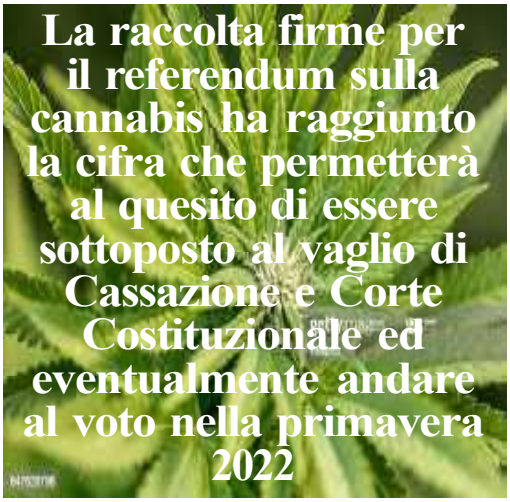


Cannabis: breve storia di hashish e marijuana, tra proibizione e legalizzazione

Maria, erba, ganja, fumo. Parafrasando un antico proverbio: Paese che vai, soprannome della cannabis che trovi. Per non parlare, poi, dell'annosa diatriba tra chi si fa una canna e chi, invece, predilige lo spinello. Lo slang scelto dipende dalla città, dal quartiere, a volte addirittura dalla "comitiva" che si frequenta. C'è anche chi, per amor di precisione, utilizza terminologie più "tecniche", discettando di metodi di lavorazione della canapa, di concentrazione di THC, o distinguendo opportunamente tra hashish e marijuana. Il vocabolario minimo dei cannabinoidi è davvero ampio e si presta ad essere saccheggiato. Il punto di caduta, però, è sempre lo stesso: la più famosa e popolare tra le cosiddette droghe leggere. Una sostanza stupefacente che ha radici antiche e che ormai è un simbolo, sia per chi la ama, sia per chi la avversa.

La cannabis: origini e storia di una "droga leggera"

Dal punto di vista scientifico e naturalistico la cannabis (conosciuta anche come canapa) è una pianta che appartiene alla famiglia delle cannabinacee. In natura, secondo la classificazione più diffusa, se ne possono distinguere tre specie: la canapa sativa (la più diffusa in Occidente), la canapa indica (più adatta alla produzione di droghe, perché più ricca di principi attivi) e la canapa ruderalis. Sottile e molto lunga (anche fino a 5 metri), la cannabis ha delle foglie palmate molto particolari e riconoscibili, tanto da finire stampate su magliette, cappelli e gadget vari in tutto il mondo.



Secondo le ricostruzioni più accreditate, le coltivazioni di canapa si sono diffuse inizialmente in Asia, per poi allargarsi anche all'Europa. Semi di canapa, ad esempio, sono stati rinvenuti in una tomba di età neolitica in Romania. Lo sbarco nelle Americhe, invece, è avvenuto dopo il viaggio di Cristoforo Colombo. Storicamente, la canapa è coltivata e lavorata sia per uso tessile (dai fusti si ricava una fibra molto duttile e resistente), sia per uso psicotropo. È innegabile, però, che sia stato proprio quest'ultimo utilizzo a decretarne il successo: dagli assiri agli sciiti, dai traci ai greci, fino alla conquista dell'Impero romano. Non c'è civiltà antica che non ne abbia saggiato le potenzialità. Anche perché, per molto tempo, gli effetti delle droghe estratte dai fiori e dalla resina di questa pianta furono sfruttate anche in campo medico (come nella medicina cinese, che la considerava un farmaco).

Tanta popolarità si è poi trasformata in moda, con un ampio consumo soprattutto in ambienti artistici e culturali. Nella Parigi dell'Ottocento nacque addirittura il Club des Hashishins, frequentato da poeti e scrittori del calibro di Victor Hugo, Alexandre Dumas, Charles Baudelaire e Honoré de Balzac. Nel 1900, invece, complice l'avventodel proibizionismo, la cannabis divenne simbolo di ribellione antisistema e gli spinelli trovarono ampio spazio nel cinema, nella letteratura e anche nella musica, in Italia come in tutto il mondo.

Hashish e marijuana: come si consumano i cannabinoidi e quali effetti provocano

A questo punto, però, è necessario approfondire una distinzione importante e già accennata. Le sostanze psicoattive che si ricavano dalla canapa, infatti, sono due: marijuana (comunemente chiamata erba) e hashish (anche detto fumo). La differenza è netta e parte fin dalla loro estrazione. La marijuana è ottenuta a partire dalle infiorescenze essiccate delle piante femminili di canapa. L'hashish (ma anche l'olio di hashish), invece, si estrae dalla resina, a sua volta proveniente dal polline dei fiori della pianta.

Ciò che le accomuna è il principio attivo che contengono, ovvero il THC (tetraidrocannabinolo), che è poi ciò che le rende delle droghe. Nella marijuana, però, la concentrazione è più bassa (3-5 per cento), mentre sale nell'hashish (7-9 per cento). Anche il metodo di consumo è pressoché identico: il fumo attraverso sigarette rollate, solitamente mescolando le sostanze con il tabacco. Piuttosto diffusa è anche l'assunzione mediante cibo (come i biscotti). Meno utilizzate, invece, le altre tecniche, come l'inalazione, le bevande o le tinture.

Gli effetti allucinogeni della cannabis, tra euforia e rilassamento

Sotto il profilo delle reazioni che provocano nell'organismo, sia la marijuana sia l'hashish sono ascrivibili alla categoria degli allucinogeni. Gli effetti, però, dipendono da diversi fattori. Il primo elemento di rilievo è il quantitativo di THC. A basse percentuali di principio attivo, infatti, corrispondono sensazioni di benessere e rilassatezza ma anche di euforia. Quest'ultima si esprime con voglia di ridere, maggior partecipazione alle attività ricreative, ebbrezza, anche fame. Quando la presenza di THC è maggiore, invece, subentrano manifestazioni più forti: allucinazioni visive e uditive, problemi di equilibrio, movimenti e riflessi rallentati, riduzione dell'attenzione fino alla sonnolenza. Oltre alla quantità di principio attivo, altre variabili che possono incidere sugli effetti, sia in termini di intensità sia di rapidità di manifestazione, sono le modalità di consumo (il fumo è più veloce, l'assunzione per bocca più lenta), la frequenza (chi ne fa uso abitualmente ha effetti più rapidi, perché ha già tossine di THC in circolo nell'organismo), lo stato psico-fisico personale. Tipico della cannabis è anche l'incedere a ondate delle sue manifestazioni psicoattive, con un'alternanza di fasi tranquille e fasi più intense.

Le proprietà terapeutiche dei cannabinoidi

Accanto agli effetti psicotropi, è giusto anche menzionare le proprietà terapeutiche della cannabis, che chiamano in causa l'altro principio attivo contenuto nella pianta, cioè il CBD (cannabidiolo). D'altra parte, come già detto, per millenni la canapa è stata considerata una pianta medicinale e il suo utilizzo in farmacologia è cominciato a scemare solo alla fine del XIX secolo, in concomitanza con l'inizio del proibizionismo.
Attualmente, la cannabis è considerata una potente alleata

CONTINUA A PAG. 51

Cannabis: breve storia

CONTINUA DA PAG. 50

nelle cure palliative e in tutto ciò che riguarda la gestione del dolore, sia cronico, sia neurologico, sia infiammatorio. Inoltre, risulta piuttosto efficace nella stimolazione dell'appetito e quindi può essere utilizzata su pazienti che hanno problemi di deperimento, come i malati di Aids o gli anoressici. Altre applicazioni sono quelle contro il glaucoma, le forme di asma e le malattie che provocano spasmi e movimenti involontari dell'apparato muscolare. Infine, le proprietà del CBD possono rivelarsi utili anche nel trattamento degli stati d'ansia e di quelli depressivi.

Gli effetti collaterali

Il tema degli effetti collaterali della cannabis è forse uno degli aspetti più divisivi, perché è il terreno di scontro tra proibizionisti e fautori della legalizzazione. Di certo, né la marijuana né l'hashish danno vita a forme di tossicità acuta. Questo significa che non si muore per overdose di cannabis. Più complesso, invece, il discorso sulla tossicità cronica e sulle conseguenze a lungo termine, nonché sugli effetti collaterali e indotti. Ad esempio, in caso di abuso di queste sostanze si possono mettere in atto comportamenti pericolosi per la propria incolumità, perché la percezione del mondo esterno è alterata. Difficilmente, invece, una persona sotto effetto di cannabis ha atteggiamenti violenti verso gli altri.

Controversi, al contrario, sono i pareri sui danni cronici, con ipotesi che sono ancora in attesa di conferme scientifiche inattaccabili, come quelle sull'innesco di forme latenti di schizofrenia o sul disturbo ormonale e del metabolismo. Di sicuro c'è che fumare cannabis molto frequentemente fa male a polmoni e vie respiratorie, come avviene anche con il tabacco.

La dipendenza da cannabis esiste?

Altro elemento divisivo: la dipendenza. Esiste la dipendenza da cannabis? Sì, certificata dalla scienza. Secondo il National institute of drug abuse statunitense, entrano in una forma di dipendenza circa il 9 per cento delle persone che provano per la prima volta a fumare hashish o marijuana (il 17 per cento se si tratta di adolescenti).

Chi ne fa uso giornaliero, invece, sviluppa dipendenza in una percentuale compresa tra il 25 e il 50. Si tratta di una dipendenza sia fisica sia psicologica, anche se le manifestazioni sono meno violente rispetto a quella indotta da altre droghe. Solitamente, si tratta di ansia, irritabilità, irrequietezza, depressione, disturbi del sonno e gastrointestinali. Se si interrompe l'uso della sostanza, tendono a durare pochi giorni e a scomparire dopo circa una settimana.

Il mercato della cannabis, tra proibizionismo e legalizzazione dell'uso a scopo terapeutico

Non si può compiutamente parlare di cannabis, però, senza affrontare il risvolto economico e commerciale legato alla sua coltivazione e alla conseguente produzioni di droghe.
A livello mondiale, il mercato è senza dubbio florido, come certificano report e studi sempre più numerosi. Ovviamente, anche in questo caso, bisogna differenziare tra marijuana e hashish.

La cosiddetta erba, infatti, è coltivata in ben 82 Paesi del mondo. A fare la parte del leone sono i Paesi del nord e del sud America, in particolare Messico, Stati Uniti e Paraguay. Segue a ruota il continente africano (soprattutto Sud Africa, Nigeria e Ghana) e l'Asia (Afghanistan e Pakistan). La classifica si ribalta, invece, se si guarda all'estrazione di hashish, molto più diffusa in Marocco e nei Paesi asiatici (sempre Afghanistan e Pakistan, a cui si aggiunge il Nepal). Focalizzando l'attenzione sull'Europa, i Paesi con una produzione interna maggiore, secondo il Report Ue del 2019, sono Italia e Regno Unito. La maggior parte di cannabis nel vecchio continente, però, è di importazione: la porta è la Spagna e il transito avviene da Libia e Marocco.

C'è un problema di fondo, però, che rende poco trasparenti i dati ed è il fatto che, nella maggior parte dei Paesi menzionati, marijuana e hashish sono illegali, sia come produzione sia come consumo.

L'atteggiamento proibizionista rispetto a queste sostanze venne inaugurato da Papa Innocenzo VIII, con una bolla papale che ne proibiva l'uso ai fedeli. La vera stagione del proibizionismo, però, ha avuto inizio negli anni '30 del 1900. Nel 1937, infatti, il governo federale degli Stati Uniti, con il Marijuana tax act, proibì la coltivazione e commercializzazione della canapa a qualsiasi scopo. Ad oggi, la mappa globale della legalità della cannabis è composita. Ogni Paese adotta atteggiamenti diversi e sfumati. C'è chi tiene le maglie ancora molto strette, proibendo anche l'uso personale e chi, al contrario, differenzia a seconda del quantitativo posseduto e della destinazione.
Ovunque, però, sono sempre più forti le spinte vero la legalizzazione della cannabis, come dimostra anche la recente raccolta firme per il referendum popolare avvenuta in Italia. Secondo i sostenitori di questa apertura, disciplinare il consumo di marijuana e hashish avrebbe, tra le altre cose, l'effetto di controllare la tipologia di sostanze in circolazione, limitando la diffusione di quelle più pericolose, cioè con un altissimo contenuto di THC.

Cannabis light e cannabis a uso terapeutico

Ciò che si sta facendo strada in molti Paesi, grazie alle fessure lasciate aperte dalle normative nazionali, è la diffusione della cannabis light e della cannabis a uso terapeutico. Si tratta di due cose distinte. Nel caso della cannabis light, infatti, ci troviamo di fronte a varietà di canapa con bassissimo livello di THC (sotto lo 0,2 per cento) e alti livelli di CBD. Si tratta, quindi, di sostanze in cui gli effetti psicotropi sono pressoché nulli e quindi non classificate dalla legge come droghe. Viceversa, si parla di cannabis terapeutica per quelle varianti di canapa che vengono utilizzate per la produzione di medicinali pur avendo un contenuto di THC superiore a quello che la legge considera droga. In questo caso è la finalità medica a giustificarne la produzione, la commercializzazione e l'assunzione

di **Francesco Rossi**
Giornalista *lavialibera.it*

Di seguito presentiamo un approfondimento-inchiesta su ciò che è stata la "crisi degli oppiacei" negli Stati Uniti, ovvero una grande violazione del diritto alla salute da parte delle case farmaceutiche. Gli oppiacei sono contenuti i molti farmaci distribuiti in tutto il mondo ma la loro pericolosità è sottaciuta, mentre da decenni si attua, da parte dei governi e dalla stampa, una vergnosa campagna di menzogne e disinformazione scientifica con la cannabis e le sue proprietà terapeutiche per combattere la sua legalizzazione, inuducendo nell'opinione pubblica la falsa convinzione che faccia parte della "famiglia degli oppiacei".

"Crisi degli oppiacei" e i Sackler, gli intrighi dell'industria farmaceutica americana

theguardian.com

Patrick Radden Keefe traccia in 'The Empire of Pain' una storia dettagliata della dinastia multimilionaria che con OxyContin ha scatenato la "crisi degli oppiacei" negli Stati Uniti, un'epidemia che dal 1999 al 2019 ha mietuto tra le 400.000 e le 500.000 vittime, più di quelle della crisi sanitari da Covid-19 in Italia, più della guerra del Vietnam e dell'Aids. L'epidemia da oppiacei infatti si è aggravata durante i mesi della pandemia: l'anno scorso ha segnato il record di morti per overdose.

"The Empire of Pain" è un'ottima inchiesta giornalistica che mette alle strette i Sackler, famiglia proprietaria della Purdue Pharma, e gran parte dell'industria farmaceutica americana. Si tratta di uno scandalo che negli USA ha portato grandi case farmaceutiche a vendere, per anni, farmaci a base di oppio portando questi medicinali nella lista dei più venduti al mondo grazie ad un eccesso di prescrizioni.

Al centro dello scandalo ci sono stati grandi colossi farmaceutici, tra questi Purdue Pharma, azienda produttrice dell'Oxycontin, un farmaco che avrebbe dovuto «alleviare la sofferenza», e invece ne ha provocata molta di più. Il 24 novembre 2020 la stessa casa farmaceutica si è dichiarata formalmente colpevole ed è andata a un accordo con il Dipartimento di Giustizia statunitense da 8 miliardi di dollari per aver spinto i medici, con false informazioni e tangenti, a prescrivere le pillole del suo anti-dolorifico pur sapendo che creava dipendenza. Un effetto collaterale così grave da costringere i malati, diventati dipendenti e drogati, a cercare il farmaco sul mercato nero o, addirittura, a sostituirlo con la più economica eroina, per poi morire di overdose causata dal Fentanyl con cui l'eroina veniva tagliata.

Solo nel 2000 le vendite del farmaco Oxycontin immesso nel mercato nel 1996, valevano già 1,1 miliardi di dollari. Tutto nasce con Arthur Sackler, psichiatra americano, commerciante di prodotti farmaceutici ed esponente di una delle più grandi e potenti famiglie nordamericane, la cui fortuna ha avuto origine nella pubblicità medica e nelle pubblicazioni commerciali. Anch'egli aveva la fama di "filantropo", in quanto mecenate e il più grande collezionista d'arte cinese al mondo, che in seguito decise di donare allo Smithsonian. Era conosciuto come "filantropo" per aver fornito i fondi necessari per costruire numerose gallerie d'arte e scuole di medicina. Nonostante ciò il suo patrimonio era stato stimato in 140 milioni di dollari (https://www.leagle.com/decision/1996231222ad2d91228).

Arthur però era anche un pioniere nella promozione della droga, realizzando due potenti farmaci alla guida dell'agenzia William Douglas McAdams che furono dei colossali successi per i laboratori Roche negli anni Sessanta e Settanta: Librium e Valium, due farmaci simili entrambi nella categoria dei "tranquillanti minori". Furono i primi rimedi nella storia a superare i 100 milioni di dollari di giro d'affari. Come fece? Con un esercito di lobbisti che hanno sedotto i medici a prescriverli, ma anche attraverso un sistema di annunci pubblicitari e di operazioni di marketing farmaceutico ad hoc su riviste mediche di sua proprietà e altre che erano dipendenti da conti bancari che gestiva direttamente; su rapporti scientifici che garantivano la loro "sicurezza" e nascondevano il rischio di dipendenza; e su congressi che hanno celebrato quelle panacee dell' "età dell'ansia". Insomma, una fitta matassa di clientela che è letteralmente arrivata al cuore della Food and Drug Administration (FDA).

Ma la storia non finisce qui. Richard Sackler, nipote di Arthur, alla guida della Purdue Pharma, nel 1996 lancia l'OxyContin, antidolorifico considerato il principale fattore scatenante della crisi degli oppiacei che negli ultimi 25 anni ha causato circa 500.000 vittime negli Stati Uniti. I metodi usati da Purdue Pharma per spingere il suo farmaco erano quasi riconducibili a quelli usati con Librium e Valium, semmai moltiplicati, esattamente come i profitti: 35.000 milioni di dollari. Fu proprio così che l'OxyContin divenne un vero e proprio blockbuster, ovvero un farmaco che produce immensi guadagni in giro per il mondo e può valere da solo le sorti di una casa farmaceutica.

Ma lo scandalo della Purdue Pharma si allarga anche al business della droga. Intorno al 2010, l'autore di "Say nothing" ha rilevato che i cartelli messicani stavano iniziando a produrre eroina. Una mossa strana dal momento che sapeva che, mentre gli Stati Uniti demonizzano i trafficanti di droga messicani come generatori di offerta, i cartelli messicani osservano gli Stati Uniti dal punto di vista della domanda. "Ho iniziato indagando su 'Chapo' Guzmán e seguendo il filo ho raggiunto i circoli più elitari degli Stati Uniti, una famiglia fino a poco tempo fa considerata un modello di successo capitalista", ha detto Radden Keefe. Gli Stati Uniti chiesero eroina e Fentanyl perché gli oppioidi legali avevano creato ondate di tossicodipendenti.

Come disse Keefe: "Il confine tra legale e illegale è tenue (…) Il trucco di OxyContin, e del resto degli oppioidi farmaceutici, è stato riuscire a vendere senza dire che creava

CONTINUA A PAG. 53

“Crisi degli oppiacei”

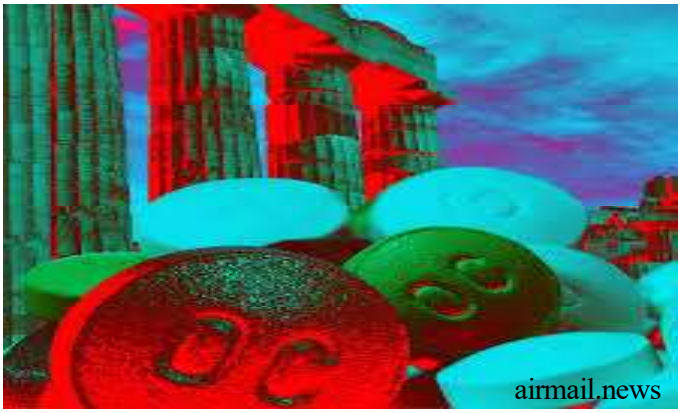
CONTINUA DA PAG. 52

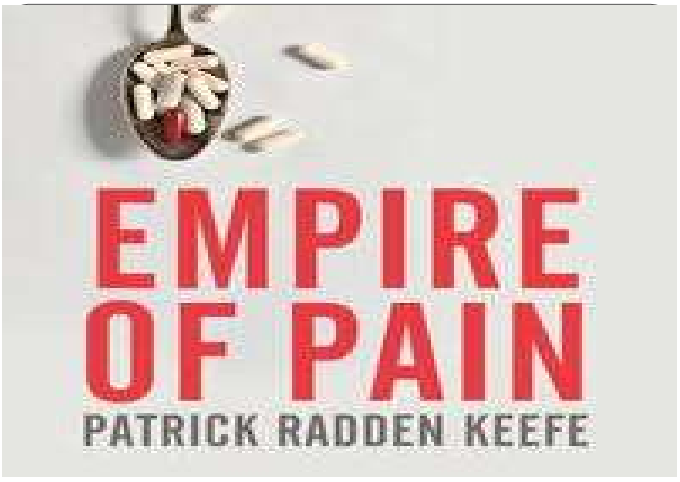
dipendenza, quindi è stato prescritto in modo massiccio non solo per dolore da cancro ma anche per qualsiasi tipo di dolore”. Il problema è che crea dipendenza e ben presto milioni di pillole di oppioidi furono vendute sul mercato nero illegale, ma queste pillole diedero anche vantaggi legali alle compagnie farmaceutiche: dall'eroina si passò al Fentanyl messicano.

Ma come si sono diffusi gli oppiacei in modo del tutto legale? L'epidemia di oppiacei ha imperversato nelle aree rurali povere e bianche degli stati del sud come la Virginia, il Kentucky, Nord e Sud Carolina. Come ha spiegato Radden Keefe, ci sono diverse teorie sul motivo per cui è iniziata in quei luoghi. Una è che sono aree post-industriali, con alta disoccupazione e con abbondanza di malattie dovuto all'estrazione mineraria, principalmente carbone. Un altro è che sono aree isolate fuori dalle rotte delle droghe illegali, quindi zone in cui alcune droghe legali avrebbero potuto prendere più piedi. Ma una terza teoria, e molto più interessante, è che Purdue Pharma sia andata proprio in quelle zone perché sapeva che era terreno fertile per l'OxyContin. Questo era solo l'inizio, prima che gli oppiacei si diffondessero.

Come hanno dichiarato gli autori, è un dato di fatto che le zone in cui inizialmente la Purdue Pharma ha investito meno, ora hanno meno casi di dipendenza da eroina e da Fentanyl, rispetto alle aree in cui ha investito di più.
Gli avvertimenti iniziano nel 2006, quando Purdue Pharma ha risolto un caso giudiziario con un accordo che includeva una dichiarazione di colpevolezza nella gestione di OxyContin. Così facendo i Sackler sono rimasti intoccabili fino al 2018 anno in cui la famosa fotografa Nan Goldin, dipendente da OxyContin, ha letto un articolo di Radden Keefe su 'The New Yorker' ed ha iniziato a fare campagna tra le numerose istituzioni artistiche ed educative che avevano beneficiato della filantropia della famiglia Sackler: il Louvre di Parigi e il Metropolitan Museum of Art di New York, con la sua imponente Sackler Wing dedicata all'antico Egitto.

Sempre nel 2018, vari pubblici ministeri abbandonarono l’idea di perseguire Purdue per iniziare a perseguire la famiglia Sackler e Purdue, insieme ad altre aziende farmaceutiche, accettò di pagare miliardi di dollari per coprire queste cause.
Radden Keefe ad oggi non è particolarmente contento che la pubblicazione di "The Empire of Pain" abbia coinciso con la pandemia da Covid-19, poiché fa FDA è la stessa che ha dato il via libera ai farmaci a base di oppiacei ed è l'ente


airmail.news



che ha dato il via libera ai vaccini sperimentali anti-Covid negli Stati Uniti. "Con quello che so, trovo un po' scomodo portare il vaccino Pfizer" - ha scherzato Keefe - "I produttori farmaceutici sono guidati da interessi economici, non dalla salute pubblica, e quindi dobbiamo essere scettici nei loro confronti. Ma non tanto quanto lo sono i miei compatrioti con i vaccini anti-Covid”.

Il 1 settembre 2021, il giudice Robert Drain della U.S. Bankruptcy Court di White Plains, New York, ha annunciato che accoglierà con «piccoli cambiamenti» lo schema per la bancarotta di Purdue Pharma, e la famiglia Sackler (proprietaria del colosso) pagherà 4,5 miliardi di dollari che, assieme ai proventi della compagnia che rinascerà dalle ceneri di Purdue e con la quale i Sackler non potranno avere alcun legame, andranno a finanziare programmi di prevenzione e trattamento delle dipendenze in tutti gli Stati Uniti.
L’accordo dovrebbe chiudere migliaia di cause intentate dagli Stati ai privati agli ospedali. Erano 2.900 nel settembre 2019 quando Purdue presentò la domanda di fallimento che congelò tutte le azioni legali. Eppure a molti non è piaciuta come, de facto, la sentenza sia andata a favore della famiglia Sackler. Infatti, neanche un’ora dalla sentenza, lo stato di Washington e quello del Connecticut hanno annunciato che faranno appello.

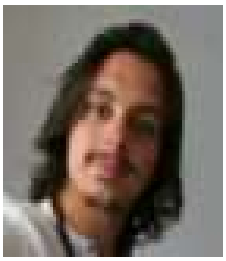
«Questo è un risultato amaro, amaro», ha detto Drain ammettendo la frustrazione per il fatto che tanti dei soldi dei Sackler sono «intoccabili» perché parcheggiati in conti offshore. Il processo ha avuto momenti di grande tensione, soprattutto quando Richard Sackler, ex presidente, si è presentato al banco dei testimoni a metà agosto e ha detto di non ritenere né se stesso né la famiglia né l’azienda o i suoi prodotti responsabili della crisi, non ponendo mai né scuse né assunzioni pubbliche di responsabilità.

https://www.elperiodico.com/es/ocio-y-cultura/20210922/patrick-radden-keefe-el-imperio-del-dolor-familia-sackler-oxicontin-crisis-opioides-12104679

25 settembre 2021

Lorenzo Poli

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Culture e pratiche di sorveglianza

«La trasformazione di Internet da rete di comunicazione tra persone a rete di controllo, incorporata direttamente nel mondo fisico, potrebbe essere ancora più significativa del passaggio dalla società industriale alla società dell'informazione digitale»1. Così si esprime Laura DeNardis, Internet in ogni cosa. Libertà, sicurezza e privacy nell'era degli oggetti iperconnessi (Luiss University Press, Roma 2021), a proposito della portata della funzione di controllo permessa dalla connessione alla rete di oggetti e sistemi al di fuori dagli schermi come veicoli per la mobilità, dispositivi indossabili, droni, macchinari industriali, elettrodomestici, attrezzature mediche ecc… Oltre che con le sofisticate forme di controllo esercitate dalle piattaforme di condivisione di contenuti in rete, ad introdursi nell'intimità degli individui concorrono sempre più oggetti di uso quotidiano in grado di raccogliere e condividere dati personali. Oltre a evidenziare come il cyberpazio premei ormai completamente – e non di rado impercettibilmente – l'universo offline dissolvendo sempre più il confine tra mondo materiale e mondo virtuale, tutto ciò induce a domandarsi se nel prossimo futuro esisterà ancora qualche aspetto privato della vita umana o se invece si stia navigando a vele spiegate verso il superamento stesso del concetto di privacy.

Dalla recensione di Gioacchino Toni su carmillaonline.com

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Se l'obiettivo è la conoscenza della realtà, l'importante è approssimarsi ad essa e non rivendicare la superiorità del metodo storico o di quello letterario. Il problema non è allora quello di sfumare i confini fra le due discipline, già ampiamente sfumati e semmai da reinterpretare, quanto "servirsi dei saperi" senza pregiudizi di supremazia, da un lato; dall'altro, favorendo il dialogo tra conoscenze che reciprocamente si rafforzano, seguendo gli insegnamenti della storia sociale di marca annalistica.

storieinmovimento.org

i Ronfi di Skanderbeg a cura di Francesco Castriota

Tribunale di Locri

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI **Via Salerno 15/A Torino**

TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com
www.associazionelapoderosa.it

Racconti e opinioni

lavoroesalute con Mimmo Lucano

Oggi in Italia i criminali da stroncare e uccidere in carcere sono coloro che hanno sognato un mondo più umano. 13 anni e 2 mesi per "associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, truffa, peculato e abuso d'ufficio". Questo nell'Italia dell'impunità totale per mafie e ndrangheta, bombe e stragi di Stato e per chi ha fatto affogare nel Mediterraneo migliaia di sorelle e fratelli in fuga dai crimini del capitalismo globale.

La generosa accoglienza dei migranti viene dipinta come una operazione criminale di speculazione sull'immigrazione clandestina. Questa sentenza rovescia la realtà.

Mimmo Lucano ha accolto, ha realizzato un sistema di accoglienza che non prevedeva l'arricchimento delle mafie, se ha proposto un'idea di paese sgradita a ministri dell'interno come Minniti e Salvini, questo è un merito che gli dovrebbe essere riconosciuto, se vivessimo in un paese le cui istituzioni fossero davvero ispirate dai principi della Costituzione.